URANIA

I ROMANZI

COSMO SELVAGGIO

Bob Shaw

MONDADORI

14-1-1979
SETTIMANALE
lire 900

URANIA
I ROMANZI
COSMO SELVAGGIO
Bob Shaw
MONDADORI
14-1-1979
SETTIMANALE
lire 900
SETTIMANALE

Indice

Un autore per tutte le stagioni

di Vittorio Curtoni

Bob Shaw è uno di quegli autori che meriterebbero, e da parecchi anni, molta più fortuna di quella che hanno. Purtroppo per lui, non ha mai scritto grandi best-seller internazionali; nessun regista di grido ha mai tratto un film dai suoi libri; non è in linea con l'attuale tendenza al gonfiaggio dei romanzi, cioè non è il tipo capace di scrivere cinquecento cartelle basate su un'idea che, al massimo, potrebbe reggere un racconto lungo... È, per sua sfortuna (e per grande fortuna dei suoi cinque lettori), un narratore autentico.

Di conseguenza, i suoi libri hanno dimensioni ragionevoli, le sue storie conservano un'esemplare coerenza dalla prima all'ultima parola; e i suoi personaggi hanno un sapore talmente vero da risultare, in più di un'occasione, sgradevoli nella loro nuda realtà umana.

Nato a Belfast nel 1931, laureato in ingegneria meccanica, pubblica il primo racconto nel 1954, ma solo dal 1975 decide di diventare scrittore a tempo pieno. La sua ormai ricca bibliografia comprende romanzi giustamente celebri (all'interno dell'universo degli appassionati di fantascienza, se non altro) come *Altri giorni, altri occhi* (1972), basato sull'idea del "vetro lento", un vetro che imprigiona le radiazioni luminose e le restituisce lentamente, fissando quasi per l'eternità le immagini del passato; la trilogia di *Orbitsville*, iniziata nel 1975, affascinante esplorazione di un mondo artificiale di dimensioni gigantesche, costruito come un guscio attorno alla propria stella; e *Luna, maledetta luna*, impietosa cronaca dello scontro tra la specie umana e una razza superiore di immortali.

Shaw ha in comune con un altro grande della fantascienza moderna, Theodore Sturgeon, un paio di qualità. In primo luogo, entrambi sono capaci di ideare trame che sono vere trame (cioè storie che appassionano il lettore, lo

divertono, gli propongono sviluppi interessanti), ma al tempo stesso posseggono l’innegabile carattere della parabola (o del racconto a tesi, se vogliamo); ed entrambi tendono a mettere l’accento sulle valenze morali, etiche, che scaturiscono dagli avvenimenti e dai loro riflessi sui personaggi.

Molto spesso, all’inizio di un romanzo di Shaw, il suo protagonista è affetto da una malattia, o comunque si trova in uno stato fisico di estrema debilitazione (come l’Hasson di *Antigravitazione per tutti,* reduce da uno spaventoso incidente di volo; come il Denny di *Luna, maledetta luna*, malato di polineurite; come il John Redpath di *Il terzo occhio della mente*, epilettico; eccetera). Ciò che gli accade in seguito (quindi, nel contesto del romanzo, il tessuto della trama) è una sorta di percorso iniziatico: il rito della crescita, della lotta con se stessi e con la malattia, per giungere a una nuova definizione di sé e all’accettazione di una realtà esterna che prima veniva negata, ripudiata, evitata, odiata. Shaw non lo dice esplicitamente, ma credo che le sue storie si possano leggere come trascrizioni di altrettante terapie analitiche “selvagge”: la funzione dell’analista è svolta da avvenimenti esterni di impatto traumatico, e gli eventi portano avanti quel dialogo con l’io, quello scavo interiore che il personaggio, in situazioni diverse, non sarebbe in grado di gestire. Com’è ovvio, è un processo che implica molto dolore; ma la redenzione finale, il segno estremo della fiducia dello scrittore nelle possibilità dell’uomo, è un riscatto che giustifica qualunque martirio.

Oltre che al singolo individuo, Shaw è attentissimo alla dimensione sociale. O quando elabora nuove variazioni su temi canonici della fantascienza (ad esempio l’immortalità, in *Luna, maledetta luna* e nel bellissimo, dolente *Un milione di domani*), o quando si inventa ex novo ritrovati tecnologici di portata rivoluzionaria (come i corpetti antigravità di questo romanzo, o il già citato vetro lento), Shaw esplora con minuziosa precisione le conseguenze che il tessuto sociale subisce sotto la spinta di questi cambiamenti. La storia dei suoi personaggi riesce sempre a riflettere una storia collettiva; ne diventa lo specchio, la cartina di tornasole. Il che è l’essenza di ciò che si definisce “letteratura speculativa”, se non sbaglio. In altre parole, è l’essenza della fantascienza.

Personalmente, ho avuto il piacere, per molti anni, di tradurre in italiano le opere di Bob Shaw, e ho imparato ad amarlo anche quando mancava

clamorosamente il bersaglio. Persino nei suoi romanzi meno riusciti (come il balordo *I figli di Medusa*, strutturato attorno ad un'idea assurda, inconsistente) riesce sempre a farsi leggere con piacere, a infilare tra le righe notazioni assai acute sulla psiche umana e sulle strutture sociali.

Ed è, in un campo dove i pennivendoli si sprecano, uno dei pochi autori capaci di usare con creativa autorità la lingua inglese: la sua sintassi è complessa, armoniosa, costruita su scansioni di ricchezza insolita; il suo lessico è preciso, netto, direi quasi fotografico, del tutto lontano dalle vaghe imprecisioni che una lingua sintetica come l'inglese permette (anzi, stimola).

Che altro potrei aggiungere? Sarà ormai chiaro, a chi ha avuto la bontà di seguirmi sin qui, che adoro Bob Shaw, che lo giudico uno dei più importanti (e, ripeto, sottovalutati) autori della fantascienza internazionale. Posso solo dire che *Antigravitazione per tutti* mi è sempre parso uno dei suoi capolavori, più che degno di figurare nella collana che oggi lo ospita; e che spero questo sia solo l'inizio della riscoperta, qui in Italia, di uno scrittore di spiccata eccellenza.

Bibliografia

Romanzi

1967 - *Il cieco del non-spazio* (*Night Walk*, Urania n. 909)

1968 - *Cronomoto* (*The Two-Timers*, Urania 740)

1970 - *Un milione di domani* (*One Millions Tomorrow*, Urania 886)

1971 - *Uomo al piano zero* (*The Ground Zero*, Urania 596 e Classici Urania 75)

1972 - *Altri giorni, altri occhi* (*Other Days, Other Eyes*, Urania 614 e Classici 85)

1975 - *Sfera orbitale* (*Orbitsville*, Cosmo argento 55, Nord)

1976 - *Quando i Neutri emergono dalla Terra* (*A Wreath of Stars*, Urania 740)

1977 - *I figli di Medusa* (*Medusa's Children*, Urania 874)

1977 - *Legione spaziale* (*Who Goes Here?*, Cosmo argento 100, Nord)

1978 - *Cosmo selvaggio* (*Ship of Strangers*, Urania 766)

1978 - *Antigravitazione per tutti* (*Vertigo*, Urania 783 e Classici Urania 179)

1979 - *Il terzo occhio della mente* (*Dagger of the Mind*, Urania 832)

1981 - *Luna, maledetta luna* (*The Ceres Solution*, Urania 957)

1983 - *Ritorno a Orbitsville* (*Orbitsville Return*, Cosmo argento 160, Nord)

1985 - *Autocombustione umana* (*Fire Pattern*, Urania 997)

1986 - *Sfida al cielo* (*The Ragger Astronauts*, Urania 1053)

1987 - *Attacco al cielo* (*The Wooden Spaceships*, Urania 1085)

1989 - *I mondi dell'ignoto* (*The Fugitive Worlds*, Urania 1185)

1990 - *I costruttori di Orbitsville* (*Orbitsville Judgement*, Cosmo argento 225, Nord)

Antologie

1973 - *Una magnum per Billy Gregg* (*Tomorrow Lies in Ambush*, Urania 861)

1977 - *Una vergogna per l'Italia* (*Cosmic Kaleidoscope*, Urania 864)

1981 - *Locus-Alfa, Locus-Zeta* (*A Better Mantrap*, Urania 937)

Cosmo selvaggio

Per il Cosmo strano e selvaggio me ne vado, da eterno straniero. Il mio amore sono le sue strade e i brillanti occhi del pericolo.

Robert Louis Stevenson

1

Candar dovette aspettare settemila anni prima di vedere la sua seconda astronave.

Era poco più di un cucciolo quando aveva visto la prima, ma il ricordo di quell'avvenimento era ancora vivo e presente nella sua memoria. Era una mattina calda e umida; suo padre e sua madre avevano appena cominciato a razziare un villaggio di cibo a due gambe. Candar stava osservando tranquillamente i loro grandi corpi grigi al lavoro, quando i suoi sensi acuti lo avvertirono dell'avvicinarsi di qualcosa di molto grande, qualcosa che gli era completamente estraneo. Allarmato, alzò la testa, ma i suoi genitori, che avevano i sensi annebbiati per l'odore del cibo, non si accorsero della minaccia finché non la videro.

La nave volava bassa, così veloce che l'aria umida veniva compressa in opache nuvole grigie all'interno delle onde d'urto create dal suo muso tozzo. Le nuvole le svolazzavano intorno come un mantello cencioso, nascondendola e rivelandola alternativamente alla vista. Candar si chiese come fosse possibile che qualcosa si muovesse a quella velocità senza provocare alcun rumore. Per un attimo restò paralizzato al pensiero che l'universo contenesse esseri i cui poteri erano uguali, o forse superiori, a quelli degli appartenenti alla sua specie.

Soltanto dopo che la grande nave gli fu passata sopra la testa venne il rumore, spaventoso, che rase al suolo le fragili capanne del cibo più brutalmente ancora di quanto avrebbero potuto fare suo padre e sua madre. La nave fece una brusca virata, si fermò alta nell'aria mattutina, e improvvisamente Candar e i suoi genitori vennero sollevati in cielo. Candar si accorse di essere imprigionato in un campo di forza. Ne misurò gli intervalli di frequenza, le lunghezze d'onda, i gradienti di intensità, e scoprì

perfino che il suo cervello poteva produrre un campo analogo... ma non riuscì a liberarsi dai legami invisibili che gli avevano imprigionato il corpo.

Lui e i suoi genitori vennero risucchiati verso l'alto, dove il cielo era nero e si poteva udire la voce delle stelle. Il sole si fece rapidamente più grande, poi, dopo qualche tempo, suo padre e sua madre vennero liberati. Sparirono dalla vista in pochi secondi e Candar, che si stava già adattando al nuovo ambiente, ne dedusse che erano stati lanciati su una rotta che sarebbe finita nella fornace brillante del sole. A giudicare dai loro sforzi frenetici per liberarsi, mentre rimpicciolivano nel vuoto, anche loro avevano raggiunto le stesse conclusioni.

Candar smise di pensare a loro e cercò di anticipare il proprio destino. C'erano molte creature senzienti nella nave, e presentavano un alone di vita non molto diverso da quello delle creature-cibo, ma erano troppo lontani e troppo ben protetti perché potesse esercitare qualche influsso sulle loro azioni. Quando vide il sole rimpicciolire fino a confondersi con le altre stelle smise di agitarsi e di contorcersi inutilmente. Da allora il tempo cessò di aver significato per Candar.

Restò in stato di quiete finché non si accorse di una stella doppia che si faceva più brillante, oscurando tutte le sue vicine. Il sistema continuò a ingrandire, e alla fine si trasformò in due soli che si corteggiavano l'un l'altro come in una danza rituale. La nave individuò un pianeta di roccia nera che ruotava fra i due soli su un'orbita precaria e fortemente ellittica. Qui, molto al di sopra della superficie arida del pianeta, disattivò il campo di forza con cui teneva prigioniero Candar. Soltanto trasformando il suo corpo in una matassa di corda organica lui riuscì a sopravvivere alla caduta. E prima che fosse riuscito a riformare i suoi organi sensori, la nave era sparita.

Candar sapeva di essere stato imprigionato. Sapeva anche che su quel mondo, completamente privo di cibo, prima o poi sarebbe morto, e non poteva fare altro che attendere il verificarsi di quell'evento impensabile.

Il suo nuovo mondo completava la sua faticosa corsa fra i due soli in un anno. Ogni volta, la roccia nera fondeva e scorreva come fango, e niente poteva sopravvivere, tranne Candar.

E passarono settemila anni prima che vedesse la sua seconda astronave.

La cosa che Dave Surgenor detestava maggiormente sui pianeti ad alta gravità era la velocità con cui scendevano le gocce di sudore. Un rivoletto si formava sulla fronte, e con la foga di un insetto malevolo gli scorreva lungo la guancia e sotto il colletto prima che avesse il tempo di alzare una mano per asciugarsi. In sedici anni passati al Servizio Cartografico non era ancora riuscito ad abituarcisi.

— Se questo non fosse il mio ultimo viaggio — disse Surgenor asciugandosi il collo — mi rifiuterei di farne altri.

— Il senso di questa affermazione mi sfugge — disse Victor Voysey. — Avrei bisogno di tempo per pensarci. — Victor era alla sua seconda missione. Teneva gli occhi fissi sui controlli del modulo d'esplorazione; il visore anteriore, da alcuni giorni ormai, non mostrava altro che sterile roccia vulcanica, in increspature regolari che si succedevano senza fine davanti ai fari del veicolo, ma Voysey non staccava gli occhi dalla scena, come un turista in crociera su un mondo esotico e affascinante.

— Avrai tutto il tempo che vuoi — disse Surgenor. — Se c'è una cosa che non ti mancherà mai in questo lavoro è il tempo di startene seduto a girare i pollici e a pensare. Soprattutto a pensare a qualche buona ragione per non licenziarti alla prima occasione... e ti assicuro che ci vuole una fantasia non indifferente.

— I soldi — disse Voysey cercando di assumere un'aria cinica.

— Ecco perché tutti quanti firmano. E restano.

— Non ne vale la pena.

— Sarò d'accordo con te quando mi sarò messo da parte un malloppo come il tuo.

Surgenor scosse la testa. — Stai facendo un terribile errore, Victor. Stai vendendo la tua vita, l'unica vita di cui disponi, per i soldi, per il privilegio di spostare di qualche elettrone la posizione nel computer di una banca. È un

cattivo affare, Victor. Per quanto denaro tu metta da parte, non riuscirai mai a ricomprare questo tempo.

— Il tuo guaio, Dave, è che stai... — Voysey esitò e cercò di cambiare il giro della frase — ...ti sei dimenticato cosa vuol dire avere bisogno di soldi.

— Stai invecchiando, volevi dire — disse Surgenor, ridendo. Poi decise di cambiare discorso. — Facciamo una scommessa: dieci crediti a uno che vedremo la nave dalla cima di questa collina.

— Di già? — Voysey, ignorando l'offerta, si chinò in avanti e azionò i comandi del telemetro automatico.

Surgenor, sorridendo per l'eccitazione del suo giovane collega, cercò una posizione più comoda sul sedile imbottito. Sembrava fossero passati secoli da quando la nave madre aveva fatto sbarcare i sei moduli di esplorazione al polo sud del pianeta nero, ed era sparita nel cielo come un fantasma, diretta verso il polo nord. La nave ci aveva messo meno di un'ora per arrivare. Gli uomini sui moduli avevano dovuto penare per dodici giorni, a tre G, mentre le macchine zigzagavano sulla superficie del pianeta. Se ci fosse stata un'atmosfera avrebbero potuto utilizzare la propulsione a sospensione e viaggiare due volte più in fretta; ma il pianeta, uno dei meno ospitali che Surgenor avesse mai visto, non faceva nessuna concessione ai visitatori indesiderati.

Il modulo di esplorazione raggiunse la cima della collina, e l'orizzonte, cioè la linea che separava un'oscurità stellata da un'oscurità morta, si abbassò bruscamente di fronte a loro. Surgenor vide il grappolo di luci della nave madre, la *Sarafand*, a circa dieci chilometri di distanza, nella pianura.

— Avevi ragione tu — disse Voysey, e Surgenor trattenne un sorriso sentendo il tono di rispetto nella sua voce. — Credo anche che saremo i primi a tornare. Non vedo nessun'altra luce.

Surgenor annuì, scrutando la pozza di oscurità alla ricerca delle lucciole striscianti che avrebbero indicato l'arrivo degli altri veicoli. Teoricamente, tutti e sei i moduli avrebbero dovuto trovarsi esattamente alla stessa distanza dalla *Sarafand*, lungo le rispettive rotte disposte secondo un cerchio perfetto.

Durante la maggior parte del tragitto i veicoli avevano rispettato il programma d'esplorazione, in modo che i dati trasmessi raggiungevano la nave madre da sei punti egualmente distanti. Qualsiasi deviazione dal programma avrebbe causato una distorsione nelle mappe planetarie che il computer di bordo stava compilando. Ma siccome gli strumenti dei moduli avevano un raggio minimo d'azione di cinquecento chilometri, quando giungevano a quella distanza dalla nave madre il territorio rimanente era già stato esaminato sei volte diverse, e il lavoro era ampiamente finito. Per tradizione, l'ultimo tratto di una missione cartografica si trasformava in una gara a chi arrivava primo, con champagne per i vincitori, e congrue deduzioni di salario per gli altri.

Il Modulo Cinque, il veicolo di Surgenor, era appena passato a fianco di una catena di picchi bassi ma accidentati, e c'era da aspettarsi che almeno due degli altri moduli sarebbero stati costretti a superarli, perdendo tempo. Malgrado tutti gli anni e gli anni-luce, Surgenor sentì rinascere dentro di sé lo spirito della competizione. Sarebbe stato piacevole, anche se non del tutto appropriato, finire la sua carriera nel Servizio Cartografico con un brindisi a base di champagne.

— Una bella doccia e una coppa di champagne... cosa si potrebbe desiderare di più?

— Be', lasciando perdere le battute di cattivo gusto, ci sarebbero una bistecca, una donna e una dormita...

Si interruppe quando la voce del Capitano Aesop, da bordo della *Sarafand*, echeggiò attraverso l'altoparlante montato sopra gli schermi visori.

— *Sarafand* a tutti i moduli di esplorazione. Sospendete l'avvicinamento. Spegnete i motori e restate dove siete finché non riceverete nuove istruzioni. È un ordine.

Prima che la voce di Aesop si fosse spenta, il silenzio radio che era stato osservato durante tutta la corsa verso casa venne interrotto da commenti sorpresi e irritati da parte degli equipaggi degli altri moduli. Surgenor provò

un vago senso di allarme. A giudicare dalla voce di Aesop, sembrava che fosse successo qualcosa di serio. Intanto il Modulo Cinque continuava sobbalzando il suo cammino nell'oscurità della pianura polare.

— Deve esserci stato qualche errore nelle procedure cartografiche — disse Surgenor. — Comunque, è meglio spegnere i motori.

— Ma è assurdo! Deve avergli dato di volta il cervello, a Aesop. Che errore vuoi che ci sia? — Voysey era indignato. Non fece nessun cenno di toccare i comandi.

Senza preavviso, un colpo di ultralaser della *Sarafand* illuminò la notte di frammenti abbaglianti, mentre il fianco della collina eruttava verso il cielo di fronte al Modulo Cinque. Voysey frenò di colpo, e il veicolo si fermò sull'orlo del cratere incandescente lasciato dall'ultralaser. Una pioggia di rocce colpì il tetto, con un rumore assordante, poi silenzio.

— Te l'ho detto che Aesop è impazzito — disse Voysey sbalordito.

— Perché l'ha fatto?

Surgenor schiacciò il bottone che lo metteva in contatto con la nave madre.

— Aesop. Qui Surgenor, del Modulo Cinque — disse. — È meglio che tu ci dica cosa sta succedendo.

— Intendo tenere pienamente informati i membri dell'equipaggio.

— Vi fu una pausa, poi Aesop riprese: — Il problema è questo: sono usciti sei moduli di esplorazione... e ne sono tornati sette. Non mi sembra il caso di dirvi che ce n'è uno di troppo.

Con una fitta di terrore, Candar si rese conto di aver commesso un errore. La sua paura non nasceva dal fatto che gli stranieri avessero scoperto la sua

presenza fra di loro, e neppure che avessero armi ragionevolmente potenti, ma dal sapere di aver commesso un errore così elementare ed evitabile. Il lento processo di deterioramento fisico e mentale doveva essere giunto ad un punto molto più avanzato di quanto avesse immaginato.

Il compito di ristrutturare il suo corpo in modo che sembrasse una delle macchine mobili era stato difficile, ma non quanto lo sforzo che aveva dovuto fare per organizzare le sue cellule in modo da sopravvivere quando i due soli ingigantivano, e splendevano insieme nel cielo. Il suo errore era stato di permettere alla macchina di cui aveva assunto la forma, di giungere alla portata dell'apparecchio rilevatore posto all'interno della grande macchina verso cui si dirigevano tutte le altre. Aveva permesso alla piccola macchina di allontanarsi da lui, mentre attraversava il doloroso processo di trasformazione e poi, quando aveva cominciato a seguirla, si era reso conto della pioggia pulsante di elettroni che scorreva su di lui.

Per quanto divorato da una fame atroce, Candar aveva analizzato lo spruzzo di particelle sottili, e si era reso conto quasi immediatamente che erano emesse da un sistema di sorveglianza. Avrebbe dovuto capirlo subito che creature con organi sensori così deboli avrebbero cercato di inventare qualcosa per allargare la loro percezione dell'universo. Soprattutto creature che si erano date la pena di costruire veicoli così complicati. Per un attimo considerò la possibilità di assorbire tutti gli elettroni che toccavano la sua pelle, rendendosi in tal modo invisibile al dispositivo di avvistamento, ma decise che una simile linea d'azione avrebbe mandato a monte i suoi piani. Era ormai nel raggio visivo della macchina più grande, e se avesse mostrato caratteristiche fuori dell'ordinario si sarebbe fatto immediatamente identificare dagli osservatori.

La preoccupazione di Candar cominciò ad attenuarsi mentre un'altra parte del suo sistema sensorio raccoglieva le vibrazioni di paura e di sgomento che emanavano dalle menti delle creature nella macchina che gli era più vicina. Menti come quelle, per di più rinchiuse in corpi così fragili, non potevano creargli problemi seri. Doveva solo aspettare la prima occasione, che senza dubbio gli si sarebbe presto presentata.

Restò accucciato sul terreno irregolare della pianura, con la maggior parte degli elementi metallici del suo sistema trasferiti alla periferia della sua nuova forma, identica a quella delle macchine mobili. Una frazione della sua energia veniva utilizzata per produrre la luce che emetteva davanti a sé, mentre un'altra frazione minima provvedeva a controllare le radiazioni riflesse dalla sua pelle, camuffando in tal modo la sua vera identità.

Era Candar, l'unità individuale più intelligente, dotata e potente dell'universo. Doveva solo aspettare.

I comunicatori standard che equipaggiavano i veicoli da esplorazione cartografica, nonostante le loro piccole dimensioni, erano apparecchi piuttosto efficienti. Surgenor non ne aveva mai visto uno andare in sovraccarico, prima; ma subito dopo l'annuncio di Aesop le comunicazioni si interruppero, mentre gli uomini di tutti i moduli reagivano con esclamazioni di sorpresa o incredulità. Un meccanismo inconscio di difesa gli fece fissare con stupore l'altoparlante, mentre un'altra parte della sua mente assimilava le parole di Aesop.

Un settimo modulo era comparso in un mondo senz'aria, non solo inabitabile, ma, nel senso più stretto della parola, sterile. Neppure il batterio o il virus più resistente potevano sopravvivere agli enormi sbalzi di temperatura a cui era sottoposto Prila I nell'orbita attorno al suo sole doppio. Era del tutto impensabile che un veicolo avesse potuto attendere l'arrivo della *Sarafand*; eppure così diceva Aesop... e Aesop non faceva mai errori. L'incrociarsi di voci dall'altoparlante si calmò all'improvviso quando Aesop parlò di nuovo.

— Sarei felice di sentire i vostri suggerimenti a proposito della nostra prossima mossa, ma preferirei che parlaste uno alla volta.

La nota di rimprovero nella voce del Capitano fu sufficiente a ridurre il fracasso a un mormorio di fondo, ma Surgenor avvertì negli altri un senso crescente di panico. Il guaio era che la guida di un modulo cartografico di superficie non era mai diventata una vera professione, per il semplice fatto che era troppo facile. Era solo un lavoro altamente redditizio a cui si dedicavano per due o tre anni giovani svegli, che intendevano guadagnare un

po’ di soldi per buttarsi negli affari, e al momento di firmare il contratto chiedevano praticamente una garanzia scritta che non ci sarebbe stata nessuna interruzione in quella lucrosa routine. Ora, di fronte a una situazione imprevista e incomprensibile, erano preoccupati. Il loro lavoro era stato creato in gran parte dalle pressioni sindacali: sarebbe stato facile automatizzare i moduli d’esplorazione allo stesso modo della nave madre... ma alla prima occasione di dover agire di propria iniziativa di fronte a un evento imprevisto (e questa era stata la ragione di fondo portata avanti dai sindacati), si mostravano risentiti e spaventati.

Surgenor provò un istante di irritazione nei confronti dei suoi compagni, poi si ricordò che anche lui aveva intenzione di intascare i soldi e di tagliare la corda. Si era arruolato sedici anni prima, insieme a due suoi cugini appassionati dello spazio, che erano rimasti sette anni, prima di lasciare il servizio per dedicarsi al noleggio di attrezzature. Aveva investito la maggior parte dei suoi risparmi nella loro impresa, ma ormai la pazienza di Cari e Chris era giunta al limite, e l’avevano messo di fronte a un ultimatum: o prendeva parte attiva alla conduzione dell’azienda, oppure gli avrebbero ricomprato la sua quota. Per questo aveva presentato le dimissioni al Servizio Cartografico. A trentasei anni, era arrivato il momento di sistemarsi, dedicarsi al lavoro di tavolino, andare ogni tanto a pescare e a teatro, e trovarsi una donna con cui andare ragionevolmente d’accordo. Surgenor doveva ammettere che quella prospettiva non era affatto spiacevole. Peccato che proprio al suo ultimo viaggio fosse saltato fuori un Modulo Sette.

— Se c’è un settimo modulo, Aesop — intervenne Al Gillespie del Tre — vuoi dire che qui c’è stata un’altra astronave da esplorazione prima di noi. Forse per un atterraggio di emergenza.

— No — rispose Aesop. — Il livello di radiazioni del pianeta porta ad escludere categoricamente questa possibilità. E poi la nostra è l’unica spedizione in programma nel raggio di trecento anni-luce.

Surgenor schiacciò il pulsante che lo metteva in comunicazione con la nave madre. — Lo so che non è un’ipotesi molto diversa da quella di Al, ma hai controllato se c’è qualche installazione sotterranea?

— La mappa del pianeta non è ancora completa, ma ho controllato accuratamente tutti i dati geognostici. Risultato negativo.

Parlò di nuovo Gillespie. — Mi sembra di capire che questo cosiddetto modulo non ha cercato di mettersi in comunicazione con la *Sarafand* o con gli equipaggi degli altri moduli. Perché?

— Posso solo supporre che stia cercando deliberatamente di mescolarsi con voi per potersi avvicinare alla nave. Per il momento, non saprei dire perché; ma la cosa non mi piace.

— Cosa possiamo fare? — La domanda venne posta contemporaneamente e in forme diverse dalla maggior parte degli uomini.

Vi fu una lunga pausa prima che Aesop parlasse. — Ho ordinato a tutti i moduli di fermarsi perché non intendo rischiare la perdita della nave, ma una considerazione attenta della situazione mi porta a concludere che è necessario correre qualche rischio. Posso vedere solo tre moduli, e dal momento che la formazione regolare è stata rotta durante gli ultimi cinquecento chilometri non sono in grado di identificarvi per mezzo della posizione. O almeno, non con una precisione sufficientemente alta. Perciò permetterò a tutti i moduli, tutti e sette, di avvicinarsi alla nave per un'ispezione visuale. La distanza minima fra la nave e ciascun modulo sarà di mille metri. Chiunque cercherà di avvicinarsi oltre questo limite, anche di un solo metro, verrà distrutto. Non darò nessun preavviso, perciò ricordate: mille metri. Iniziate l'avvicinamento.

2

Surgenor, essendo più esperto, aveva pensato di prendere lui la guida del Modulo Cinque nella marcia di avvicinamento alla *Sarafand*, la torre piramidale di luci che rappresentava la casa e la sicurezza, ma che ora era una nuova e mortale fonte di pericolo. Sapeva che Aesop, avendoli avvertiti, non avrebbe esitato una frazione di secondo a distruggere qualsiasi veicolo che superasse la linea invisibile. Tuttavia, la consueta temerarietà pareva aver completamente abbandonato Voysey che guidava il modulo con tale cautela che Surgenor non poté trovare niente da dire. Quando le cifre rosse del telemetro mostrarono che restavano loro ancora cinquanta metri, Voysey arrestò il veicolo e spense il motore. Nella cabina scese il silenzio.

— Siamo abbastanza vicini? — chiese. — O credi che dovremmo andare avanti ancora un po'? Surgenor fece un gesto di assenso. — Va bene così. Meglio tenere conto di un possibile margine di errore nei nostri strumenti, e in quelli di Aesop.

Scrutò lo schermo anteriore e vide che la sola indicazione della presenza di altri veicoli nella zona era una luce lontana e intermittente sulla pianura, oltre la grande nave. Mentre osservava la luce avvicinarsi, Surgenor si chiese se potesse essere... esitò prima di definirlo: il nemico.

— Mi chiedo se è quello — disse Voysey.

— Chissà? — rispose Surgenor. — Perché non provi a chiederglielo?

Voysey restò immobile per qualche secondo. — Sicuro. Adesso provo. — Schiacciò il pulsante del comunicatore. — Qui Modulo Cinque, parla Voysey. Siamo già arrivati alla nave. Chi è sul secondo modulo che si sta avvicinando?

— Qui Modulo Uno, parla Lamereux — rispose una voce familiare e rassicurante. — Salve Victor, salve Bave. Felice di vedervi... se siete voi, cioè.

— Certo che siamo noi. Chi altri dovremmo essere? La risata di Lamereux sembrò leggermente forzata. — In una situazione come questa, preferisco non pensarci neppure.

Voysey lasciò andare il pulsante del comunicatore e si rivolse a Surgenor. — Ormai Aesop dovrebbe essere sicuro di due di noi, per lo meno. Spero che individui la differenza nel settimo modulo e lo disintegri senza perdere tempo. Prima che faccia la sua mossa.

— E se non facesse nessuna mossa? — Surgenor scartò un cubetto di proteine aromatizzate e lo morse. Aveva pensato che il prossimo pasto sarebbe stato un banchetto di trionfo a bordo della nave madre, ma ormai sembrava che non avrebbe più fatto in tempo a rientrare per l'ora di cena.

— Cosa vorresti dire?

— Anche sulla Terra ci sono uccelli che imitano le voci degli uomini e scimmie che miniano i loro movimenti, senza nessuna ragione particolare. Sono fatti così, ecco tutto. Questa cosa potrebbe essere un super-mimo, un animale che non può fare a meno di imitare. Forse assume la forma di qualsiasi cosa nuova veda, senza neppure volerlo.

— Un animale tanto grande da potere imitare un modulo d'esplorazione? — Voysey considerò per qualche momento l'idea, evidentemente non molto convinto. — Ma perché dovrebbe cercare di mescolarsi a noi?

— Imitazione comportamentale. Ci ha visto dirigerci tutti verso la *Sarafand*, ed è stato spinto a seguirci.

— Mi stai raccontando un'altra delle tue storie, Dave. Ho bevuto quella sui Dramboni, o come diavolo si chiamavano quelle cose strane, ma questa è troppo grossa.

Surgenor si strinse nelle spalle e continuò a masticare proteine. Aveva incontrato i Dramboni durante la sua centoventiquattresima esplorazione

planetaria. Erano creature a forma di ruota che vivevano su un mondo ad alta gravità, e contrariamente a quasi tutti gli esseri viventi, avevano il sangue che restava immobile al centro della ruota, mentre il resto del corpo girava. Aveva sempre incontrato molte difficoltà a convincere i nuovi membri della reale esistenza dei Dramboni, e di un centinaio di altre specie ugualmente bizzarre.

Era il guaio della propulsione Beta, detta anche comunemente Istant-Distant: era il primo mezzo di trasporto che non allargasse gli orizzonti mentali. Voysey si trovava a cinquecento anni-luce dalla Terra, ma poiché quella distanza non l'aveva percorsa faticosamente, passando da una stella all'altra, mentalmente era ancora dentro l'orbita di Marte.

Nuove luci cominciarono ad apparire sugli schermi del Modulo Cinque, mentre gli altri veicoli sbucavano da dietro le colline o dalle pieghe del terreno. Si avvicinarono, finché furono in sette attorno alla piramide nera, appena visibile, della *Sarafand*. Surgenor osservò le loro mosse con interesse, sperando che l'intruso commettesse l'errore di avventurarsi oltre la linea invisibile dei mille metri.

Il Capitano Aesop non parlò durante la manovra di avvicinamento, ma dall'altoparlante piovevano in continuazione i commenti dei vari equipaggi. Alcuni, ritrovandosi ancora vivi e vegeti man mano che i minuti passavano, cominciarono a scherzare sulla situazione. Le battute cessarono quando Aesop finalmente parlò dall'alto della sua sicura postazione operativa, a sessanta metri dal livello del suolo.

— Prima di ascoltare i rapporti individuali e gli eventuali suggerimenti — disse con voce calma — desidero ricordare a tutti l'ordine di non avvicinarsi alla nave a meno di mille metri. Qualunque modulo cerchi di farlo verrà distrutto senza preavviso. Possiamo procedere con la discussione.

Voysey sbuffò risentito. — Verranno serviti tè e pasticcini! Quando torno a bordo, vado da Aesop con una chiave inglese e gli spacco. A sentirlo, si direbbe che sia una specie di indovinello.

— È il suo modo di guardare le cose — disse Surgenor. — In questo caso, direi che è un vantaggio.

La voce esile e sicura di sé di Pollen, del Modulo Quattro, fu la prima a rompere il silenzio radio che era seguito al comunicato della nave. Pollen era al suo ottavo viaggio, e stava scrivendo un libro sulle sue esperienze, ma non aveva mai permesso a Surgenor di ascoltare le note registrate o di leggerne le parti scritte. Surgenor aveva il sospetto che fosse dovuto al fatto che lui vi era descritto come la caricatura del Membro Anziano.

— Da come la vedo io — cominciò Pollen — il problema si presenta come un classico esercizio di logica...

— È contagioso: parla come Aesop... — grugnì Voysey.

— Dacci un taglio, Pollen — gridò una voce irritata.

— Va bene, va bene. Ma resta il fatto che possiamo risolverlo con la logica. I parametri fondamentali del problema sono questi: ci sono sei moduli d'esplorazione, identici e privi di segni di riconoscimento, e fra di loro una settima macchina...

Surgenor premette il pulsante del comunicatore, mentre un'idea che si era andata formando nella sua mente prendeva forma improvvisamente. — Non esattamente — disse.

— Chi ha parlato? Dave Surgenor? — Pollen sembrava irritato per l'interruzione. — Come stavo dicendo, dobbiamo usare la logica. C'è una settima macchina, e...

— Non esattamente.

— Sei proprio Surgenor, vero? Cosa vuoi, Dave?

— Voglio aiutarti ad essere logico, Clifford. Non c'è una settima macchina. Ci sono sei macchine e un tipo molto particolare di animale.

— Di animale?

— Sì. Un Uomo Grigio.

Per la seconda volta nel giro di un'ora, l'altoparlante non riuscì a sopportare il carico che gli venne imposto. Surgenor attese impassibile che il baccano si calmasse. Diede un'occhiata alla faccia di Voysey e si chiese se anche lui avesse avuto la stessa espressione quando aveva sentito parlare per la prima volta degli Uomini Grigi.

Le storie erano sparse su un ampio raggio, ed erano difficili da isolare dalle fantasie manichee che abbondavano in molte culture. Erano state raccolte qua e là, su mondi dove la memoria razziale dei nativi affondava di più nel passato. Vi era un'infinità di varianti, ma era sempre riconoscibile un tema di fondo: quello degli Uomini Grigi e della grande battaglia combattuta e persa contro i Bianchi. Nessuna delle due razze aveva lasciato tracce tangibili della propria esistenza a disposizione delle schiere tardive di archeologi terrestri. Restavano solo i miti.

L'indizio più significativo, per chi avesse l'orecchio sufficientemente esperto, era questo: che indipendentemente dalla forma degli esseri che raccontavano il mito, e sia che camminassero, nuotassero, volassero o strisciassero, il nome che davano agli Uomini Grigi era lo stesso che usavano per designare se stessi, spesso accompagnato da un aggettivo che suggeriva anonimato, indifferenziazione o mancanza di forma.

— Che cosa diavolo sarebbe un Uomo Grigio? — Era Carlen, del Modulo Tre.

— È un grosso mostro grigio che può trasformarsi in tutto quello che vuole

— spiegò Pollen. — Il signor Surgenor se ne porta sempre dietro uno, dovunque vada... ecco da dove sono nate tutte queste vecchie storie.

— Non può trasformarsi in tutto quello che vuole — disse Surgenor. — Può soltanto assumerne la forma esteriore. Dentro resta sempre un Uomo Grigio. — Vi furono altre esclamazioni di incredulità, e qualche risata.

— Per tornare a quella tua idea di usare la logica — continuò Surgenor testardo, ansioso di riportare la discussione su un piano di serietà — perché

non provate almeno a pensare a quello che ho detto, e non provate a verificarlo? Non dovete credermi sulla parola.

— Lo so, Dave... l'Uomo Grigio è pronto a giurare su tutto quello che dici.

— La mia proposta è di chiedere al Capitano Aesop di controllare l'archivio con i dati xenologici, e di calcolare per prima cosa la possibilità d'esistenza degli Uomini Grigi, e poi quante probabilità ci sono che il Settimo Modulo sia un Uomo Grigio. — Surgenor si accorse con sollievo che questa volta non vi furono risate. Non c'era tempo per scherzare. Probabilmente non c'era tempo per niente.

La stella doppia, il sole gemello del pianeta, era sospesa bassa nel cielo, dietro la massa confusa della *Sarafand* e le lontane colline nere. Fra altri diciassette mesi il pianeta avrebbe ripercorso la sua via fra i due punti di luce, e Surgenor voleva essere molto lontano quando fosse successo... e così pure la super-bestia nascosta fra di loro.

Candar si accorse con grande stupore di ascoltare i processi mentali delle creature-cibo con qualcosa di molto simile all'interesse.

La sua razza non aveva mai costruito macchine: si era sempre affidata alla forza, alla velocità e alla capacità di adattamento dei grandi corpi grigi di cui erano forniti i suoi membri. In aggiunta a questo istintivo disprezzo per le macchine, Candar aveva trascorso settanta secoli su un mondo dove nessun oggetto artificiale, per quanto ben costruito, avrebbe potuto sopravvivere al passaggio annuale nell'inferno binario. Restò perciò profondamente sorpreso accorgendosi di quanto le creature-cibo dipendessero dalle loro costruzioni di metallo e plastica. La scoperta che più lo incuriosì fu che i gusci metallici non erano solo mezzi di trasporto, ma che permettevano a tutti gli effetti la sopravvivenza delle creature mentre si trovavano su quel mondo privo di aria.

Candar cercò di immaginare cosa potesse voler dire affidare la vita a un meccanismo complicato e soggetto a guasti, ma l'idea lo riempì di un terrore freddo e nuovo per lui. Scacciò dalla mente il pensiero e concentrò tutta la sua feroce intelligenza sul problema di avvicinarsi a sufficienza all'astronave

per paralizzare i centri nervosi della creatura al suo interno. Era necessario in particolare paralizzare colui che le creature chiamavano Capitano Aesop prima che le armi della nave potessero essere messe in azione.

Lentamente, delicatamente, controllando la propria fame, Candar preparò l'attacco.

Surgenor si guardò la mano incredulo.

Aveva deciso di bere un po' di caffè, perché sentiva la gola secca, e aveva cercato di aprire il compartimento del cibo. La destra gli si era alzata di pochi millimetri, poi era ricaduta sul bracciolo.

Surgenor aveva cercato istintivamente di aiutare con la sinistra l'altra mano, ma anche questa aveva rifiutato di muoversi... e allora si era reso conto di essere paralizzato.

Il panico cieco durò quasi un minuto, dopo di che Surgenor si ritrovò esausto per la lotta sostenuta contro i suoi muscoli. Rivoletti di sudore ghiacciato scorrevano veloci lungo tutto il suo corpo. Si sforzò di rilassarsi e di valutare la situazione, e scoprì che possedeva ancora il controllo degli occhi.

Sbirciando al suo fianco si accorse che anche Voysey era stato immobilizzato; il solo segno di vita era un tremore quasi impercettibile dei muscoli facciali. Surgenor immaginò che il fenomeno fosse nuovo per Voysey. Era la prima volta che lui stesso lo sperimentava in prima persona, ma aveva conosciuto parecchi mondi dove esistevano animali da preda capaci di circondarsi di un campo che sopprimeva le attività neurali inferiori delle altre creature. Questa capacità mortale si incontrava più facilmente sui pianeti ad alta gravità, dove gli animali da preda non erano molto più agili delle loro vittime. Surgenor cercò di parlare, ma come si era aspettato non riuscì a far funzionare le corde vocali.

Improvvisamente, si accorse che dall'altoparlante continuavano ad uscire delle voci. Le ascoltò per un po' prima di rendersi conto del significato della cosa.

— Non è il caso di preoccuparsi tanto — stava dicendo Pollen. — È uno di quei problemi di logica pura che sembrano fatti apposta per te, Aesop. Secondo me dovresti cominciare a chiamare a turno i numeri dei moduli, ordinando a ciascuno di arretrare di un centinaio di metri. O anche cinquanta, o cinque: la distanza non importa. In questo modo potrai separare le sei macchine originali dalla settima, oppure, se chiamando un numero saranno due le macchine a...

Surgenor imprecò mentalmente per l'impossibilità di raggiungere il pulsante e interrompere Pollen prima che fosse troppo tardi. Stava cercando disperatamente ancora una volta dì muovere la mano, quando, senza preavviso, la voce di Pollen si perse fra i sibili acuti e discordanti delle interferenze. Il rumore continuò senza alcun segno di volersi abbassare, e Surgenor si rese conto con sollievo che il Modulo Sette aveva preso il controllo della situazione. Cercò di allentare la tensione dei muscoli, e di respirare lentamente e profondamente, riuscendo così a riacquistare la capacità di pensare in modo razionale. Pollen aveva sconsideratamente segnato la loro condanna a morte, facendo l'errore imperdonabile di confondere una situazione teorica con le reali condizioni di pericolo in cui si trovavano.

La situazione in quella nera distesa priva di aria, che si intravedeva attraverso gli schermi, assomigliava superficialmente ai problemi posti in certi test attitudinali, e considerandola da questo punto di vista, Surgenor ne scorgeva parecchie soluzioni. A parte il metodo tipico, suggerito da Pollen, dì chiamare i numeri, una soluzione più empirica poteva consistere nel far sparare ad Aesop un colpo di laser a bassa intensità a ciascun modulo. Anche se un Uomo Grigio era in grado di sopportare quel trattamento senza fare una piega, l'analisi spettroscopica della luce prodotta avrebbe certamente mostrato le differenze di composizione. Un'altra soluzione consisteva nell'ordinare ai moduli di far sbarcare il piccolo robot riparatore, che veniva usato quando le condizioni esterne erano troppo difficili per permettere agli uomini di uscire con le tute. Surgenor dubitava che l'alieno fosse in grado di dividersi in due sezioni indipendenti. Il difetto di tutte queste soluzioni era che ciascuna di esse implicava un processo di eliminazione... una cosa che il Modulo Sette non avrebbe mai permesso. Qualsiasi tentativo di restringere il

campo dei sospetti avrebbe avuto come effetto di anticipare un po' il loro destino. L'unica soluzione non mortale, se pure esisteva, doveva essere applicabile istantaneamente. E Surgenor non era per niente ottimista sulle sue possibilità di trovarla.

Per pura forza d'abitudine, cominciò a rivedere da capo la situazione, cercando qualche punto d'appiglio. Si ricordò allora delle voci che avevano continuato a uscire dall'altoparlante dopo che lui e Voysey erano rimasti paralizzai. Pollen e un certo numero degli altri erano ancora in grado di parlare, il che probabilmente significava che erano al di fuori del raggio di controllo del Modulo Sette.

Significava che anche i terribili poteri del nemico avevano qualche limite, ma non sembrava che quella scoperta avesse un valore pratico. Surgenor esaminò gli schermi del modulo, chiedendosi quanti minuti, o secondi, gli restassero. Era difficile distinguere esattamente le varie immagini senza girare la testa, ma riuscì a vedere altri due moduli a destra, poco lontano dal loro; tutti e tre assieme formavano un gruppo distinto dagli altri, che si trovavano piuttosto lontani, dalla parte opposta del cerchio. Mentre li osservava, uno dei moduli cominciò a far lampeggiare i fari, in un tentativo di Morse.

Surgenor lo ignorò, in parte perché aveva dimenticato da tempo il codice, in parte perché aveva concentrato la sua attenzione sulle due macchine più vicine, una delle quali era quasi certamente il Modulo Sette. Molto più in alto, le luci della *Sarafand* lampeggiarono contro il cielo stellato, mentre Aesop rispondeva veloce e con sicurezza al veicolo che aveva cercato di comunicare con lui. Surgenor provò a immaginare lo sbalordimento dei suoi occupanti di fronte all'iperefficienza di Aesop.

Il rumore incessante delle interferenze radio, unito all'ansia per la loro sorte, stava mettendo a dura prova i nervi di Surgenor, rendendogli quasi impossibile concentrarsi. Si rendeva conto che era assurdo cercare di interpretare il comportamento di un alieno in termini umani, e un Uomo Grigio era certo la creatura più aliena che l'uomo potesse incontrare, eppure c'era qualcosa di incoerente nel fatto che...

Voysey allungò la mano destra verso i comandi e accese i motori.

Per un attimo, Surgenor credette che fossero stati liberati dal campo paralizzante, ma scoprì subito che era ancora incapace di muoversi.

La faccia di Voysey era bianca come il gesso, immobile, con un filo di saliva che luccicava sul mento. Surgenor si rese conto che agiva soltanto come un servo-meccanismo umano, controllato dal Modulo Sette. I pensieri di Surgenor cominciarono a turbinare vorticosamente.

«Ci siamo» pensò. «È finita».

La sola ragione che la creatura potesse avere per farli avanzare era che voleva distrarre l'attenzione di Aesop. Surgenor si sentì rabbrividire a quell'idea... non c'era nessun modo per distrarre o confondere Aesop: non avrebbe esitato un secondo a vaporizzare il primo modulo che avesse osato varcare la linea dei mille metri.

La sinistra di Voysey tolse il freno, e il veicolo scivolò leggermente sul terreno accidentato.

Surgenor fece un altro disperato tentativo per muoversi, ma riuscì solo a farsi assalire di nuovo dal panico. Qual era il piano del Modulo Sette? Surgenor era giunto alla conclusione che il suo raggio d'azione era limitato. Sapeva anche che aveva intenzione di creare un incidente nella speranza di distrarre da sé l'attenzione di Aesop, e questo implicava senza dubbio il proposito di avvicinarsi alla *Sarafand*. Ma perché? Un'azione simile non aveva scopo, a meno che...

La comprensione, tardiva ma completa, della situazione esplose nella mente di Surgenor come una "nova"... insieme alla prospettiva di nuovi pericoli.

«So la verità» disse dentro di sé «ma non devo pensarci, perché l'Uomo Grigio è telepatico, e se riesce a scoprire quello che sto pensando...»

La mano di Voysey colpi con forza la leva dell'acceleratore, e il modulo cominciò ad avanzare.

«...l’Uomo Grigio verrebbe a sapere che... Nooo! Pensa a qualunque altra cosa. Pensa al passato, al passato lontano, a quando andavi a scuola, alle lezioni di storia, alla storia della scienza... la natura quantistica della gravità venne finalmente provata nel duemilasessantatré, e la successiva scoperta del gravitone portò direttamente alla comprensione dello spazio-beta, e di conseguenza allo sviluppo del metodo per viaggiare a velocità superiore a quella della luce... ma nessuno in realtà capisce cosa sia lo spazio-beta... nessun essere umano, cioè... solo... per poco non ci cascavo... per poco non pensavo a... non posso farne a meno... Aesop!»

La distanza che separava Candar dall’astronave era tale che, se si fosse trovato più in forma, avrebbe potuto superarla in due salti. In quelle condizioni, ci avrebbe messo un po’ di più, ma sapeva di essere troppo veloce perché qualcosa potesse fermarlo. Alle sue spalle, un po’ più lentamente di quanto si fosse aspettato, le due macchine che aveva preso sotto controllo si stavano muovendo verso la nave. Una delle creature-cibo stava cercando inutilmente di sopprimere un pensiero, ma non c’era tempo per studiarne il significato...

Mutando la propria forma mentre si muoveva, Candar raggiunse senza difficoltà la distanza di controllo. Esultante, colpì col cervello, lanciando la sua rete invisibile di forza mentale che paralizzava tutte le creature inferiori.

Niente!

Un raggio ultralaser lo colpì con una violenza tale da disintegrare qualsiasi altra creatura nel giro di pochi microsecondi. Ma Candar non poteva morire così facilmente. Il dolore era più grande di quanto avesse mai potuto immaginare, ma più terribile ancora era l’improvvisa, limpida comprensione delle menti delle creature-cibo... quelle menti fredde e aliene.

Per la prima volta nella sua vita, Candar ebbe paura.

Poi morì.

Lo champagne era buono, e così pure la bistecca; ma più apprezzabile ancora sarebbe stata, più tardi, una bella dormita.

Surgenor si appoggiò beatamente allo schienale della sedia, accese la pipa e guardò gli undici uomini seduti al lungo tavolo nella mensa della *Sarafand*. Durante il pranzo aveva preso una decisione, e sapeva, con un senso di calore nello stomaco, che quella era la decisione giusta per lui. Aveva deciso che gli piaceva fare la parte del Membro Anziano. Giovani brillanti potevano anche prenderlo in giro nei loro libri di ricordi spaziali; i suoi cugini potevano rilevare la sua parte nell'impresa... lui sarebbe rimasto nel Servizio Cartografico, finché non avesse saziato la sua mente e la sua anima con la vista di nuovi mondi. Era la sua vita, e non aveva intenzione di abbandonarla.

All'altro lato del tavolo, Clifford Pollen stava prendendo appunti sugli ultimi avvenimenti.

— Secondo te, allora — disse Pollen — l'Uomo Grigio era semplicemente incapace di comprendere una filosofia fondata sulla costruzione delle macchine?

— Esatto. Un Uomo Grigio, a causa delle sue particolari proprietà fisiche, non saprebbe cosa farsene di una macchina. E migliaia di anni passati su Prila I, dove nessuna macchina potrebbe sopravvivere, hanno probabilmente condizionato la sua mente a un punto tale che il nostro modo di vivere basato sulle macchine doveva apparirgli incomprensibile.

Surgenor assaporò una buona boccata di fumo e provò un inaspettato moto di simpatia per il massiccio essere i cui resti giacevano ancora sulla roccia nera del pianeta che si erano lasciati alle spalle. La vita doveva essere molto preziosa per un Uomo Grigio, perché fosse disposto ad affidarla a qualcuno o a qualcosa che non fosse lui stesso. Era questa la ragione fondamentale per cui aveva compiuto l'errore di cercare di controllare l'entità che l'equipaggio della *Sarafand* chiamava Capitano Aesop.

Chiedendosi come si fosse sentito l'Uomo Grigio nell'istante finale in cui aveva capito la verità, Surgenor gettò un'occhiata alla piccola targhetta sul più vicino terminale del complesso computerizzato centrale della nave, l'intelligenza artificiale a cui erano affidate le loro vite all'inizio di ogni missione, la targhetta diceva:

A.E.S.O.P.

Surgenor aveva sentito alcuni dire che le iniziali stavano per Advanced Electronic Spaceship Operator and Pilot (Operatore e Pilota Elettronico per Astronavi Perfezionato), ma nessuno ne era sicuro. Gli esseri umani, pensò, tendono a dare un sacco di cose per scontate.

3

Lo spazio aveva vari modi per punire quelli che vi si avventuravano.

Il pericolo fisico era sempre presente, come una minaccia ripetuta continuamente, eppure non era l'ambiente a preoccupare maggiormente viaggiatori. Lo spazio era ostile alla vita umana, ma era molto più disposto a perdonare gli errori di altri ambienti, come per esempio le profondità dell'oceano, in cui gli uomini avevano imparato a lavorare e a vivere con tranquillità quasi assoluta. La sua arma più potente era, semplicemente, la grandezza.

Non bastava andare sulla cima di una collina, in una notte senza luna, a scrutare il cielo per essere preparati alla realtà di un viaggio spaziale: un osservatore terrestre vedeva solo le stelle, non quello che le separava. Esse risplendevano, riempiendogli gli occhi, e lui non aveva altra scelta che assegnare loro una posizione importante nello schema cosmico. Chi viaggiava nello spazio vedeva le cose in modo diverso. Si rendeva conto che l'universo consisteva soprattutto di vuoto, che i soli e le nebule erano cose quasi irrilevanti, che le stelle erano poco più di uno sbuffo di vapore che si spandeva nell'infinito. E prima o poi quella consapevolezza cominciava a essere dolorosa.

Si verificavano raramente casi di psicosi, fra i membri del Servizio Cartografico (a quello ci pensava la selezione preliminare), e non capitava spesso che i piloti dei moduli di esplorazione si lasciassero andare a considerazioni filosofiche sul significato della loro esistenza, ma la tensione imposta da quella vita pesava lo stesso su di loro. La solitudine e la nostalgia erano le loro malattie professionali. Il Servizio esplorava solo mondi disabitati, e ben presto gli equipaggi non ne potevano più di vedere deserti, distese rocciose e tundre, e giungevano al punto di pregare che succedesse qualcosa di imprevisto, anche se questo doveva comportare difficoltà e

pericoli. Ma gli incidenti erano così rari che un semplice guasto meccanico offriva loro materiale di conversazione per parecchi mesi.

Non c'era quindi da stupirsi se gli uomini, finiti i due anni previsti dal contratto, restavano solo un altro anno per provare a se stessi e agli amici che avrebbero potuto continuare finché volevano, intascavano la liquidazione e si dedicavano a lavori che permettessero loro di restarsene a casa.

Alcuni, come Dave Surgenor, riuscivano a restare nel Servizio, malgrado i rischi emotivi e intellettuali. La *Sarafand*, come molte altre navi, aveva un gruppo di veterani il cui compito era quello di accompagnare i membri meno esperti sui moduli e di assisterli durante il loro tirocinio. Inoltre svolgevano un servizio preziosissimo, anche se privo di riconoscimento ufficiale: quello di creare una identità stabile di gruppo nella quale i nuovi membri potessero inserirsi. Surgenor aveva visto dozzine di uomini (e una volta anche una donna) andare e venire, e col passare degli anni aveva sviluppato un atteggiamento da zio burbero di fronte ai loro problemi di adattamento. Anche se qualche volta si lamentava per l'imprudenza dei novizi, doveva ammettere che la loro presenza aiutava ad alleviare la monotonia della vita di bordo.

Era passato un anno dall'incontro con l'Uomo Grigio su Prila I, un anno di monotone esplorazioni, e durante quel periodo c'erano stati due cambiamenti nell'equipaggio. Un uomo aveva lasciato il servizio, un altro si era trasferito su una nave più moderna, della Classe Otto, ed entrambi erano stati sostituiti da nuove reclute. Surgenor aveva osservato i nuovi arrivati con un certo interesse, ed era giunto alla conclusione che il più simpatico dei due era quello che probabilmente se ne sarebbe andato per primo. Bernie Hilliard era un giovane chiacchierone che amava stuzzicare con sue idee le convinzioni coriacee di Surgenor. L'ora di colazione, che lo vedeva fresco e riposato dopo una notte di sonno, era il suo momento preferito per le schermaglie verbali.

— Dave — disse una mattina — ti rendi conto che ieri sera io ero a casa? Con mia moglie? Proprio così!

Mentre parlava Hilliard chinò la testa sul tavolo, con un'espressione da bambino e gli occhi blu che imploravano Surgenor di accettare quanto gli

diceva, di partecipare della gioia che gli veniva così generosamente offerta. Surgenor, che si sentiva sazio e riposato, era disposto a trovarsi d'accordo quasi su tutto... a certe condizioni. La sua mente restava ostinatamente attaccata al fatto che la *Sarafand* stava attraversando un denso ammasso stellare a parecchie migliaia di anni-luce dalla casa di Hilliard, a Saskatchewan. C'era poi un altro particolare: Hilliard non era sposato.

Surgenor scosse la testa. — Hai sognato di essere a casa.

— Tu non vuoi capire! — L'esasperazione e l'entusiasmo inducevano Hilliard, che normalmente era una persona di maniere tranquille, ad agitarsi sulla sedia. Gli uomini dall'altra parte del tavolo guardarono nella sua direzione. La giornata della nave era appena iniziata, e i pannelli luminosi nella sala semi-circolare, tipica dei quartieri abitabili di un'astronave, risplendevano maggiormente dalla parte designata come "Est".

— L'esperienza di un Viaggio Trance assomiglia molto poco a un sogno ordinario — continuò Hilliard. — Un sogno è solo un sogno, e quando tu ti svegli sai che i ricordi del sogno sono privi di sostanza. Ma con un nastro VT sei "trasportato" (per questo si chiama "viaggio"), nel senso letterale del termine, in un'altra esistenza. I ricordi che hai il giorno dopo sono indistinguibili dagli altri ricordi. Ti assicuro, Dave, che sono completamente reali.

Surgenor si riempì nuovamente la tazza di caffè. — Ma ora come ora, questa mattina, tu sai che non eri in Canada qualche ora fa. E sai che eri disteso sulla cuccetta di questa nave, qui sopra. Solo.

— Sicuro che era solo — disse Tod Barrow, il secondo dei nuovi venuti, strizzando l'occhio agli altri. — Ho cercato di entrare in camera sua ieri sera, per dargli il bacio della buona notte, ma la porta era chiusa. O almeno, spero che fosse solo.

— L'incongruenza non rende i ricordi meno reali — disse Hilliard ignorando l'interruzione. — È come quando uno è sicuro di aver fatto qualcosa, per esempio aver messo in valigia lo spazzolino da denti, e poi non lo trova. Anche quando ha la prova di non averlo messo dentro, continua a "ricordare" di averlo fatto. È la stessa cosa.

— Davvero?

— Certo.

— A me sembra un po' strano — disse Surgenor con aria dubbiosa, rifugiandosi nel suo ruolo di Membro Anziano, parte che gli riusciva sempre più facile recitare ad ogni nuovo viaggio. Gli equipaggi sembravano diventare più giovani ogni anno che passava, e richiedere una quantità di attenzioni che lui non se le sarebbe neanche sognate quando si era arruolato.

Ai vecchi tempi si accettavano senza discutere periodi occasionali di inattività e di noia, che capitavano di solito durante gli avvicinamenti ai pianeti nello spazio normale, o quando la nave si muoveva in zone così congestionate che la propulsione istantanea non poteva essere utilizzata pienamente. La terapia tradizionale, che consisteva soprattutto in partite di poker e razioni di liquore più abbondanti, per Surgenor andava benissimo, e aveva accolto con poco entusiasmo la recente introduzione in via sperimentale dei Viaggi Trance.

— La cosa più importante di questi nastri — continuò Hilliard — è che alleviano le solitudine. Il sistema nervoso dell'uomo può sopportare una vita del genere per un periodo di tempo limitato, poi qualcosa si rompe.

— È per questo che ho cercato di entrare nella sua camera — disse Barrow con un sorriso maligno. Era un ex-ingegnere cibernetico, un individuo irritante che ci teneva a darsi un'aria irsuta e mascolina. Fin da quando aveva messo piede sulla nave aveva cominciato a punzecchiare Hilliard per la sua carnagione rosea e i capelli biondi e ricci.

— Perché non vai a farti un giro? — disse Hilliard tranquillamente, senza voltare la testa. — È una cosa che non si può sopportare a lungo, Dave, te l'assicuro.

Surgenor fece un gesto di superiorità con la tazza. — Sono nel Servizio da diciassette anni... senza nastri per impedirmi di impazzire.

— Oh, Dave, mi spiace! Non volevo alludere. Ti assicuro. Il fervore delle scuse e il luccichio negli occhi di Hilliard destarono i sospetti di Surgenor. — Stai cercando di fare lo spiritoso, bello? Perché se è così...

— Calma, Dave — intervenne Victor Voysey, seduto due posti più in là. — Lo sappiamo tutti che sei incurabilmente sano. Bernie vorrebbe solo farti provare un nastro, per vedere com'è. Ne sto usando anch'io uno, questa volta... mi sono preso una mogliettina cinese col fuoco nelle vene. Torno a casa quasi ogni sera. È una bella vita, Dave. Surgenor lo guardò sorpreso. Voysey era un tipo dai capelli rossi, pieno di lentiggini, con occhi azzurri dallo sguardo serio e un atteggiamento pratico verso la vita, che lo stava aiutando a diventare un ottimo esploratore. Per più di un anno aveva diviso con Surgenor il Modulo Cinque, e pareva intenzionato a farsi un buon curriculum di servizio. Era la prima volta che faceva cenno all'uso dei nastri.

— Davvero lo fai? Ti metti uno di quei piatti di metallo sotto il cuscino prima di andare a letto? — Surgenor mise una nota di benevolo disprezzo nella voce, quel tanto necessario per non urtare troppo i sentimenti dell'altro.

— Non tutte le sere. — Voysey sembrava un po' a disagio, mentre giocherellava con la pancetta e le uova. La perplessità di Surgenor aumentò. — Non me l'avevi detto.

— Be', non è il genere di cose che uno va in giro a raccontare. — Un leggero rossore apparve sulle guance di Voysey. — I programmi VT offrono una relazione con una bella ragazza, e si tratta di una faccenda privata. Come nella vita reale.

— Meglio che nella vita reale... sai di fare centro ogni volta — disse Barrow, facendo un gesto allusivo con la mano. — Raccontaci un po' della tua cinesina, Vic. Sono proprio come si dice?

— Non stavo parlando con te.

Barrow non si lasciò scoraggiare. — Avanti, Vic... io ti racconterò della mia. Voglio solo sapere se...

— Piantala! — Voysey, impallidendo, prese la forchetta e la mise sotto il mento grigiastro di Barrow. — Non voglio parlare con te, e non voglio che tu parli con me, e la prossima volta che mi interrompi, ti prometto che non la passerai liscia.

Nella sala scese un silenzio teso, poi Barrow si alzò in piedi, brontolando fra sé indignato, e si spostò dalla parte opposta del tavolo. — Che gli è preso? — mormorò a Surgenor. — Cosa ho detto?

Surgenor scosse la testa. Non aveva nessuna simpatia per Barrow, ma la reazione di Voysey gli sembrava eccessiva. Tutto quello che sapeva dei Viaggi Trance era che il meccanismo veniva attivato dalla pressione della testa sul cuscino, e funzionava soprattutto per mezzo della stimolazione corticale diretta di parole e immagini. Dapprima si produceva una leggera forma di ipnosi, che induceva al sonno, poi, quando il ritmo cervicale indicava che era stato raggiunto lo stato di sonno, e i movimenti delle palpebre mostravano che il soggetto era pronto a sognare, l'apparecchio forniva alla mente una scena programmata.

Per Surgenor il Viaggio Trance era poco più che uno spettacolo cinematografico perfezionato; fu molto sorpreso quindi constatando che poteva suscitare sentimenti così violenti. Si chinò verso Voysey, che aveva lo sguardo fisso sul piatto, ma Hilliard lo prese per un braccio.

— Victor ha ragione quando dice che è come la vita reale — disse accigliato, per indicare che era meglio lasciarlo solo. — Il Viaggio Trance è qualcosa di più di una macchina per fantasie erotiche. Gli psicologi che programmano i nastri sanno che non è di questo che si ha bisogno quando si è tanto lontani da casa. Una ragazza sexy è sempre la figura centrale, naturalmente, ma è molte altre cose, oltre che sexy: tenera, comprensiva, eccitante e devota. Ti da tutte le cose che mancano nella vita del Servizio.

— E non costa un centesimo — disse Barrow allegramente, apparentemente ripresosi dal diverbio con Voysey.

Hilliard continuò come se non l'avesse sentito. — Diventa molto importante per un uomo, Dave. Penso che sia per questo che quelli che usano il VT non ne parlano molto.

— Tu ne parli.

— È vero. — Hilliard sorrise, come un ragazzine che annunci il suo primo appuntamento. Abbassò la voce per non farsi sentire da Barrow. — Sarà

perché sono così felice. Non ho mai avuto una relazione interamente soddisfacente con

le ragazze che ho conosciuto a Saskatchewan. C'era sempre qualcosa che non andava.

— Qualcosa che non andava? — disse Barrow. — Nel tuo caso, è facile capire cosa. — Guardò gli altri, cercando di suscitare qualche sorriso, ma non si era fatto molti amici da quando era salito a bordo della *Sarafand*, e le facce degli altri rimasero impassibili.

Hilliard, cogliendo il momento psicologicamente favorevole, si alzò e parlò nel suo migliore stile declamatorio. — Barrow — disse solennemente — se la tua abilità nel ferire la gente fosse pari al tuo evidente desiderio di farlo, saresti davvero un avversario terribile. Così come stanno le cose sei solo patetico.

Vi fu uno scroscio di risate. Hilliard lo accolse con un modesto cenno del capo e si risedette, fingendo di ignorare l'occhiata feroce di Barrow. Surgenor era compiaciuto per il giovane, ma era un po' preoccupato per quel litigio, un sintomo ulteriore della tensione a cui era sottoposto l'equipaggio della *Sarafand*.

Il viaggio durava già più del previsto, quando si era scoperto che l'ammasso di Martell conteneva quattro sistemi in più di quanto avessero rivelato gli esami a lunga distanza. Rientrava nei poteri discrezionali di Aesop rifiutarsi di eseguire le quattro esplorazioni, ma lui aveva deciso di proseguire il viaggio. Surgenor, che provava un insolito desiderio di raggiungere la Terra in tempo per passare il Natale coi suoi cugini e le loro famiglie, aveva sollevato qualche obiezione, col solo risultato di vedersele respingere. Ma adesso, vedendo la tensione crescere fra l'equipaggio, decise di avere un altro incontro con Aesop.

Hilliard, continuando da dove si era interrotto, disse: — Adesso che ho incontrato Julie è tutto cambiato.

— Julie? Vuoi dire che hanno dei nomi?

— Certo che hanno dei nomi! — Hilliard si coprì la faccia con le mani. —

Proprio non volete capire, Dave. Le ragazze vere hanno dei nomi, e anche quelle dei VT li hanno. La mia si chiama Julie Cornwallis.

In quel momento avvennero due cose contemporaneamente. Una campana suonò e Aesop si rivolse all'equipaggio attraverso gli altoparlanti annunciando che aveva calcolato il valore di tutte le forze gravitazionali che agivano sulla nave e si preparava al balzo nello spazio-beta, verso il cuore dell'ammasso di Martell. Mentre la voce omni-direzionale del computer riempiva la sala, la faccia di Tod Barrow, prima atteggiata a un cupo risentimento, improvvisamente assunse un'espressione sorpresa e felice. L'espressione sparì subito, e in ogni caso poteva essere interpretata come una conseguenza dell'annuncio di Aesop.

L'incidente, comunque, era stato assolutamente banale, e Surgenor se ne dimenticò mentre l'equipaggio abbandonava la mensa e si assiepava nella sala di osservazione immersa nella penombra. Li seguì con l'indifferenza che si addiceva a un veterano che aveva visto un'infinità di balzi simili, ma riuscì a sistemarsi fra i primi. Vedere la propulsione Istant-Distant in azione, osservare le stelle cambiare improvvisamente posizione, e sapere di aver percorso una distanza di molti anni-luce alla velocità del pensiero, era un'esperienza che per Surgenor non sarebbe mai diventata abituale.

La sala di osservazione aveva dodici sedie girevoli, una per ciascun membro dell'equipaggio, sistemate fra due schermi semisferici. Su quello anteriore si poteva scorgere l'ammasso di Martell. Lo schermo curvo era simile a una coppa di champagne nero congelato, con mille bollicine argentee immobilizzate nel loro volo dalla brevità dell'esistenza umana. Surgenor si preparò al balzo, cercando di sentirlo, anche se sapeva che qualunque processo abbastanza lento da essere percepito sarebbe stato probabilmente fatale.

In un attimo, senza che si avvertisse un qualsiasi movimento, apparve il disco di un nuovo sole, che pareva aver scacciato tutte le altre stelle.

— Siamo arrivati — disse Pollen, constatando che Aesop li aveva portati esattamente al centro del sistema che costituiva la loro destinazione, segretamente felice per un altro passaggio conclusosi bene. Pollen, che stava

ancora raccogliendo materiale per il suo libro, conosceva una quantità di leggende che parlavano di navi lanciatesi in balzi normali e che, nell'universo beta dove il flusso gravitazionale era simile alla furia scatenata di un uragano, erano state portate lontano da gorghi imprevedibili, ed erano emerse nello spazio normale in punti lontanissimi dalla loro destinazione. Surgenor sapeva che in alcune regioni i venti intergalattici penetravano nello scudo gravitazionale della Via Lattea, ma la loro dislocazione e il loro campo d'influenza erano stati accuratamente individuati. Non aveva ansietà nell'affidarsi alla propulsione Istant-Distant, e provava un malizioso piacere di fronte al nervosismo di Pollen.

Le settimane seguenti sarebbero state impiegate per le manovre di avvicinamento ai pianeti e, quando possibile, al loro esame diretto per mezzo dei moduli d'esplorazione. A seconda di come fossero andate le cose, la *Sarafand* avrebbe potuto trascorrere anche un mese in quel sistema, e ce n'erano altri tre da esplorare.

Surgenor guardò il sole straniero e pensò ai brevi, preziosi pomeriggi invernali sulla Terra, alle partite di calcio, ai negozi di sigari, alle donne sedute per la cena, e al calore delle famiglie che si riunivano per Natale. E seppe che Aesop aveva sbagliato, che non avrebbero dovuto proseguire nel viaggio. Si alzò senza una parola e si ritirò nell'oasi di intimità della sua cabina. Non si preoccupò di chiudere la porta: era una regola della vita di bordo che nessuno entrasse mai nella stanza di un compagno senza essere invitato. Si sedette e chiuse gli occhi.

— Ascolta queste parole — disse subito, usando la frase in codice che permetteva a qualunque membro dell'equipaggio di comunicare col computer.

— Ti ascolto, David — disse Aesop tranquillamente, con voce calma, indirizzata accuratamente verso l'orecchio di Surgenor.

— È stato un errore includere quattro sistemi in più in questo viaggio.

— È una tua opinione? O sei in possesso di dati che non mi sono stati forniti? — Una nota fredda era entrata nella voce di Aesop. Surgenor era quasi certo che le parole erano state scelte con intento sarcastico, ma non era

mai stato capace di determinare esattamente di quale sottigliezza verbale fosse capace Aesop.

— Ti sto dando la mia valutazione della situazione — disse. — Si sta accumulando una grande tensione fra l'equipaggio.

— Questo era prevedibile. Ne ho tenuto conto.

— Non puoi prevedere come agiranno gli esseri umani.

— Non ho detto che posso prevedere le loro azioni — disse Aesop con pazienza. — Ti assicuro però che ho soppesato ogni fattore decisivo prima di fare la mia scelta.

— Quali fattori?

Vi fu una pausa appena percettibile, segno che Aesop considerava quella domanda stupida. — La zona di spazio esplorata dal Servizio Cartografico è grosso modo sferica. Con l'aumentare del raggio, la superficie di questa sfera...

— Questo lo so — lo interruppe Surgenor. — La Bolla si sta allargando, il lavoro da fare aumenta in continuazione, e ci sono pressioni economiche per estendere le missioni. Io parlavo dei fattori umani. Su che cosa ti basi per valutarli?

— A parte la massa di nozioni di psicologia generale che ho a disposizione, posso fare riferimento ai riassunti dei Rapporti Finali delle Missioni svoltesi negli ultimi secoli. Solo quelli del Servizio Cartografico constano di circa otto milioni di parole; quelli militari, per loro natura più estesi, arrivano a quindici milioni di parole; poi ci sono i rapporti dei vari enti civili, che...

— Lascia perdere. — Surgenor, rendendosi conto che il computer lo stava portando fuori strada, decise di cambiare tattica. — Aesop, è da molto che siamo insieme sulla *Sarafand*, e ormai comincio a pensare a te come ad un essere umano, e credo di poterti parlare da uomo a uomo.

— Prima di cominciare, David, vorresti rispondere a due domande?

— Certo.

— Primo: come ti è venuta la strana idea che io sia sensibile all’adulazione? Secondo: come sei giunto alla conclusione ancora più strana che l’attribuirmi caratteristiche umane potrebbe in qualche modo essere considerato come un’adulazione?

— Non ho le risposte — disse Surgenor stancamente, sconfitto.

— Peccato. Procedi.

— Procedere con cosa?

— Sono pronto a sentirti parlare da uomo a uomo.

Surgenor fece esattamente quello, per circa un minuto.

— Ora che hai scaricato la tua tensione mentale — disse Aesop alla fine del suo sfogo — ti prego di ricordare che la frase corretta per chiudere la comunicazione è: “Non ascoltarmi più”.

Surgenor cercò qualche imprecazione oscena, mentre l’audio veniva interrotto, ma l’immaginazione gli venne meno. Passeggiò su e giù per un po’, cercando di convincersi che non c’era nessun modo di tornare sulla Terra per Natale, poi scese nell’hangar e cominciò a controllare le apparecchiature del suo modulo di esplorazione. All’inizio trovò difficile concentrarsi, poi l’abitudine prese il sopravvento e le ore passarono rapide. Quando uscì dal veicolo e si recò a mangiare, i pannelli luminosi nella sezione “meridionale” del ponte semicircolare brillavano più vivamente, dando l’impressione che dietro ci fosse il sole alto. Si sedette vicino a Hilliard.

— Dove sei stato? — gli chiesi — Pollen.

— A controllare i miei i miei banchi sensori.

— Un’altra volta? — Pollen inarcò un sopracciglio, scoprendo i denti lievemente sporgenti in un abbozzo di sorriso.

— Serve a tenerlo lontano dai guai — disse Hilliard strizzando l’occhio agli altri.

— Io non ho mai dovuto rifarmi il giro di mezzo pianeta — rispose Surgenor, ricordando a Pollen un incidente che l'altro avrebbe preferito dimenticare, e si ordinò il pranzo sui pulsanti del menu. La sua minestra era appena emersa dalla torretta, quando Tod Barrow entrò nella mensa, e dopo aver dato un'occhiata al tavolo, si sedette di fronte a lui. L'uomo, che evidentemente aveva fatto esercizi in palestra, indossava una tuta da ginnastica e puzzava di sudore. Salutò Surgenor con cordialità eccessiva e inaspettata.

Surgenor gli rispose con un breve cenno del capo. — Non funziona la doccia?

— E che ne so io? — Barrow assunse un'aria di innocente sorpresa.

— La gente di solito ci va dopo essere stata in palestra.

— Diavolo, solo la gente sporca ha bisogno di lavarsi in continuazione. — I lineamenti grigiastri di Barrow si raggrinzirono in un sorriso, mentre i suoi occhi si fissavano su Hilliard. — E poi, ho fatto il bagno ieri sera. A casa. Con mia moglie.

— Oh no, un'altra volta — mormorò Surgenor.

Barrow lo ignorò, tenendo sempre gli occhi fissi su Hilliard. — È una vasca favolosa. D'oro. Si adatta proprio ai capelli di mia moglie.

Surgenor notò che Hilliard, al suo fianco, aveva posato la forchetta e stava fissando Barrow intensamente.

— Anche la sua pelle ha una tinta dorata — continuò Barrow. — E quando siamo insieme nella vasca si lega i capelli in alto con un nastro d'oro.

— Come si chiama? — chiese Hilliard, con sorpresa di Surgenor.

— Anche i rubinetti sono d'oro. A forma di delfini. — L'espressione di Barrow era estatica. — È stata una pazzia comprarla, ma quando l'abbiamo vista...

— Come si chiama? — Hilliard si era alzato di scatto, facendo cadere la sedia.

— Che ti succede, Ciccio?

— Per l’ultima volta, Barrow, dimmi come si chiama. — Le guance di Hilliard erano rosse per la collera.

— Julie — annunciò Barrow allegramente. — Julie Cornwallis.

Hilliard spalancò la bocca. — Sei un bugiardo.

— Ditemi voi se è questa la maniera di parlare a un collega — disse Barrow rivolto agli altri che avevano assistito alla scena. Hilliard si chinò su di lui attraverso il tavolo. — Sei un lurido bugiardo, Barrow.

— Ehi, Bernie! — Surgenor si alzò e prese Hilliard per un braccio. — Calmati.

— Tu non capisci, Dave. — Hilliard si liberò dalla stretta. — Sta dicendo di avere un nastro VT identico al mio, ma non è possibile. I,’ufficio rifornimenti controlla sempre che non ce ne siano due uguali sulla stessa nave.

— Si saranno sbagliati, questa volta — disse Barrow ridendo. — Tutti possono fare un errore.

— Allora potresti prenderne un altro.

Barrow scosse la testa con forza. — Niente da fare, Ciccio. Mi piace quello.

— Se non lo restituisci io...

— Sì, Ciccio?

— Io...

— La mia minestra si sta raffreddando — disse Surgenor ad alta voce. Aveva un torace imponente, capace di produrre un volume sonoro impressionante quando era necessario. — Non ho nessuna intenzione di mangiare freddo per voi... Perciò sedetevi e cercate di comportarvi da persone adulte. — Raccolse la sedia di Hilliard e costrinse il giovane a sedersi.

— Non capisci, Dave — mormorò Hilliard. — È come se la mia casa venisse violata. Per tutta risposta Surgenor prese il cucchiaio e cominciò a mangiare, in silenziosa concentrazione. Quel “pomeriggio” Surgenor finì di leggere un libro, passò un po’ di tempo nella sala di osservazione, poi andò in palestra a tirare di scherma con Al Gillespie. Non vide né Hilliard né Barrow, e anche se pensò all’incidente dei nastri fu solo per congratularsi con se stesso per essere riuscito a ficcare un po’ di buon senso nella testa di quei due. Una luce rosso-dorata, che dava un senso di pace, pioveva dalla parte “occidentale” della sala mensa quando vi entrò e si sedette al tavolo. La maggior parte delle sedie erano occupate, e la torretta distributrice correva ronzando da una parte all’altra del tavolo, lungo la scanalatura centrale.

Normalmente quell’atmosfera animata avrebbe messo di buon umore Surgenor, ma questa volta servì solo a ricordargli il Natale che non avrebbe passato sulla Terra, e il triste anno nuovo che sarebbe iniziato senza il calore di quello vecchio. Si lasciò cadere su una sedia, ordinò la solita cena e aveva appena cominciato a mangiare, senza appetito, quando si accorse che qualcuno gli si era seduto a fianco. Il suo umore diventò ancora più cupo quando vide che era Tod Barrow. — Scusate il ritardo, ragazzi — disse Barrow — ma vedo che avete cominciato lo stesso senza di me.

— Abbiamo fatto una votazione — grugnì Sig Carlen — e abbiamo deciso che anche tu avresti voluto così.

— Hai proprio ragione. — Barrow si stiracchiò, senza lasciarsi toccare dal sarcasmo. — Avevo sonno questo pomeriggio, così ho deciso di andare a casa. A trovare mia moglie.

Vi fu un mormorio di fastidio da parte dei commensali.

— Quella Julie è un gran pezzo di ragazza. — continuò Barrow facendo finta di niente e chiudendo gli occhi come per assaporare meglio i ricordi. — Da come si veste la prendereste per una maestra di scuola domenicale, o qualcosa del genere... ma se vedeste la biancheria intima!

Qualcuno, dall’altra parte del tavolo, fece una risata. Surgenor si guardò attorno, cercando Hilliard, e lo vide seduto con la testa abbassata. Sembrava teso e rigido, in una maniera che preoccupava Surgenor.

Surgenor si chinò verso Barrow, guardandolo fisso negli occhi. — Perché non la pianti?

Barrow fece un gesto con la mano. — Questa ve la devo raccontare. Un sacco di donne sposate si danno da fare solo a letto, ma la mia Julie ha l'abitudine... — si interruppe, e un sorriso gli si allargò sulla faccia vedendo Hilliard balzare in piedi e uscire di corsa dalla sala. — Ehi, guardate un po': il nostro Ciccio ci ha lasciato mentre stavo arrivando al bello. Forse è andato da Julie a dirle di non tradirlo. — Altre risate accolsero la battuta, e Barrow sembrò soddisfatto.

— Stai andando sul pesante —disse Surgenor. — Lascia stare quel ragazzo.

— È solo uno scherzo. Dovrebbe essere capace di stare agli scherzi.

— E tu dovresti essere capace di farli.

Barrow si strinse nelle spalle e consultò il menu. Sembrava soddisfatto di sé per avere pareggiato il conto con Hilliard. Ordinò una zuppa di avena con granchi e la mangiò lentamente, interrompendosi di tanto in tanto per scuotere la testa e ridacchiare fra sé. Surgenor cercò di controllare la sua collera contro Barrow per la sua influenza disgregatrice, contro Hilliard per essersela presa tanto per una cosa di nessuna importanza come un nastro onirico, contro gli psicologi del Servizio per aver inventato il Viaggio Trance e contro Aesop per aver prolungato il viaggio oltre il periodo normale. Quello sforzo gli costò parecchio.

Stava giocherellando con i resti della sua polpetta, quando il mormorio della conversazione cessò. Surgenor alzò gli occhi e vide che Bernie Hilliard, pallidissimo, era rientrato nella sala. Il giovane si fermò vicino a Barrow, che si voltò sulla sedia per guardarlo.

— Cosa ti viene in mente, Ciccio? — Barrow sembrava sorpreso da quello sviluppo imprevisto. — Quella zuppa mi sembra un po' brodosa — disse Hilliard rigidamente. —

Non ti pare?

Barrow sembrò perplesso. — A me va bene così.

— No. È decisamente troppo brodosa. Che ne dici di un po' di spaghetti? —

Da dietro la schiena Hilliard tirò fuori una massa di nastro verde-argento e lo mise nel piatto dell'altro.

— Ehi! Che roba è? — Barrow guardò il groviglio nel suo piatto, e trovò da solo la risposta. — È un nastro VT!

— Esatto.

— Ma... — Spalancò gli occhi, giungendo all'inevitabile conclusione. — È il "mio" nastro!

— Giusto.

— Vuoi dire che sei entrato nella mia stanza. — Barrow guardò scandalizzato gli altri, come per renderli testimoni della confessione di Hilliard, poi gli si avventò alla gola. Hilliard cercò di liberarsi, e caddero a terra entrambi, Hilliard sotto e Barrow sopra.

— Non dovevi... entrare... nella mia stanza! — Sempre stringendogli la gola, Barrow sottolineò le parole sbattendo la testa del giovane sul pavimento.

Surgenor, che intanto si era alzato, sollevò un piede e lo abbatté con forza fra le scapole di Barrow. L'uomo si afflosciò come un sacco di patate, e giacque su un fianco, boccheggiando, mentre Surgenor e Voysey aiutavano Hilliard a rialzarsi.

— Per l'amor di Dio, Bernie — disse Surgenor. — Cerca di non fare l'imbecille.

— Scusa, Dave. — Hilliard sembrava scosso ma trionfante. — Non aveva nessun diritto...

— Tu non avevi nessun diritto di entrare nella sua stanza! È una cosa che non si fa, su una nave.

— Proprio così — disse Barrow rialzandosi a fatica. — Ha violato la mia intimità.

— Non tanto quanto tu hai violato la mia — disse Hilliard.

— Era il mio nastro. — Barrow si voltò e tirò fuori dal piatto la massa aggrovigliata e gocciolante. — Comunque, un po' di zuppa non gli farà male. Lo pulirò e lo rimetterò nella cassetta.

— Fai pure. — Hilliard fece una pausa, sorridendo. — Ma non ti servirà a molto. L'ho cancellato.

Barrow imprecò e fece un passo verso Hilliard, ma venne spinto sulla sedia da parecchi uomini che intervenirono prontamente. Surgenor si accorse con sollievo che la maggioranza era contro Barrow; meglio così: sarebbe stato più difficile controllare la situazione se le opinioni si fossero bilanciate. Barrow scrutò per un attimo il cerchio di facce poco amichevoli, poi fece una risata incredula.

— Ma guardateli. Tanta agitazione per niente. Calmatevi, ragazzi, calmatevi!

— Rimise il nastro verde-argento nella zuppa e fece finta di assaggiarla col cucchiaio. — Ehi, è proprio buona. Ciccio, penso che tu abbia trovato l'uso migliore per questi maledetti nastri.

Alcuni risero, e la tensione si allentò subito. Barrow finì la cena fra una battuta e l'altra, dando l'impressione di non essere capace di portare rancore. Ma Surgenor, osservandolo attentamente, non poté fare a meno di pensare che era solo un'impressione. Si alzò da tavola con la convinzione che l'incidente fosse ben lungi dall'essere finito

4

— Ascolta queste parole — disse Surgenor nel silenzio della sua cabina.

— Ti ascolto, David.

— Le cose stanno peggiorando.

— Questa affermazione è troppo generica per avere un qualsiasi...

— Aesop! — Surgenor tirò un profondo respiro, ricordandosi che era inutile arrabbiarsi con un computer, per quanto dotato di parola.

— Mi riferisco alla tensione psicologica degli uomini. I segni si fanno sempre più evidenti.

— Ho osservato un aumento dei battiti cardiaci e una diminuzione della resistenza epidermica, ma solo occasionalmente. Non c'è motivo di allarme.

— Ah, non c'è motivo di allarme? Aesop, non ti è mai venuto in mente che io, essendo un essere umano, potrei saperne più di te su quello che succede nella testa di un essere umano? Voglio dire, tu non sei in grado di capire fino in fondo come ragiona un uomo.

— A me interessano di più le sue azioni, ma se avessi bisogno di informazioni sullo stato mentale dell'equipaggio, potrei sempre fare riferimento ai riassunti dei Rapporti Finali delle Missioni svoltesi negli ultimi secoli. Solo quelli del Servizio Cartografico constano di circa otto milioni di parole; quelli militari, per loro natura più estesi...

— Non ricominciare, adesso. —Un nuovo pensiero colpì Surgenor. — Supponiamo che ci siano motivi di allarme, supponiamo che le cose cominciassero effettivamente a diventare incontrollabili... tu cosa potresti fare?

La voce di Aesop era serena. — Potrei fare molte cose, David, ma direi che la semplice immissione di una sostanza psicotropica nell'acqua sarebbe sufficiente a ristabilire le condizioni normali.

— Tu avresti il potere di somministrare tranquillanti agli esseri umani ogni volta che vuoi?

— No. Solo quando vogliono loro.

Ancora una volta, Surgenor fu quasi certo che il computer usava la duttilità linguistica di cui era stato dotato per prendersi gioco di lui. — È sempre troppo per i miei gusti. Mi chiedo in quanti siano a saperlo.

— È impossibile calcolarne il numero. Però posso darti un'informazione importante.

— Cioè?

— Questa: che qualunque cosa tu possa ancora dire, non torneremo sulla Terra prima del venticinque dicembre. Surgenor guardò freddamente l'altoparlante montato sulla parete della cabina.

— Leggi dentro di me come se fossi un libro aperto, vero?

— Non esattamente, David. Ho qualche difficoltà a leggere i libri.

— Aesop, lo sai che hai un atteggiamento odiosamente arrogante?

— Questi aggettivi non hanno senso nel mio... — Aesop si interruppe a metà della frase, una cosa che Surgenor non gli aveva mai sentito fare prima. Dopo una pausa riprese con un tono di urgenza nella voce. — C'è un incendio nell'hangar.

— È grave? — Surgenor prese gli stivali e cominciò a infilarseli.

— C'è una certa concentrazione di fumo, ma registro solo un focolaio localizzato, e non ci sono corto circuiti. La situazione sembra facilmente controllabile dai miei sistemi automatici.

— Scenderò a dare un'occhiata — disse Surgenor, rilassandosi al pensiero che non si trattava di una catastrofe. Usci dalla cabina e raggiunse la scaletta principale, la scese di corsa e si precipitò verso la rampa che conduceva in basso, affollata di uomini ansiosi di vedere cosa fosse successo. L'hangar circolare era pieno di un fumo oleoso, che oscurava i contorni dei sei veicoli d'esplorazione nei loro box, ma mentre Surgenor entrava si rese conto che i condizionatori stavano già provvedendo ad aspirarlo dalle griglie nel soffitto. In poco più di un minuto, il fumo era sparito, tranne che per alcune volute che si alzavano da una scatola appoggiata a uno dei banconi.

— Ho spento il sistema anti-incendio a ultrasuoni — annunciò Aesop. — Completate l'estinzione manualmente.

— Guardate qua. — Voysey, che era arrivato per primo al bancone, prese un piccolo coltello laser appoggiato in modo che la lama colpisse una scatola metallica che conteneva olio usato. — Qualcuno l'ha lasciato acceso a bassa potenza. — Osservò attentamente l'arnese. — Questo affare è pericoloso. La protezione è rotta. Ecco perché ha provocato l'incendio.

Mentre uno degli uomini gettava una granata anti-incendio nella scatola, Surgenor si fece dare il coltello da Voysey e lo esaminò. La piastra di protezione era stata scardinata completamente, in una maniera che a lui non pareva per niente accidentale. Un altro fatto strano era che la vaschetta per l'olio usato, con il foro bruciacchiato su uno dei lati, di solito stava a terra, legata alla gamba del bancone. Pareva che qualcuno avesse cercato deliberatamente di provocare l'incendio, ma questa era una cosa che nessuna persona sana di mente avrebbe mai fatto. Un'astronave era una macchina costruita per proteggere gli uomini da un ambiente ostile quanto nessun altro, ed era impensabile che qualcuno cercasse di danneggiarla...

— Siamo stati fortunati — disse Voysey. — Non ci sono stati danni.

Aesop intervenne immediatamente. — Questo è ancora da vedere, signori. L'aria nell'hangar era stata filtrata e purificata per lavori di revisione ai circuiti elettronici dei moduli Uno, Tre e Sei. Tutte le unità esposte dovranno essere ispezionate per verificare la possibilità di contaminazione, quindi

ripulite e sottoposte a controlli. Suggerirei di iniziare immediatamente il lavoro. In caso contrario, la prossima esplorazione dovrà subire un rinvio.

Si udirono brontolii di protesta da parte di alcuni, ma Surgenor sospettava che, in realtà, quasi tutti fossero contenti di avere un lavoro veramente necessario da fare: rompeva la monotonia del viaggio, e dava loro la sensazione di essere utili. Si mise al lavoro, mettendo da parte i suoi sospetti sull'origine dell'incendio, e trascorse due ore immerso nel controllo di circuiti stampati. I moduli erano stati progettati per essere riparati in gran parte mediante sostituzione, in modo che non fossero necessarie conoscenze specialistiche per procedere a una riparazione, ma nonostante ciò il controllo e la sostituzione di componenti importanti era un lavoro che richiedeva concentrazione. Come sempre, Aesop assisteva e controllava le operazioni. I suoi microscopi diagnostici a lunga portata, montati sul soffitto, si muovevano di tanto in tanto, mentre proiettavano su un grande schermo le immagini enormemente ingrandite dei circuiti.

Quando finalmente il pasto serale venne servito dalla cucina automatica, Surgenor era stanco morto, ma soddisfatto. Con suo grande sollievo, la cena si svolse senza litigi fra Hilliard e Barrow. Finito di mangiare, la maggior parte degli uomini si mise a guardare un olofilm. Surgenor bevve due whisky abbondanti, si accorse che si stava abbandonando pericolosamente alla nostalgia per la Terra e il Natale, e andò a letto presto.

La mattina dopo si svegliò beatamente rilassato, sapendo che era sabato e non doveva andare in ufficio. Il progetto che stava elaborando per il nuovo auditorium dell'università era giunto a uno stadio affascinante, che impegnava tutte le sue risorse mentali, ma sapeva per esperienza che un week-end di completo riposo gli avrebbe permesso di tornare al lavoro con entusiasmo ed efficienza ancora maggiori. La soddisfazione gli riempì la mente come una melodia di campane d'argento, mentre si voltava nel letto per toccare Julie.

Provò un attimo di disappunto accorgendosi che il suo posto era vuoto, poi si accorse del profumo di caffè che saliva dalle scale. Si alzò, si stirò, entrò in bagno nudo com'era e restò per un momento a guardare la vasca con i

rubinetti d'oro a forma di delfini. Decise di non fare il bagno, e aprì la doccia, nel cubicolo di vetro *fumé*. Attraverso la finestra si vedevano i boccioli in fiore dei ciliegi, simili a fiocchi di neve nel sole, e lontano si udiva il giardiniere al lavoro con la falciatrice, intento a celebrare i primi riti della primavera.

— Dave? — La voce di Julie si udiva appena sopra lo scroscio dell'acqua. — Sei alzato? Vuoi il caffè?

— Non subito. — Surgenor sorrise fra sé, infilandosi sotto il getto caldo. — Non c'è neanche un asciugamano qui — gridò. — Me ne porti uno, per favore?

Un minuto più tardi, Julie entrava nel bagno con un asciugamano. Indossava una vestaglia gialla, legata alla vita con una cintura, e aveva i capelli biondi tirati all'indietro e fermati con un nastrino dorato. Surgenor non poteva staccarle gli occhi di dosso.

— Mi sembrava... — Julie si interruppe, mentre con un'occhiata in giro si accorgeva che il bagno era pieno di asciugamani. — Oh, Dave! Cosa ti è venuto in mente di farmi fare le scale per niente?

Surgenor le sorrise. — Non indovini?

Lei osservò il suo corpo teso. — Il caffè è pronto.

— Mai pronto come me. Vieni... l'acqua è deliziosa.

— Mi prometti di non farmi bagnare i capelli? — disse Julie, fingendo una riluttanza che faceva parte dei loro giochi d'amore.

— Te lo prometto.

Julie si slacciò la vestaglia, e se la lasciò cadere dalle spalle. Lo raggiunse sotto la doccia. Surgenor la prese fra le braccia, e nei minuti che seguirono, si liberò di tutti i desideri, di tutta la solitudine che un viaggiatore dello spazio è destinato ad accumulare durante le sue peregrinazioni.

Più tardi, mentre facevano colazione, gli venne in mente una cosa strana: «Se sono un architetto, se davvero sono un architetto, come faccio a sapere in

che modo si sente uno spaziale?».

Guardò Julie con una specie di triste perplessità, e si accorse di qualcosa di morbido che gli premeva contro la nuca. Sembrava proprio un cuscino. Sollevò la testa, sbatté le palpebre, guardando senza capire il mobilio spartano della sua cabina sulla *Sarafand*, poi gettò via il cuscino. Sotto, c'era il disco piatto e argenteo di un registratore VT.

Surgenor lo prese in mano, mentre una parte della sua mente cercava di risolvere il mistero di quella presenza e un'altra, che si sentiva ferita e tradita, pensava: «Julie, Julie, perché non sei vera?».

Si vestì il più in fretta possibile, uscì dalla cabina, ed era quasi arrivato alla scaletta che conduceva alla mensa, quando si sentì spingere da parte. Si voltò irritato e vide Victor Voysey, con la faccia infuriata e pallida. Surgenor fece per protestare, poi si accorse che anche l'altro teneva in mano un registratore VT.

— Cosa succede, Vic? — chiese, con la mente ancora piena delle immagini della notte.

— Qualcuno mi ha cambiato il nastro, ecco cosa succede. Se lo trovo gli spacco la testa, a quel bastardo. — Voysey respirava affannosamente.

— Ti hanno cambiato il nastro?

— Proprio così. Qualcuno è entrato nella mia stanza, ha preso il mio nastro e ne ha messo un altro nel registratore.

Surgenor ebbe un brivido premonitore. — Che nastro ti ha messo? Potresti riconoscerlo?

— Mi pare che sia quello di Hilliard. La ragazza sembrava... — Voysey si interruppe, notando il disco in mano a Surgenor. — Si può sapere che diavolo sta succedendo qui, Dave? Credevo che tu non lo usassi.

— Infatti. Solo che quel burlone me ne ha infilato uno sotto il cuscino.

— Allora dev'essere il mio.

— No. È quello di Hilliard. Voysey lo guardò stupito. — Ma dovrebbero essere tutti diversi.

— Già, così si dice. — Surgenor scese la scaletta ed entrò nella mensa, seguito da Voysey. La maggior parte degli uomini erano già presenti e si erano radunati all'estremità “est”. Lo sguardo di Surgenor venne attratto dai dischi argentei sparsi sul tavolo. I suoi sospetti si trasformarono in un'irritata certezza.

— Salve Dave, salve Victor — disse Pollen. — Vedo che l'hanno fatta anche a voi. Benvenuti nel club.

— Che ve ne pare dello scherzo? — chiese Gillespie, con una risatina.

Lamereux gli gettò un'occhiata di fuoco, gli occhi scuri cerchiati di bianco. — Non c'è niente da ridere, Al. Io non uso i nastri, ma qualcuno è entrato nella mia stanza, nella mia testa... e questo non mi piace.

— Se tutti hanno avuto lo stesso nastro, vuoi dire che qualcuno è entrato nella stanza di Bernie Hilliard e ne ha fatto una dozzina di copie.

— Credevo che le cassette fossero costruite in modo da prevenire copiature.

— Infatti, ma un esperto potrebbe riuscirci lo stesso.

— Chi?

Surgenor si guardò intorno. Un uomo si era tenuto in disparte dalla discussione; sedeva al tavolo, intento a servirsi di uova e pancetta senza manifestare il minimo interesse per quanto gli succedeva intorno. Surgenor lo raggiunse, seguito dagli altri.

— Hai esagerato, Barrow disse.

Barrow sollevò le sopracciglia, fingendo sorpresa. — Non capisco di cosa stai parlando, vecchio mio.

— Lo sai benissimo. A parte la violazione delle cabine, farò rapporto su di te per aver appiccato un incendio a bordo. Non la passerai tanto liscia.

— Io! — Barrow sembrava sdegnato. — Non ho mai appiccato nessun incendio. Perché avrei dovuto?

— Per far scendere tutti nell'hangar, in modo da poter rubare il nastro di Hilliard, copiarlo, e infilarlo in tutte le stanze.

— Sei pazzo — disse Barrow sprezzante. — Per questa volta ti scuso, ma la prossima volta che fai un'accusa del genere, vedi di avere qualche prova, prima.

— Le prove le avrò questa volta — disse Surgenor. — Aesop sorveglia continuamente tutti i nostri movimenti, ma nel contratto è scritto che le registrazioni non possono essere usate a meno che non sia in gioco la sicurezza della nave o si tratti di un'indagine giudiziaria. E qui ci sono entrambi i casi. Chiamerò Aesop immediatamente.

— Un momento! — Barrow si alzò, allargando le braccia ed esibendo uno dei suoi sorrisi disarmanti. — Per l'amor di Dio, non sono mica un criminale. Possibile che non riusciate a capire uno scherzo?

— Uno scherzo! — Voysey spinse da parte Surgenor e prese Barrow per il bavero con tutte e due le mani. — Cosa ne hai fatto del mio nastro?

— L'ho messo al sicuro. Non ti preoccupare. — Barrow cominciava ad essere nervoso.

— Lascialo andare. Così non risolveremo niente — disse Surgenor, accorgendosi con una certa sorpresa che la preoccupazione principale di Voysey sembrava essere per il suo nastro.

Barrow si lisciò la camicia. — Sentite, ragazzi, mi dispiace di avervi sconvolto. Era solo...

— Si può sapere che intenzioni avevi? — Voysey non era ancora soddisfatto, e scrutava Barrow con la faccia scura. — Perché l'hai fatto?

— Io... — Barrow si interruppe, e nei suoi occhi apparve un lampo di trionfo, mentre Bernie Hilliard entrava nella sala rilassato e felice.

— Scusate il ritardo, ragazzi. — Mi stavo divertendo tanto che proprio non avevo voglia di svegliarmi, stamattina. Ma che sta succedendo qui? — Guardò gli uomini, con aria interrogativa.

— Qualcosa che ti riguarda — disse Voysey cupamente. — Il nostro caro compagno Barrow...

Surgenor gli prese un braccio. — Aspetta un momento, Vic.

Voysey si liberò con uno strattone. — ...È entrato in camera tua ieri, ha preso

il tuo nastro e ne ha fatto una dozzina di copie, poi ce le ha messe sotto i cuscini. Ecco cosa succede, Bernie. Hilliard si ritrasse come se fosse stato colpito, le guance si fecero esangui. Guardò Barrow, che faceva grandi cenni di assenso, poi Surgenor.

— È vero, Dave?

— È vero. — Surgenor guardò il ragazzo negli occhi, pensò a Julie che si strofinava nuda contro di lui, sotto il getto caldo della doccia, e distolse lo sguardo a disagio, con un senso di colpa. Hilliard guardò gli altri, scuotendo la testa e muovendo le labbra. Gli altri strascicarono i piedi, senza avere il coraggio di guardarlo in faccia.

— Vi ho fatto un favore a tutti — disse Barrow. — Una come quella Julie dovrebbe essere di proprietà pubblica.

Voysey si mise alle spalle di Barrow e con una mossa improvvisa gli afferrò le braccia. — Vieni, Bernie — disse a Hilliard. — Spaccagli il muso. Prendi una chiave inglese e riducilo in poltiglia. Se lo merita.

Barrow cercò di liberarsi, ma Voysey lo bloccò facilmente, mentre Hilliard, con gli occhi vitrei e i pugni chiusi, si avvicinava. Surgenor sapeva che avrebbe dovuto intervenire, ma si accorse di non averne nessuna voglia. Hilliard prese lentamente la mira, tirò indietro il pugno, esitò, poi si voltò.

Voysey lo chiamò. — Avanti, Bernie... Ne hai il diritto!

— E perché? — Le labbra di Hilliard si curvarono in un sorriso che era tutto tranne che un sorriso. — Tod ha ragione... un uomo dovrebbe sempre dividere una buona puttana con i suoi amici.

«Ma Julie non lo è!» stava per dire Surgenor, quando si rese conto che avrebbe fatto la figura dello stupido. Non stavano parlando di una vera donna, vestita di giallo e d'oro, con cui aveva fatto colazione e che gli aveva sorriso, ricordando episodi trascorsi insieme. L'oggetto dei loro discorsi era soltanto il risultato di impulsi magnetici registrati su un nastro.

— Lascialo andare — disse Hilliard sedendosi al tavolo. — Cosa c'è da mangiare? Dopo la notte che ho passato, ho bisogno di mettermi qualcosa di solido nello stomaco. Capisci cosa voglio dire? — Strizzò l'occhio all'uomo che gli era seduto a fianco. Surgenor guardò Hilliard con un'improvvisa incomprensibile antipatia, poi si voltò verso Barrow.

— Non te la caverai tanto facilmente — disse, e pieno di una rabbia che non voleva riconoscere né capire, lasciò la mensa, diretto verso la solitudine della sua cabina.

— Ascolta queste parole.

— Ti ascolto, David.

Surgenor era disteso sul letto, cercando di ordinare i propri pensieri.

— Ti comunico ufficialmente che l'incendio di ieri nell'hangar è stato appiccato da Tod Barrow. Deliberatamente. Ha appena ammesso di averlo fatto. — Surgenor continuò, descrivendo gli eventi soggettivi il più oggettivamente possibile.

— Capisco — disse Aesop, quando ebbe finito. — Credi che ci saranno altri attriti fra Barrow e Hilliard?

— Ecco... — Surgenor considerò la possibilità di aggiungere qualche altro argomento per indurre il calcolatore a porre fine alla missione, ma questi tentativi non avevano mai funzionato con Aesop. — Non credo che ci saranno altri guai. Mi sembra che si siano scaricati completamente.

— Grazie, David. — Vi fu un attimo di pausa, poi Aesop disse:

— Sarai felice di sapere che ho deciso di terminare la missione. Ciò significa che potrai tornare sulla Terra prima del venticinque dicembre, come desideravi.

— Come?

— Sarai felice di sapere che ho...

— Non occorre che tu ripeta; ho capito. — Surgenor si mise a sedere sul letto, quasi timoroso di credere a quello che aveva sentito. — Che cosa ti ha fatto cambiare idea?

— Le circostanze sono cambiate.

— In che modo?

Vi fu un'altra pausa. — Barrow è più imprevedibile di quanto tu creda, Dave.

— Va' avanti.

— Ha manomesso i miei banchi mnemonici e logici. A mio giudizio è necessario che io torni al più vicino Quartier Generale Regionale, in modo che vengano al più presto eseguite alcune riparazioni al di là delle mie possibilità.

— Aesop, non ti capisco. — Surgenor guardò l'altoparlante sulla parete. — Che cosa ha fatto Barrow esattamente?

— Ha immesso una copia del nastro di Hilliard nel mio ingresso-dati.

Per Surgenor, quelle parole erano quasi un'oscenità. — Ma... non credevo che una cosa del genere fosse possibile.

— È possibile, per chi possiede le conoscenze necessarie. In futuro il Servizio Cartografico stabilirà dei limiti alla qualificazione che possono avere in certi campi i membri dell'equipaggio. Inoltre, sospenderanno probabilmente l'uso sperimentale dei Viaggi Trance.

— È incredibile — disse Surgenor, cercando di rendersi conto di tutte le implicazioni di quello che gli era stato detto. — Ma il nastro era compatibile col tuo linguaggio interno?

— In buona misura. Sono molto versatile, cosa che in una situazione come questa mi rende più vulnerabile. Per esempio, ho deciso di porre fine alla missione... ma non sono del tutto sicuro che la mia decisione sia basata sulla pura logica.

— A me sembra perfettamente logica. Un individuo pericoloso come Barrow ha bisogno di trattamento al più presto.

— Questo è vero, ma il fatto che io sia al corrente del pericolo riduce in maniera notevole la sua possibilità di fare danni. Forse ora sono in grado di comprendere il tuo desiderio di tornare a casa, e ne sono influenzato in maniera illogica.

— Questo è molto improbabile, Aesop. Credimi, è un argomento su cui sono molto meglio informato di te. — Surgenor si alzò e si avviò verso la porta. — Ti spiace se do la notizia agli uomini prima che tu faccia l'annuncio ufficiale?

— Non ho nessuna obiezione; basta che tu non accenni alle vere ragioni della decisione.

— Non lo farò. — Stava aprendo la porta quando Aesop parlò ancora. — David, prima che tu vada... — La voce senza corpo era stranamente esitante. — ... i dati sul nastro di Hilliard... sono una riproduzione accurata del rapporto uomo-donna?

— È piuttosto idealizzato disse Surgenor lentamente ma può anche essere così.

— Capisco. Credi che Julie esista realmente, da qualche parte?

— No. Solo sul nastro.

— David, per me "tutto" esiste solo su nastro.

— Non posso aiutarti, Aesop. — Surgenor guardò le paratie metalliche, dietro ognuna delle quali correvano le miriadi di fili di rame che costituivano il sistema nervoso di Aesop, e provò una curiosa emozione. Pietà mescolata a disgusto. Cercò di pensare a qualcosa di appropriato e significativo da dire, ma le parole che gli vennero in mente furono banali e profondamente assurde.

— È meglio che tu cerchi di dimenticarla.

— Grazie per il consiglio — disse Aesop — ma ho una memoria perfetta. «È una sfortuna» pensò Surgenor chiudendo la porta alle sue spalle, e affrettandosi verso la sala mensa con la buona notizia.

Com'è abitudine degli esseri umani, il ricordo di Julie Cornwallis stava già svanendo dalla sua mente, per essere sostituito dal pensiero dei brevi, preziosi pomeriggi invernali sulla Terra, delle partite di calcio, dei negozi di sigari, delle donne sedute per la cena, del calore profondo nelle famiglie riunite per Natale.

5

Mike Targett guardò con aria tetra lo schermo anteriore del Modulo Cinque. Il veicolo stava viaggiando a un metro di altezza e alla velocità massima di crociera, attraverso un deserto piatto e bruno. A parte la scia di polvere visibile attraverso lo schermo posteriore, non c'erano altri segni di movimento sulla sconfinata superficie di Morta VII. E nessun segno di vita.

— Otto mondi morti uno dietro l'altro — disse seccato. — Perché non si trova mai qualche segno di vita?

— Perché lavoriamo per il Servizio Cartografico — rispose Surgenor, cercando una posizione più comoda sul sedile. — Se questo fosse un mondo abitato, non ci avrebbero permesso di percorrerlo su e giù a nostro piacimento.

— Questo lo so, ma mi piacerebbe pensare che abbiamo la possibilità di incontrare qualcuno. Chiunque sia.

— Allora ti suggerirei — disse tranquillamente Surgenor — di arruolarti nel Servizio Diplomatico. — Chiuse gli occhi, con l'aria di chi intenda godersi il sonnellino del dopo pranzo.

— Che qualifiche si richiedono? Io conosco solo la cartografia e un po' di astronomia.

— Quella più importante ce l'hai: la capacità di parlare a lungo senza dire molto.

— Grazie. — Targett gettò un'occhiata risentita verso Surgenor. Provava un rispetto crescente per l'uomo più anziano e per la sua lunga esperienza nel Servizio, ma nello stesso tempo non era sicuro di voler fare la sua carriera. Ci voleva un tipo particolare di personalità per sopportare una successione senza

fine di viaggi attraverso deserti alieni, e Targett era quasi certo di non averla. Il pensiero di invecchiare nel Servizio lo riempiva di una fredda costernazione, che rafforzava la sua decisione di fare un po' di soldi in fretta e di tagliare la corda, finché era ancora abbastanza giovane per goderseli. Aveva anche deciso dove farlo.

Alla prossima licenza sarebbe andato sulla Terra, a vedere una delle leggendarie corse di cavalli. Un giocatore non aveva nessuna difficoltà a trovare occasioni per scommettere su qualsiasi pianeta abitato della Confederazione, ma le corse di cavalli erano un'altra cosa, era trovarsi di persona sugli storici terreni di Santa Anita o di Ascott.

— Dave — chiese con interesse — tu eri già nel Servizio ai vecchi tempi, quando permettevano ai moduli di uscire dalla rotta di ricerca negli ultimi cinquecento chilometri, per vedere chi arrivava primo alla nave?

Surgenor sbatté le palpebre. — I vecchi tempi? Era solo un paio di anni fa.

— Sono sempre vecchi tempi, in queste faccende.

— Sì, avevamo l'abitudine di fare a gara a chi arrivava prima alla nave, ma una volta ci fu un incidente, e fu introdotta una norma specifica nel regolamento per vietarlo.

— Surgenor rispose cortesemente, ma era evidente che desiderava riprendere il suo tentativo di addormentarsi.

— C'erano delle vincite in denaro? — insistette Targett.

— E come?

— Scommettendo sul vincitore.

— Non avrebbe funzionato. — Surgenor fece un enorme sbadiglio, per far capire che non aveva voglia di parlare. — Ogni modulo aveva esattamente le stesse probabilità: una su sei.

— Non esattamente le stesse — disse Targett, riscaldandosi. — So che Aesop ammette una tolleranza fino a trenta chilometri quando atterra con la *Sarafand* al polo. Se non devia dalla sua rotta, uno dei moduli potrebbe avere

fino a sessanta chilometri di vantaggio su quello opposto. Per organizzare un giro di scommesse redditizio basterebbe...

— Mike — lo interruppe stancamente Surgenor — hai mai pensato che se dedicassi tutta questa razionalità a un'attività legittima, diventeresti così ricco da non avere più bisogno di giocare?

Targett sembrò esterrefatto. — Cosa c'entra giocare con l'essere ricchi?

— Credevo che tu lo facessi per i soldi.

— Torna a dormire, Bave. Scusa se ti ho disturbato. — Targett alzò gli occhi al cielo, e si rimise a contemplare accigliato lo schermo anteriore. A una decina di chilometri sulla loro destra era apparsa una catena di basse colline, ma a parte questo il bruno deserto di Horta VII era piatto come sempre.

Un quarto d'ora dopo il computer del modulo, che era in realtà una sotto-unità di Aesop, fece un annuncio.

— Segnalati dati atipici — ronzò con suono monotono. — Segnalati dati atipici.

— Qui Modulo Cinque, fornite i dettagli — disse Targett, dando uno scossone a Surgenor, e scoprendo che si era già svegliato, quasi per istinto.

— Oggetti metallici sulla superficie del pianeta, posizione due-sei, distanza chilometri otto-due. Lunghezza approssimativa sette metri. Prima stima del numero degli oggetti: tre-sei-tre. La concentrazione e la consistenza degli elementi metallici indica un processo di raffinazione. L'analisi delle radiazioni riflesse indica che la superficie esterna è stata lavorata a macchina.

Il cuore di Targett cominciò a battere più forte. — Hai sentito, Dave? Cosa credi che siano?

— Mi pare proprio che si stia avverando il tuo desiderio: non possono essere che oggetti artificiali. — La voce di Surgenor non tradiva alcuna eccitazione, ma Targett notò che si era rizzato a sedere, e stava controllando

la posizione. — Secondo i rilevamenti dovrebbero trovarsi su quelle colline a destra.

Targett osservò i pendii lontani che tremolavano per le onde di calore prodotte da Horta. — Non c'è alcun segno di vita.

— Tutto il pianeta è privo di vita. Altrimenti Aesop avrebbe notato qualcosa durante Forbita di controllo.

— Bene, allora andiamo a dare un'occhiata.

Surgenor scosse la testa. — Aesop non vuole che usciamo di rotta, a meno che non si tratti di un'emergenza. Crea delle distorsioni nelle sue mappe, e secondo una nave dell'SC, novantanove volte su cento la mappa è la cosa più importante.

— Come? — Targett si agitò impaziente sul suo sedile. — Non me ne importa niente della mappa. Dovremmo continuare tranquillamente, ignorando una scoperta archeologica? Lascia che ti dica una cosa, Dave: se tu, o Aesop, o chiunque altro, pensate che io sia disposto... — Si interruppe, notando il sorriso di Surgenor. — Mi hai preso in giro un'altra volta, vero?

— Credo di sì. È difficile resistere con te — disse Surgenor con aria compiaciuta. — Non preoccuparti per la nostra scoperta. Non siamo archeologi, ma c'è una clausola nel regolamento per eventualità di questo genere. Non appena saremo arrivati alla *Sarafand* il capitano Aesop rimanderà indietro un paio di moduli per dare un'occhiata più da vicino.

— Solo un paio? Non verremo tutti?

— Se Aesop pensa che la cosa sia importante potrebbe anche portare qui la nave.

— Ma questo è importante di sicuro. — Targett gesticolò ansiosamente verso le colline che si stavano snodando alla sua destra. — Centinaia di oggetti lavorati meccanicamente sparsi sulla superficie. Cosa potranno essere?

— Chi lo sa? La mia ipotesi è che una nave sia atterrata qui, forse per delle riparazioni, e che si sia lasciata dietro un po' di bidoni vuoti.

— Oh? — Una spiegazione così banale non era venuta in mente a Targett, che cercò di nascondere la sua delusione. — Recentemente?

— Dipende da cosa intendi per recente. La *Sarafand* è la prima nave della Federazione ad entrare nel sistema di Horta, e sono passati più di settemila anni da quando l'Impero Bianco si è ritirato da queste regioni, perciò...

— Settemila anni!

Targett provò un breve capogiro, che gli ricordava stranamente una sensazione che aveva provato soltanto un'altra volta nella sua vita: quando era riuscito a far saltare il banco di un tavolo di dadi su Parador. Ma questo era un gioco ancora più eccitante, in cui un uomo doveva scommettere ore di solitudine e di noia, percorrendo la superficie di pianeti morti, e in cui la vincita consisteva in una visione nuova e chiara dell'universo, una stretta di mano con il fantasma di un alieno che si era avventurato, con l'aiuto di un computer, fra le maree gravitoniche prima ancora che le piramidi venissero progettate. Per la prima volta, Targett fu felice di essersi arruolato nel Servizio Cartografico. Ma una nuova preoccupazione lo assalì. E se non avesse fatto parte del gruppo che Aesop avrebbe scelto per investigare sulla scoperta?

— Dave — disse soppesando le parole — con quali criteri Aesop sceglierà i moduli che dovranno tornare?

— Con quelli di un computer. — Surgenor fece una smorfia. — Per una missione non preventivata sceglierà senza dubbio quei moduli che hanno meno ore di servizio, e questa vecchia carcassa ha bisogno...

— ...di essere revisionata da cima a fondo il mese prossimo.

— La settimana prossima.

— Meraviglioso — disse Targett amaramente. — Due moduli su sei. Una probabilità su tre, e non posso neanche sperare. Con la fortuna che ho... — Si interruppe, vedendo un sorriso allargarsi sulla faccia di Surgenor.

— Posso darti un suggerimento? — Surgenor tenne gli occhi fissi davanti a sé. — Invece di startene seduto qui a calcolare le probabilità, perché non ti metti la tuta e vai su quelle colline? In questo modo...

— Come? Si può fare una cosa del genere?

Surgenor sospirò come faceva sempre quando un nuovo membro dell'equipaggio mostrava la sua ignoranza. — Ti suggerirei inoltre di leggerti i regolamenti, quando torni. Ogni tuta permette un'attività extraveicolare massima di cinquanta ore, esattamente per situazioni di questo genere.

— Risparmiami la lezione, Dave. Li posso studiare dopo i regolamenti. — L'eccitazione fece dimenticare a Targett il suo rispetto per l'anzianità di Surgenor. — Me lo darà Aesop il permesso di uscire per dare un'occhiata a quelle cose?

— Perché no? È una scelta razionale: potrai fornirgli immagini televisive e un rapporto verbale, mentre io porto il modulo alla nave secondo la rotta stabilita. Così ci sarà bisogno di un solo modulo per venirti a prendere. E se il tuo rapporto dimostrerà che ne vale la pena, la *Sarafand* potrà venire qui senza dovere usare nessun modulo.

— Chiamiamo subito Aesop.

— Sei sicuro di volere andare, Mike? — Il tono di Surgenor si era fatto serio, e i suoi occhi scrutarono il giovane. — Mi sento personalmente responsabile per tutti voi, e nel Servizio Cartografico abbiamo una particolare malattia professionale: la tendenza a credere che un pianeta sia solo una serie di immagini su uno schermo.

— Dove vuoi arrivare?

— Siamo così abituati ad andarcene in giro in poltrona che non ci accorgiamo di affidarci alle macchine come degli invalidi. Questo vuoi dire che per quanto tu ci pensi, non sarai mai preparato a camminare per dieci chilometri. È per questo che Aesop non ha ancora preso l'iniziativa di ordinare a uno di noi di andare ad indagare. Il Servizio non richiede ai propri membri di camminare da soli su un terreno sconosciuto.

Targett sbuffò e premette il pulsante che lo metteva in comunicazione diretta con Aesop.

6

Il Modulo Cinque si alzò di un metro nell'aria, abbassò leggermente la punta e si diresse con un ronzio verso nord, in una nuvola di polvere scura.

Targett lo guardò sparire, e restò sorpreso per la velocità con cui ogni traccia dell'esistenza del veicolo svaniva nel paesaggio alieno. Inspirò una profonda boccata d'aria che sapeva di plastica. Era primo pomeriggio, e aveva a disposizione circa sei ore di luce. Erano più che sufficienti per raggiungere gli oggetti metallici, a circa dieci chilometri di distanza verso est. Cominciò a camminare in direzione delle colline, non riuscendo quasi a credere alla svolta improvvisa che l'aveva strappato dalla noiosa routine del lavoro cartografico per gettarlo, solo, in quel paesaggio preistorico.

L'atmosfera di Morta VII non conteneva tracce di ossigeno, e il pianeta non aveva mai conosciuto nessuna forma di vita indigena, eppure Targett si accorse che non riusciva a non guardare la sabbia ai suoi piedi alla ricerca di conchiglie e insetti. Razionalmente accettava di trovarsi su un mondo morto, ma a livello istintivo ed emotivo la sua coscienza si rifiutava di ammetterlo. Camminò il più in fretta possibile, affondando nella sabbia sottile fino alle caviglie, e sentendosi un po' a disagio ogni volta che la fondina dell'ultralaser gli batteva contro la coscia.

— Lo so che non ne hai bisogno — gli aveva detto Surgenor pazientemente

— ma fa parte dell'equipaggiamento d'ordinanza per le missioni extraveicolari, e se non te la porti dietro non puoi uscire dal veicolo.

La gravità del pianeta era vicina a 1,5 G, e quando Targett raggiunse i piedi delle colline sudava abbondantemente, nonostante il sistema refrigeratore della tuta. Si slacciò la pistola, che sembrava pesare quattro volte più di prima, e se la mise sulla spalla. Il terreno stava diventando sempre più sassoso, e quando raggiunse le colline si accorse che erano formate

soprattutto da roccia basaltica nuda. Si sedette su un masso, per far riposare un po' le gambe. Dopo aver succhiato una sorsata d'acqua fredda dal tubo che gli sfiorava la guancia, decise di controllare la sua posizione.

— Aesop — disse — quanto disto dagli oggetti?

— Il più vicino si trova a novecentododici metri a est dalla tua posizione attuale — rispose il computer senza esitazioni, servendosi dei dati che gli giungevano senza interruzione dai suoi sensori e dai sei moduli.

— Grazie.

Targett scrutò il pendio davanti a lui, che culminava a poca distanza in una cresta frastagliata. Da lì avrebbe dovuto vedere gli oggetti, ammesso che non fossero sepolti sotto la polvere accumulatasi in settanta secoli.

— Come va, Mike? — Era la voce di Surgenor.

— Nessun problema. — Targett stava per aggiungere che cominciava a capire la differenza fra guardare in uno schermo e camminare con le proprie gambe sul terreno, quando gli venne in mente che Surgenor aveva mantenuto un lungo silenzio radio con la deliberata intenzione di farlo sentir solo. Senza dubbio Surgenor aveva a cuore il bene di Targett, ma lui non aveva intenzione di fargli sapere che riconosceva di essere stato troppo avventato a lanciarsi in quell'impresa.

— Fa bene fare un po' di moto — disse. — È stata una bella passeggiata. Tu come te la passi?

— Devo prendere una decisione — disse Surgenor. — Sarò sulla *Sarafand* fra meno di tre ore, e non so se mangiare un pasto in scatola subito, oppure aspettare di farmi una bella bistecca a bordo.

— Questa è una di quelle decisioni difficili che uno deve prendere da solo. — Target! fece uno sforzo per parlare con voce normale. Quella era la maniera di Surgenor per ricordargli che se non fosse stato impaziente avrebbe potuto fare le sue ricerche comodamente e con lo stomaco pieno. Adesso, invece, avrebbe dovuto passare una notte all'aperto accontentandosi di acqua

e surrogati. Si rendeva anche conto, e ciò lo sconcertava, che un mondo straniero sembra dieci volte più straniero a un uomo solo.

— Hai ragione, non è bello da parte mia preoccuparti con i miei problemi — disse Surgenor. — Forse dovrei farmi coraggio e cercare di mangiare due volte.

— Mi stai spezzando il cuore, Dave. Arrivederci a presto. — Targett si alzò, deciso nuovamente a ricavare il massimo dalla sua spedizione privata. Cominciò ad arrampicarsi lungo il pendio, badando bene a non scivolare sulle pietre e sulla polvere che si staccavano ad ogni passo dal fianco della collina. Oltre la cresta, vi era un chilometro di terreno piano, al di là del quale si innalzava bruscamente la catena rocciosa delle colline. Il piccolo altopiano era circondato a nord e a sud da massi di roccia, come se fosse stato spianato artificialmente.

Sparsi sulla sabbia, in gruppi disposti a caso, c'erano centinaia di sottili cilindri neri, il più vicino dei quali si trovava a poche decine di passi da Targett. Erano lunghi circa sette metri e, con le due estremità appuntite, avevano una forma perfettamente aerodinamica. Il respiro di Targett si fece più affrettato, senza che questo avesse niente a che fare con la fatica, quando si accorse che gli oggetti non erano certamente dei bidoni abbandonati, come aveva suggerito Surgenor.

Prese dalla cintura la piccola telecamera, infilò la spina nelle batterie della tuta per qualche secondo per ricaricarla, e la puntò verso i cilindri più vicini.

— Aesop — disse — ho stabilito il contatto visivo.

— Ricevo una discreta immagine, Michael — rispose Aesop.

— Adesso mi avvicino.

— Non muoverti! — ordinò Aesop seccamente.

Targett si immobilizzò con il piede a mezz'aria. — Cosa c'è?

— Forse niente, Michael. — Aesop aveva ripreso il suo tono normale. — Dalle immagini mi sembra che gli oggetti non siano ricoperti di polvere, giusto?

— Mi pare che sia così. — Targett scrutò i cilindri neri, brillanti sotto il sole, chiedendosi come avesse fatto a non accorgersene prima. Dovevano essere arrivati lì solo quella mattina.

— Ti pare? Hai qualche difetto alla vista che ti impedisce di esserne sicuro?

— Non essere sciocco, Aesop. Certo che ne sono sicuro. Vuoi dire che sono stati lasciati qui da poco?

— Improbabile. Si nota un accumulo di polvere intorno a ogni oggetto?

Targett socchiuse gli occhi per proteggerli dal riflesso del sole, e vide che i cilindri giacevano ciascuno in una specie di invasatura di polvere, che giungeva a pochi centimetri dalla superficie metallica. Descrisse quello che vedeva ad Aesop.

— Schermi repulsori — disse il computer. — Forse in funzione da settemila anni. Non è necessario che tu studi ulteriormente questi oggetti, Michael. Non appena sarà finita l'operazione cartografica, porterò lì la *Sarafand* per un'indagine completa. Adesso torna ai piedi della collina e aspetta l'arrivo della nave.

— A cosa è servito che camminassi fino qui, se non devo fare niente? — chiese Targett. Pensò rapidamente a tutte le possibili conseguenze di disubbidire a un ordine diretto di Aesop (rimprovero ufficiale, perdita dello stipendio, sospensione dal servizio) e prese la sua decisione.

— Viste le circostanze, non ho nessuna intenzione di girare i pollici per quattro o cinque ore — disse con voce ferma, anche se non era sicuro di come avrebbe interpretato il suo tono Aesop. — Vado a dare un'occhiata da vicino a quelle cose.

— D'accordo, a condizione che tu trasmetta continuamente le immagini televisive.

Targett stava per dire che tanto, con i chilometri che li separavano, il computer non poteva imporgli la sua volontà, ma decise di lasciar perdere. Durante i mesi trascorsi nel Servizio aveva dovuto adattarsi al fatto che i suoi compagni si rivolgevano al computer della nave chiamandolo "Capitano", e obbedivano a tutte le sue istruzioni come se fosse un generale con tre stellette. L'idea di essere controllato a distanza come un burattino era irritante, ma non valeva la pena di prendersela per una cosa del genere, di fronte a un evento straordinario come quello.

— Allora vado — disse. Si incamminò sul terreno pianeggiante, tenendo la telecamera puntata davanti a sé, e mentre si avvicinava qualcosa nell'aspetto dei cilindri cominciò a preoccuparlo. Sembravano ordigni militari. Torpedini, forse.

Lo stesso pensiero doveva essere venuto anche ad Aesop. — Michael, hai fatto il controllo polyrad della zona?

— Sì. — Targett non l'aveva fatto, ma mentre rispondeva alzò il polso sinistro ed esaminò il quadrante. Non registrava niente di insolito. Inquadrò il quadrante con la telecamera, per dimostrare che non vi erano testate nucleari in giro.

— Tutto pulito. Ti sembrano torpedini questi affari, Aesop?

— Potrebbero essere qualsiasi cosa. Procedi con attenzione.

Targett, che ci aveva già pensato da solo, strinse le labbra cercando di non pensare ad Aesop. Giunse vicino al primo cilindro, osservando meravigliato il suo splendore elettrostatico.

— Tieni la telecamera a un metro dall'oggetto — suggerì Aesop. — Giragli attorno e riportati al punto di partenza.

— Sì, signore — disse Targett, calcando la voce sul "signore" e muovendosi come un granchio attorno al cilindro. Una delle due estremità era appuntita e finiva con un buco rotondo, del diametro di un centimetro circa. Un anello di vetro nero, praticamente indistinguibile dal metallo circostante, si trovava a circa un palmo dalla punta. L'altra estremità del cilindro, più arrotondata, era coperta di piccoli buchi, simili a quelli di un salino. Nella

sezione mediana dell’oggetto si scorgevano varie piastre fissate sulla superficie per mezzo di viti che avrebbero anche potuto essere state costruite sulla Terra, tranne per il fatto che avevano il taglio a forma di Y. Non c’erano scritte o contrassegni di nessun tipo.

Mentre terminava il suo giro, Targett pensò ancora una volta, con emozione, all’esperienza incredibile di essere così vicino a una macchina fabbricata da una civiltà scomparsa. Decise di impadronirsi di un ricordo dell’oggetto e di portarselo a bordo di nascosto, se si fosse presentata l’occasione. «Anzi» pensò «tutta una serie di pezzi mi frutterebbe un buon guadagno rivendendoli...»

— Grazie, Michael — disse Aesop. — Ho raccolto i dettagli dell’esterno. Ora vedi se puoi svitare le piastre dalla sezione centrale.

— Va bene.

Targett restò un poco sorpreso di fronte alla richiesta di Aesop, ma posò la telecamera a terra, in modo che potesse inquadrare le sue azioni, ed estrasse il pugnale.

— Aspetta un momento, Mike — intervenne Surgenor, con voce insospettatamente forte e chiara, nonostante le centinaia di chilometri che li separavano.

— Un minuto fa hai parlato di torpedini. Che aspetto hanno queste cose?

— Dave — disse Targett con tono stanco — perché non ritorni al tuo pranzo?

— Mi è andato per traverso. Adesso dimmi come sono fatti quegli oggetti.

Targett gli descrisse rapidamente i cilindri, con un senso crescente di esasperazione. La sua passeggiata lungo i secoli, fra i relitti di una civiltà extraterrestre morta da tempo immemorabile, cominciava ad essere sempre più ostacolata dalle meschine restrizioni del presente.

— Ti spiace se adesso vado avanti? — concluse.

— Non credo che dovresti toccare queste cose, Mike.

— E perché no? Anche se sembrano torpedini, Aesop mi avrebbe avvertito se ci fosse una qualche probabilità che esplodano.

— Credi davvero? — disse Surgenor con voce dura. — Non dimenticarti che è un computer.

— Non devi dirlo a me. Proprio tu sei uno di quelli che gli attribuiscono una personalità.

— Ragiona un momento: non ti sei accorto di come ha cambiato atteggiamento all'improvviso? All'inizio voleva che tu stessi lontano dai cilindri, adesso ti chiede di smontarne uno.

— Il che prova che secondo lui non c'è pericolo.

— Il che prova che secondo lui potrebbe esserci pericolo, testone. Ascolta, Mike, questa tua gita ha assunto un aspetto un po' diverso da quello che ci aspettavamo all'inizio, e dal momento che sei stato tu ad offrirti volontario per questa missione, Aesop preferisce che sia tu a rischiare, mentre lui sta a guardare.

Targett scosse la testa, anche se nessuno poteva vederlo. — Se Aesop pensasse che c'è qualche rischio mi ordinerebbe di allontanarmi.

— Proviamo a chiederlo a lui — disse Surgenor. — Aesop, perché hai chiesto a Michael di svitare il rivestimento di uno dei cilindri?

— Per vedere com'è fatto dentro — rispose il computer.

Surgenor sospirò. — Scusa. Qual è la ragione che ti ha indotto a permettere che Mike conducesse da solo l'indagine, invece di aspettare l'arrivo dei due moduli o della stessa nave?

— Gli oggetti in questione assomigliano a torpedini, o missili, o bombe — rispose Aesop senza esitazioni. — Ma l'assenza completa di elementi di collegamento meccanici o elettrici sulla loro superficie suggerisce che possano essere ordigni automatici e autosufficienti. Il loro sistema repulsore è ancora in funzione, perciò c'è la possibilità che anche altri sistemi siano ancora attivi o in grado di essere attivati. Se gli oggetti sono davvero armi

automatiche, evidentemente è meglio che siano esaminate da un solo uomo piuttosto che da quattro o dodici, specialmente dal momento che l'individuo in questione ha rifiutato un ordine diretto di lasciare la zona, e dunque ha limitato la responsabilità legale del Servizio Cartografico, e i suoi obblighi.

— Come volevasi dimostrare — commentò Surgenor acidamente. — La scelta sta a te, Mike. Il Capitano Aesop crede fermamente che bisogna sempre cercare il bene più grande per il maggior numero di persone. E in questo caso tu sei la minoranza.

— Non posso rischiare la nave —disse Aesop.

— Lui non può rischiare la nave, Mike. Adesso sai quali sono i rischi e puoi rifiutarti di avvicinarti a quegli oggetti, finché non arriva una squadra con tutti gli strumenti necessari.

— Non credo che ci sia qualche pericolo reale — disse Targett con voce ferma. — E poi, quello che dice Aesop mi sembra ragionevole: è un rischio calcolato, lo vado avanti.

Analizzando i propri sentimenti, Targett fu sorpreso di scoprire che si sentiva un po' deluso da Aesop. Era sempre stato contrario al modo con cui i suoi compagni personalizzavano il computer, eppure in fondo al suo cuore aveva sempre considerato Aesop come un'entità benevola, che vegliava su di lui in maniera più scrupolosa di quanto ci si sarebbe mai potuti aspettare da un comandante umano. Forse quell'argomento avrebbe offerto molti spunti a uno psicoanalista, ma per il momento il suo interesse era tutto concentrato sull'interno del cilindro. Si slacciò il pesante zaino, lo posò a terra e si inginocchiò vicino alla macchina aliena.

Il taglio a forma di Y delle viti non era il più adatto per la punta del pugnale, ma le viti stesse, per fortuna, erano a molla, e una volta premute si svitarono facilmente. Sollevò con cautela la prima piastra, mettendo alla luce una massa di componenti e di circuiti, la maggior parte dei quali sembravano duplicati e sistemati simmetricamente lungo un asse comune. I fili e i cavi

erano grigi, senza alcun codice di colori, ma sembravano nuovi, come se fossero stati installati da poche settimane, e non millenni prima.

Targett, che non aveva nessuna preparazione scientifica, a parte quella appresa durante i corsi dell'SC, provò improvvisamente un rispetto profondo per le creature che avevano creato i cilindri. In cinque minuti aveva smontato tutte le piastre ricurve e le aveva appoggiate in fila vicino al cilindro. L'ispezione all'interno dell'oggetto non gli disse niente di più sulle sue funzioni, ma il meccanismo che si trovava nella punta aveva l'aspetto ostile e inequivocabile di una mitragliatrice.

— Tieni ancora la telecamera a un metro dall'oggetto e muoviti nel senso della lunghezza — disse Aesop. — Poi torna indietro tenendo la telecamera in modo da mostrarmi l'interno da vicino.

Targett fece come gli era stato detto, fermandosi vicino a quella che considerava la parte posteriore. — Guarda qui. Sembra il compartimento motori, ma il metallo ha un'aria strana... come se fosse consumato.

— Probabilmente è dovuto all'assorbimento di nitrogeno collegato a... — Aesop si interruppe in una maniera stranamente umana, cosa che indusse Targett a rizzare le orecchie.

— Aesop?

— Queste istruzioni devono essere obbedite all'istante. — La voce del computer era dura in maniera innaturale. — Esamina i dintorni. Se vedi una roccia che possa offrire protezione contro i colpi di una mitragliatrice, corri immediatamente e buttatici dietro!

— Ma che succede? — Targett si guardò intorno.

— Non fare domande — intervenne la voce di Surgenor. — Fa' come dice Aesop, Mike: corri al riparo.

— Ma...

Targett si interruppe, mentre avvertì un movimento con la coda dell'occhio. Si voltò da quella parte, e vide, al centro dello spiazzo, uno dei

cilindri sollevare da terra la punta e ondeggiare lentamente, minacciosamente, come un cobra nell’atto di ipnotizzare la sua preda.

7

Targett guardò per un attimo il cilindro a bocca spalancata, con la faccia stravolta per la sorpresa, poi cominciò a correre verso la formazione rocciosa più vicina. Ostacolato dalla tuta e dalla gravita non riusciva a prendere velocità. Alla sua destra, il cilindro si muoveva pigramente disegnando una spirale, come una creatura mitologica svegliatasi da un sonno di millenni. Si spostò nella sua direzione.

Altri due si mossero nelle loro buche di sabbia.

Targett cercò di correre più in fretta, ma era come se fosse immerso nel miele fino alla vita. Davanti a sé vide un buco nero, triangolare, formato da due lastre di roccia appoggiate l'una all'altra, e si diresse da quella parte.

Il cielo alla sua destra di nuovo sgombro gli dava l'impressione che il cilindro fosse svanito. Poi vide che si era portato alle sue spalle e dirigeva la punta su di lui, come se prendesse la mira. Come in un incubo, si sforzò di muovere le gambe più in fretta, e l'apertura buia ondeggiò pazzamente davanti ai suoi occhi, troppo lontana. Sapeva che non ce l'avrebbe fatta.

Si tuffò verso l'apertura, proprio mentre una mazzata terribile lo colpiva alle spalle. La telecamera gli cadde di mano, mentre il colpo lo sollevava da terra e lo scagliava nell'apertura fra le due rocce. Stupito di essere ancora vivo, Targett strisciò disperatamente al coperto. Lo spazio triangolare era lungo abbastanza per il suo corpo. Si infilò dentro, singhiozzando per il terrore al pensiero che un'altra pallottola poteva raggiungerlo da un momento all'altro.

«Sono vivo» pensò confusamente. «Ma come?»

Si tastò con la mano guantata dietro la schiena, dove il proiettile l'aveva colpito e sentì una sporgenza metallica irregolare. Esplorò con le dita un

oggetto fracassato, a forma di scatola. Gli ci volle qualche secondo per rendersi conto che si trattava dei resti del generatore d'ossigeno.

Fece per allungare la mano verso lo zaino dove si trovava l'unità di riserva, poi si ricordò che lo zaino l'aveva lasciato vicino al cilindro, quando aveva cominciato a lavorare. Si contorse affannosamente nella stretta apertura, finché non riuscì a girarsi, e sbirciò fuori. Il piccolo triangolo di cielo che poteva vedere era attraversato in continuazione dalle forme nere delle torpedini in volo.

Targett strisciò un po' in avanti per vedere meglio. Spalancò gli occhi quando si accorse che le torpedini si erano alzate in volo a centinaia, silenziosamente, e che le loro ombre scivolavano sinuose sulle rocce e sulla sabbia bruna. Mentre guardava, alcuni ritardatari alzarono il muso in aria, ondeggiarono incerti per qualche istante, poi si sollevarono per unirsi allo stormo circolare dei loro compagni. Una piccola protuberanza del terreno gli impediva di vedere dove fosse il suo zaino, e se anche il cilindro che aveva smontato si era alzato in volo. Sollevò un poco la testa, e la riabbassò subito fra una pioggia di schegge rocciose e di polvere. L'eco minacciosa degli spari lasciava intendere chiaramente che parecchie delle torpedini avevano notato il suo movimento e avevano reagito nella sola maniera possibile, secondo le direttive del loro antico progettista.

— Comunica la tua posizione, Michael. — La voce di Aesop pareva provenire da un altro mondo.

— La mia posizione non è molto allegra — disse Targett con voce roca, cercando di calmare il respiro.

— Sembra che questi affari siano robot cacciatori, equipaggiati con mitragliatrici. La maggior parte si sono alzati in volo, ormai. Forse sono stati attivati dalle radiazioni della telecamera o della radio. Stanno ronzando intorno come mosche. Sono nascosto sotto una roccia, ma...

— Resta dove sei. Arriverò con la *Sarafand* in meno di un'ora.

— Non servirà a niente, Aesop. Una delle torpedini mi ha colpito mentre mi nascondevo. La tuta non è stata forata, ma il generatore d'ossigeno è fuori

uso.

— Usa quello di riserva — intervenne Surgenor prima che Aesop potesse rispondere.

— Non posso. — Targett scoprì, con sua sorpresa, di essere più imbarazzato che impaurito. — Ho lasciato lo zaino all'aperto e non posso raggiungerlo. Sono completamente tagliato fuori.

— Ma questo ti lascia solo... — Surgenor fece una pausa. — Devi raggiungere lo zaino, Mike.

— È quello che stavo pensando anch'io.

— Senti, forse le torpedini reagiscono solo a dei movimenti improvvisi. Se strisciassi fuori molto lentamente...

— Ipotesi errata — l'interruppe Aesop. — La mia analisi dei circuiti sensori della torpedine aperta da Michael indica che possiede un doppio sistema, i cui canali usano il movimento e il calore come sistemi di puntamento. In qualsiasi modo si esponga, attirerà certamente il fuoco su di sé.

— È già successo: ho cercato di mettere la testa fuori da questo buco un minuto fa — disse Targett. — Per poco non me l'hanno portata via.

— Questo dimostra che le mie conclusioni sui circuiti sensori sono esatte, il che a sua volta...

— Non abbiamo tempo di ascoltare quanto sei bravo, Aesop. — La voce di Surgenor rimbombò nell'elmetto. — Mike, hai provato a usare la pistola?

Targett allungò una mano verso l'ultralaser, che era ancora appeso alla sua spalla, poi la ritrasse. — Non servirebbe a niente, Dave. Ce ne sono centinaia di quelle cose, là fuori, e una pistola ultralaser ha... quanti colpi?

— Vediamo: se è uno dei modelli a capsule ce ne dovrebbero essere ventisei.

— Allora non vale neanche la pena di tentare.

— Forse hai ragione, Mike, ma cosa vorresti fare: restartene lì a soffocare? Fanne saltare qualcuno, tanto per la soddisfazione.

— David Surgenor — si intromise seccamente Aesop — ti ordino di stare zitto mentre mi occupo di questa emergenza.

— Te ne occupi tu? — Targett sentì svegliarsi in lui una cieca e forse illogica fiducia nel computer. — Va bene, Aesop. Cosa vuoi che faccia?

— Riesci a vedere qualcuna delle torpedini senza correre rischi?

— Sì. — Targett guardò verso il triangolo di cielo proprio mentre un oggetto a forma di sigaro lo attraversava. — Solo una alla volta, però.

— È sufficiente. La tua cartella dice che sei un discreto tiratore. Voglio che tu colpisca una delle torpedini. Mira alla punta.

— E a cosa può servire? — La breve, irrazionale speranza di Targett si trasformò in rabbia e panico. — Ho ventisei colpi e ci sono trecento di quei robot là fuori.

— Trecentosessantadue, per essere precisi — disse Aesop. — Adesso ascolta le mie istruzioni e obbedisci senza perdere altro tempo. Spara un colpo di ultralaser contro una delle torpedini. Cerca di colpire il più possibile vicino alla punta, senza rischiare di mancare il colpo. Poi descrivi esattamente gli effetti.

— Maledetto presuntuoso! Rendendosi conto dell'inutilità di insultare un computer, Targett estrasse la pistola dalla fondina e alzò il mirino telescopico. Lo regolò su un debole ingrandimento, e si contorse nello spazio ristretto fra le due rocce, finché non trovò una buona posizione per sparare. Il controllo del respiro, essenziale per una buona mira, era impossibile, con i polmoni che ansimavano come mantici per l'aria viziata, ma le torpedini erano un bersaglio relativamente facile per un'arma a radiazione. Attese finché non ne apparve una nel suo segmento di cielo, centrò il reticolo sulla punta conica e premette il grilletto. Mentre la prima capsula del caricatore scaricava la sua energia, un lampo abbagliante della durata di un quarto di

secondo uscì dalla canna e si rifranse per un attimo contro il muso della torpedine. Il cilindro nero sembrò ondeggiare per un attimo, poi si riprese e sparì dalla vista, apparentemente illeso.

Targett sentì che la fronte gli si copriva di sudore. Per quanto incredibile potesse sembrare, lui, Mike Targett, l'individuo più importante dell'universo, stava per morire, come tutti gli esseri anonimi che erano morti prima di lui.

— Ne ho colpito uno — disse muovendo a fatica le labbra. — Proprio sulla punta. Ha continuato a volare come se non fosse successo niente.

— È rimasto qualche segno sul metallo?

— Non credo. Ma li vedo contro luce, e non posso esserne del tutto sicuro.

— Hai detto che la torpedine ha continuato a volare come se non fosse successo niente — insistette Aesop. — Pensaci bene, Michael: non c'è stata nessuna reazione?

— Ecco, mi sembra che abbia vacillato per una frazione di secondo, ma...

— Proprio come mi ero aspettato — commentò Aesop. — L'interno della torpedine che hai esaminato suggeriva che fosse dotata di duplici sistemi sensori e di controllo. I nuovi dati confermano questa interpretazione.

— Accidenti a te, Aesop — mormorò Targett — credevo che avessi intenzione di aiutarmi, invece ti preoccupi solo di raccogliere nuovi dati. D'ora in poi, fa' da solo il tuo sporco lavoro. Mi dimetto dal Servizio.

— La radiazione dell'ultralaser dovrebbe aver neutralizzato i sensori primari

— continuò Aesop imperturbabile — facendo entrare in azione quelli secondari. Un altro colpo contro la stessa torpedine la renderebbe ingovernabile, e ci sono buone probabilità che l'impatto provochi la rottura dello schermo protettivo del motore, che sembra essersi deteriorato col tempo. L'alto livello di radiazioni non-direzionali prodotte da un incidente a un motore di questo tipo, a sua volta, dovrebbe essere sufficiente a saturare entrambi i canali sensori delle altre torpedini, il che provocherebbe...

— Può funzionare! — Targett provò una fitta di sollievo, simile a un raggio di sole, che svanì rapidamente com'era giunta. Cercò con uno sforzo di nascondere le proprie emozioni, soprattutto a Dave Surgenor. — Il guaio è che non si vede nessun segno sulle torpedini, dopo che sono state colpite, e se cerco di tirare fuori la testa per guardarmi in giro, me la riducono a un colabrodo. Forse questa è la soluzione migliore, almeno finirebbe tutto in fretta.

— Lasciami dire una cosa, Aesop — si udì la voce di Surgenor. — Ascolta, Mike, hai ancora una possibilità. Ti restano venticinque capsule nel caricatore. Spara alle torpedini che passano, e forse riuscirai a colpirne una due volte.

— Grazie, Dave. — Con un grigio senso di rassegnazione si rese conto di quello che restava da fare. —Apprezzo il tuo interessamento, ma ricordati che sono io che devo giocare. Ventisei su trecentosessantadue significa una probabilità su tredici. Tredici è un brutto numero, e non mi sento molto fortunato.

— Ma se è la tua sola possibilità...

— Non la sola. — Targett si mise in ginocchio, preparandosi a una mossa estrema. — Ho una buona mira con le armi a radiazione. La mia scommessa migliore è di uscire e cercare di colpire una di quelle cose due volte.

— Non farlo, Mike — disse Surgenor con ansia.

— Mi spiace. — Targett si mosse in avanti, teso. — Ormai la mia decisione...

— La tua decisione è piuttosto irrazionale — lo interruppe Aesop — forse a causa della mancanza di ossigeno. Ti sei dimenticato di aver lasciato cadere la telecamera fuori dal tuo rifugio?

Targett esitò nell'attimo di gettarsi fuori. — La telecamera? Funziona ancora? Riesci a vedere tutto lo stormo?

— Non tutto, ma abbastanza da permettermi di seguire ciascuna torpedine per una buona parte del suo giro. Ti dirò io quando sparare, e regolando i

colpi secondo il periodo di rotazione dello stormo, possiamo avere buone probabilità di colpire la stessa torpedine due volte.

— Va bene, Aesop, hai vinto. — Targett tornò a distendersi a terra, oppresso dal triste pensiero che ormai qualsiasi cosa facesse, il risultato finale sarebbe stato lo stesso. Respirava affannosamente, boccheggiando: i suoi polmoni rifiutavano ormai l'aria viziata, e le dita si muovevano a fatica dentro i guanti. Sollevò la pistola e guardò attraverso il mirino.

— Comincia a sparare quando vuoi, per iniziare la serie. — La voce di Aesop gli giunse debolmente, attraverso il rombo che sentiva nelle orecchie.

— Va bene. — Attese che una torpedine apparisse nel triangolo di cielo, e sparò una vampata di energia verso la punta. La torpedine ondeggiò per un istante, poi continuò il suo volo. Targett ripeté l'operazione altre volte, sempre con lo stesso risultato, finché il mucchietto di capsule vuote espulse dall'arma superò la dozzina.

— Dove sei, Aesop? — disse affannosamente. — Perché non mi aiuti?

— Le radiazioni ultralaser non lasciano alcun segno sulla superficie delle torpedini, perciò sono costretto a lavorare su una base puramente statistica — disse Aesop. — Ma ormai ho una quantità di dati sufficienti per prevedere il loro movimento con un indice di probabilità soddisfacente.

— E allora fallo, per l'amor di Dio!

Vi fu una piccola pausa. — Ogni volta che dico "ora" spara alla prima torpedine che appare nel tuo campo visivo.

— Sono pronto. — Targett sbatté le palpebre per schiarirsi la vista. Puntini neri, circondati da un alone luminoso, avevano cominciato a danzargli davanti agli occhi.

— Ora!

Una torpedine apparve un istante dopo e Targett premette il grilletto. Il raggio ultralaser investì la punta, ma dopo un tremito iniziale, il cilindro nero continuò per la sua rotta, sparendo dalla vista di Targett.

— Ora!

Targett sparò ancora, con lo stesso risultato.

— Ora!

Ancora una volta il raggio d'energia colpì una torpedine senza nessun effetto visibile.

— Non funziona. — Targett mise a fuoco con difficoltà gli occhi sull'indicatore posto sul calcio. — Mi restano otto cariche. Comincio a pensare... a pensare che dovrei applicare il mio piano prima che...

— Non perdere tempo, Michael. Ora!

Targett tirò il grilletto e un'altra torpedine continuò indisturbata la sua corsa.

— Ora!

Disperato, Targett sparò ancora. La torpedine era uscita dal suo campo visivo, prima che gli venisse il sospetto che forse aveva cambiato direzione.

— Aesop — riuscì a dire — credo che...

Si udì un'esplosione sorda, e il segmento triangolare di cielo divenne di un bianco abbagliante. Soltanto l'oscuramento immediato dell'elmetto salvò gli occhi di Targett dalla furia dell'esplosione. Il bagliore accecante continuò per qualche secondo, mentre il motore alieno finiva di disintegrarsi. Poteva immaginare i sensori primari e quelli secondari delle torpedini saltare, e le macchine precipitare al suolo o andare a fracassarsi contro i fianchi delle colline e...

Appena in tempo, Targett chiuse gli occhi e si coprì la testa con le mani mentre un cataclisma ininterrotto esplodeva intorno a lui, sconvolgendo il terreno. «Posso ancora morire» pensò. «Il Capitano Aesop ha fatto del suo meglio, ma se non sono fortunato per me è finita».

Quando il rombo continuo delle esplosioni e il torrente di luce si furono calmati, Targett strisciò da sotto le rocce e si rialzò in piedi a fatica. Aprì

cautamente gli occhi. Lo spiazzo era coperto dai cilindri delle torpedini ormai inerti, con il loro compartimento motore vaporizzato. Alcuni dei cacciatori robot erano ancora in volo, ma non gli prestarono alcuna attenzione mentre correva, malfermo come un ubriaco, verso il punto dove aveva lasciato lo zaino.

Lungo la strada, gli venne in mente che una delle torpedini poteva essere caduta proprio sullo zaino: era una cosa che neppure il Capitano Aesop sarebbe stato in grado di prevenire. Ma lo trovò intatto vicino al cilindro smontato, che non si era levato in volo. Aprì lo zaino con dita tremanti, prese il generatore di riserva, e provò un attimo di terrore quando quello avariato non volle staccarsi dal bocchettone della tuta. Facendo appello alle sue ultime forze, lo strappò, inserì quello nuovo e si stese a terra, esausto.

— Mike? — La voce di Surgenor sembrava esitante. — Stai bene?

Targett respirò profondamente.

— Tutto bene, Dave. Il Capitano Aesop mi ha salvato.

— Hai detto "Capitano"?

— Mi hai sentito. — Targett si alzò in piedi, guardando quel campo di battaglia pieno di relitti sul quale lui e un computer lontano migliaia di chilometri avevano sconfitto un'armata in attesa da settemila anni. Con tutta probabilità, non avrebbe mai saputo quale fosse lo scopo originario delle torpedini, né perché erano state lasciate su Horta VII; ma ormai il gusto per l'archeologia gli era passato del tutto. Gli bastava essere vivo, nel presente. Mentre osservava quella scena incredibile, una delle torpedini ancora intatta volò alla cieca contro una cresta rocciosa, a due chilometri di distanza. L'esplosione che ne seguì inondò lo spiazzo di luce.

Targett si ritrasse istintivamente.

— Un'altra se n'è andata, Aesop. — Non capisco cosa vuoi dire, Michael — rispose Aesop.

— Un'altra torpedine, naturalmente. Non hai visto il lampo?

— No. La telecamera non funziona.

— Oh? — Targett guardò verso il suo rifugio, dove era caduta la telecamera.

— Forse la luce di tutte quelle esplosioni ha fatto bruciare qualcosa.

— No. — Aesop fece una pausa. — Le trasmissioni sono cessate quando l'hai lasciata cadere. È probabile che si sia spenta per l'urto.

— Niente di più facile. Stavo correndo piuttosto... — Targett si interruppe. C'era qualcosa che non andava. — Allora mi hai mentito. Non potevi seguire i movimenti delle torpedini.

— Era necessario che ti mentissi, date le tue condizioni mentali.

— Ma mi dicevi anche quando sparare. Per l'amor di Dio, come facevi a sapere che ne avrei colpito una due volte?

— Non lo sapevo. — La voce di Aesop era impassibile. — Questa è una cosa che tu dovresti capire meglio di ogni altro, Michael. Ho giocato sulle probabilità.

— Questo è proprio quello che ci vuole per il mio libro, Mike. — La voce di Clifford Pollen era acuta per l'eccitazione, mentre si chinava verso di lui, al tavolo della mensa. — Intitolerò il capitolo: «Targett tira al bersaglio». Bello, no?

Targett, che si era aspettato di peggio, annuì. — Molto originale.

Pollen guardò le sue note corrugando la fronte. — Devo controllare la storia attentamente, però. C'erano trecentosessantadue torpedini che ti ronzavano intorno, e tu avevi solamente ventisei colpi. Questo vuol dire che Aesop ha scommesso la tua vita a uno contro tredici... e il gioco gli è riuscito!

— Sbagliato! Non è affatto così. — Targett sorrise con aria di commiserazione, mentre tagliava la sua bistecca. — Ti do un consiglio,

Clifford: non giocare mai a poker, non hai la più pallida idea di come si calcolano le probabilità.

Pollen gli lanciò un'occhiata offesa. — Sono capacissimo di fare un calcolo così semplice. Trecentosessantadue diviso ventisei...

— Questo non c'entra niente con il calcolo reale nel caso in questione, amico mio. Io dovevo colpire la stessa torpedine due volte, giusto?

— Giusto — disse Pollen, impaziente.

— Bene, nel caso in questione non si possono trovare le probabilità semplicemente dividendo il numero più grande per quello più piccolo, come hai fatto tu, perché a ogni colpo sparato le probabilità cambiano. Ogni volta che colpivo una torpedine, inoltre, le probabilità che il colpo successivo fosse quello buono aumentavano, anche se di poco, e il solo modo per calcolare l'esatta probabilità globale è quello di moltiplicare tra loro venticinque serie di probabilità gradualmente crescenti. È un calcolo piuttosto difficile, a meno di non essere un computer, ma se l'avessi fatto avresti trovato che il risultato finale era di due contro uno di colpire una stessa torpedine due volte. Come vedi, non era una vera scommessa.

— Non ne sono convinto.

— Fai tu la prova con un calcolatore. — Targett s'infilò in bocca un pezzo di bistecca e masticò con aria soddisfatta. — È un buon esempio di quanto sia difficile calcolare possibilità complesse in base al semplice buon senso.

Pollen scribacchiò qualche numero. — È troppo complicato per me.

— È per questo che non diventerai mai un buon giocatore.

Targett sorrise, mangiando la sua bistecca. Evitò di dire che anche il suo buon senso si era ribellato a quel calcolo, e che gli ci era voluta una lunga e noiosa seduta sul suo canale privato con Aesop per convincerlo che le cose stavano effettivamente così. E non avrebbe mai raccontato a nessuno quale senso di desolazione si era impadronito di lui quando finalmente aveva capito che Aesop, quell'entità che proteggeva la sua vita, gli preparava i pranzi e rispondeva pazientemente a tutte le sue domande, non era niente di più che

una macchina logica. Era molto meglio recitare la stessa commedia di tutti gli altri, rivolgersi di tanto in tanto a lui col titolo di “Capitano”, pensarlo come un essere superiore, che non scendeva mai dal suo posto di comando, situato da qualche parte sui ponti superiori della *Sarafand*.

— Faremo scalo a Parador alla fine della missione — disse Dave Surgenor, seduto dall’altra parte del tavolo. — Così potrai darci una dimostrazione pratica della tua abilità di giocatore.

— Non credo. — Targett addentò un altro boccone di bistecca. — Le case da gioco usano i computer per calcolare le probabilità. Questo gli da sempre un vantaggio sleale.

8

La Bolla era il nome non ufficiale con cui veniva indicata la zona di spazio in continua espansione nella quale ogni pianeta e asteroide era stato esplorato dagli uomini. Alcuni dei mondi, i migliori, venivano scelti per essere colonizzati o per altri programmi di sviluppo, ma solo a condizione che non vi fossero forme di vita indigene. Lo statuto dava al Servizio Cartografico solo la facoltà di occuparsi di pianeti disabitati, dato che i contatti con culture aliene erano prerogativa delle missioni diplomatiche o militari, secondo le circostanze.

Il risultato di questo stato di cose era che Dave Surgenor, pur essendo un veterano del Servizio Cartografico, non aveva mai incontrato, nel corso del suo lavoro, membri di una civiltà extraterrestre. Né si aspettava di incontrarli.

Surgenor restò da parte, in silenzio, mentre una parte degli apparecchi di ricerca del Modulo Cinque venivano estratti per introdurre due posti supplementari. Non appena i lavori furono terminati, montò sul pesante veicolo e lo fece scendere dalla rampa di sbarco della *Sarafand* a velocità elevata. La distanza fra l'astronave cartografica e l'*Admiral Carpenter*, un tozzo vascello militare, non era molta, ma Surgenor decise di percorrerla usando la propulsione a sospensione, e arrivò alla nave fra spettacolari sbuffi di sabbia finissima, lasciando una cicatrice rosso-sangue sul deserto bianco, che si rimarginò lentamente, man mano che la sabbia fototropica tornava al suo colore superficiale.

Una delle guardie ai piedi della rampa dell'*Admiral Carpenter* gli indicò con la mano dove doveva parcheggiare e disse qualcosa nella radio da polso. Surgenor portò il Modulo Cinque nel punto indicato e spense i motori, facendo posare il veicolo a forma di scarafaggio sulla pancia. Aprì il portello e l'aria calda e secca del pianeta Saladin riempì la cabina.

— Il maggiore Giyani e i suoi uomini arriveranno fra un paio, di minuti — gridò la guardia.

Surgenor rispose con una parodia di saluto militare e si sprofondò ancor di più nel sedile. Sapeva di comportarsi in modo infantile, ma era ormai un mese che la *Sarafand* era atterrata sul pianeta, e Surgenor non era mai rimasto per tanto tempo con le mani in mano da quando si era arruolato nel Servizio Cartografico. L'attesa, lo spreco della magra razione di tempo accordata ad ogni essere umano, l'avevano reso pessimista e irritabile. Viaggiare non aveva per lui il fascino di un tempo, e tuttavia non era più capace di restare fermo in un posto.

Guardò con risentimento il deserto bianco, splendente sotto il sole, che si stendeva fino all'orizzonte, e si chiese come aveva potuto sembrargli bello la prima mattina che l'aveva visto. Certo, quella era stata una giornata in cui il vento tracciava disegni strani e continuamente mutevoli, con sfumature di bianco e rosso, mentre, soffiando fra le dune, esponeva gli strati di sabbia sotterranei che cambiavano subito colore sotto la luce del sole.

La *Sarafand* era atterrata con lo scopo di portare a termine uno dei soliti rilievi cartografici. Non c'erano difficoltà di rilievo per quanto riguardava il terreno, perciò i moduli avrebbero potuto terminare il lavoro in tre giorni, se non si fosse verificato un evento del tutto imprevedibile.

Tre persone dell'equipaggio avevano riferito di aver avuto delle apparizioni.

Le apparizioni avevano assunto due forme differenti: di esseri viventi e di edifici. Erano semi-trasparenti e svanivano come fanno di solito i miraggi, tranne per il fatto che un miraggio deve avere un'origine reale, da qualche parte. E i rilievi orbitali avevano stabilito che Saladin era un mondo morto, dove non esisteva, né era mai esistita in passato, vita intelligente.

— Sveglia, autista — disse il maggiore Giyani. — Possiamo partire.

Surgenor alzò la testa con voluta lentezza e guardò l'ufficiale baffuto, dalla carnagione scura, in piedi sull'entrata del modulo. L'uomo riusciva ad avere un'aria lisciata nonostante indossasse la divisa da combattimento. Alle sue

spalle c'era un tenente dalla faccia accuratamente rasata, con un'espressione impacciata negli occhi azzurri, e un sergente dalla corporatura massiccia che portava un fucile.

— Non possiamo partire finché non siete entrati tutti — fece osservare Surgenor, senza nascondere la sua irritazione per il fatto di essere trattato come un autista. Attese che il sergente e il tenente si fossero sistemati nei due sedili posteriori, e il maggiore in quello al suo fianco. Il sergente, che a quanto ricordava Surgenor doveva chiamarsi McErlain, non posò a terra il fucile, ma lo tenne in grembo.

— Questa è la nostra destinazione — disse Giyani, porgendo a Surgenor un pezzo di carta su cui erano segnate delle coordinate.

— In linea retta la distanza è di circa...

— Cinquecentocinquanta chilometri — disse Surgenor, che aveva compiuto un rapido calcolo mentale.

Giyani sollevò le sopracciglia e scrutò Surgenor. — Vi chiamate Dave Surgenor, vero?

— Sì.

— Bene, Dave. — Giyani fece un largo sorriso, che voleva dire: «Vedi come so ammansire i civili permalosi?», poi indicò le coordinate. — Ci arriveremo per le otto, ora di bordo?

Surgenor decise, troppo tardi, che preferiva il Giyani ufficiale. Mise in moto il modulo, usando il propulsore a sospensione, e fece rotta verso sud. Durante le due ore di viaggio la conversazione fu piuttosto scarsa, ma Surgenor si accorse che Giyani si rivolgeva al sergente McErlain con disgusto neppure mascherato, mentre Kelvin, così si chiamava il tenente, evitava addirittura di parlare con lui. Il sergente rispondeva a Giyani con monosillabi e quasi con insolenza. L'atmosfera tesa fece ricordare a Surgenor le chiacchiere che aveva sentito su McErlain, al tavolo della mensa, ma la maggior parte dei suoi pensieri rimaneva concentrata sull'obiettivo della spedizione.

Quando i primi rapporti sulle apparizioni erano pervenuti ad Aesop, era stato eseguito un controllo sulle mappe geodetiche che il cervello del computer stava elaborando.

Erano apparse tracce evidenti di ristrutturazioni condotte trecentomila anni prima su strati rocciosi, in zone che corrispondevano esattamente a quelle dov'erano apparsi i miraggi.

A questo punto Aesop aveva ritirato tutti i moduli, in obbedienza alle limitazioni imposte dallo statuto del Servizio Cartografico, e aveva spedito un messaggio tachionico al Quartier Generale Regionale. Il risultato fu che l'incrociatore *Admiral Carpenter*, che stava attraversando quella zona di spazio, arrivò due giorni più tardi e assunse il comando.

Uno dei primi ordini del colonnello Nietzel, comandante delle forze di terra, fu che Aesop doveva considerare segrete tutte le informazioni su Saladin, ed era tenuto a non divulgarle fra il personale civile. In teoria, quindi, l'equipaggio della *Sarafand* avrebbe dovuto essere completamente all'oscuro degli eventi successivi, ma fra gli uomini delle due navi vi era qualche contrasto, e Surgenor aveva raccolto alcune voci.

Si diceva che i satelliti-spia messi in orbita dalla *Admiral Carpenter* avessero registrato migliaia di materializzazioni parziali di edifici, di strani veicoli, di animali e di esseri vestiti pesantemente. Si diceva anche che alcuni degli edifici e delle figure avessero raggiunto una solidità totale, ma che erano svaniti prima che gli aerei militari potessero raggiungerli. Era come se su Saladin ci fosse un'altra civiltà, che, all'arrivo degli stranieri, si era ritirata dietro una barriera incomprensibile decisa a non avere contatti.

Surgenor, che non aveva mai visto nessuna apparizione, non aveva prestato molta fede alle voci, ma aveva visto gli aerei della *Admiral Carpenter* partire sibilando a velocità supersonica, per tornare a mani vuote. E sapeva che il computer centrale della nave lavorava ventiquattr'ore su ventiquattro per elaborare l'immensa quantità di dati che giungevano dai satelliti.

Sapeva anche che le coordinate che gli aveva fornito Giyani corrispondevano a una delle zone, segnalate durante la prima esplorazione, in cui la roccia era stata anticamente scavata.

— Quanto manca? chiese Giyani, mentre il sole scendeva a sfiorare una lontana catena di colline, sull'orizzonte occidentale.

Surgenor gettò un'occhiata alla mappa-radar, che con l'avvicinarsi dell'oscurità aveva cominciato a risplendere debolmente. — Un po' meno di trenta chilometri.

— Bene. In perfetto orario. — Giyani appoggiò la mano al calcio della pistola.

— Avete intenzione di ammazzare qualche fantasma? — chiese Surgenor.

Giyani si guardò la mano, poi guardò Surgenor. — Scusate. Ho l'ordine di non discutere l'operazione con voi. Non c'è niente di personale, Dave, ma se avessimo un mezzo di superficie adatto, voi non sareste neppure qui.

— Però ci sono. E ho voglia di vedere come va a finire.

— Significa che le carte buone sono in mano vostra, vero?

— Non ci avevo pensato. — Surgenor guardò di malumore la distesa di sabbia che scorreva sui visori del modulo, mentre da bianca diventava rosso sangue, man mano che le ultime tracce di luce abbandonavano il cielo ad occidente. Fra pochi minuti sarebbe scesa la tipica notte saladiana: deserto nero e cielo pieno di stelle, così fitte che il normale ordine delle cose pareva sovvertito; la terra era morta, mentre il cielo diventava la sede della vita. Surgenor provò un desiderio acuto di tornare a bordo della *Sarafand*, di rimettersi in viaggio verso soli lontani.

Il tenente Kelvin si chinò in avanti e chiese a Giyani: — Quand'è che potremo vedere qualcosa?

— Da un momento all'altro, se la previsione del computer è esatta.

— Giyani, impassibile, osservò per un attimo Surgenor, pensando evidentemente se dovesse divulgare le informazioni in suo possesso, poi si strinse nelle spalle. — Secondo le indicazioni geodetiche, circa trecentomila anni fa, in questa zona, vennero eseguite modificazioni negli strati rocciosi, proprio nel periodo in cui i Saladiani costruivano le loro città. Negli ultimi

dieci giorni i satelliti-spia hanno avvistato ben sette volte una città, ma non c'è nessuna garanzia, mi hanno detto, che il grafico delle apparizioni tracciato dal computer non sia puramente accidentale. Nel qual caso non troveremo altro che deserto.

— Cosa c'è di speciale in questo posto? — chiese Kelvin, facendo eco alla domanda che aveva attraversato anche la mente di Surgenor.

— Se è vero che i Saladiani possono muoversi nel tempo, come pensano alcuni dei nostri, la quasi-materializzazione degli edifici potrebbe essere una specie di prodotto secondario delle loro visite nel presente. A me sembra una gran balla, ma il colonnello mi ha detto che è un processo analogo a quello che avviene quando si esce da un edificio riscaldato, e si porta con sé un po' di aria calda in un altro ambiente. Ogni volta che questa città è apparsa, i nostri rilevatori hanno individuato una figura che sembra essere quella di una donna, in piedi sulla parte meridionale dell'area.

Giyani tamburellò con le dita sul bracciolo. — Mi è stato anche detto che questa donna era reale. Reale come noi.

Mentre ascoltava le parole del maggiore, a Surgenor parve che la cabina del Modulo Cinque, nella quale aveva trascorso tante ore, avesse assunto un'aria strana. Per un attimo, i quadranti e i comandi persero qualsiasi significato, mentre la sua mente cercava di inseguire nuovi concetti. Faceva fatica ad ammettere a se stesso la paura che l'uomo, il perfezionatore di un modello di pensiero che aveva reso possibile il dominio delle tre dimensioni spaziali, aveva finalmente incontrato una cultura più saggia, che aveva esteso il suo potere sui lunghi, grigi estuari del tempo. Ma evidentemente altri uomini avevano pensato le stesse cose, ed erano giunti alle stesse conclusioni.

— C'è qualcosa là davanti, signore — disse Kelvin.

Giyani si voltò. Tutti e quattro, in silenzio, fissarono lo schermo anteriore, sul quale erano apparsi i contorni di una città fantasma, che si stendeva da un orizzonte all'altro. File regolari di luci brillavano là dove pochi secondi prima non vi era altro che sabbia e stelle.

I parallelepipedi trasparenti della città avevano un aspetto sorprendentemente terrestre, tranne che per un particolare: le file verticali di luci, simili a finestre, non erano esattamente sovrapposte ai contorni delle case. Era come se la città, pensò Surgenor, non apparisse così come era esistita in un momento definito del tempo, ma come in una profondità di campo temporale, che si stendeva per migliaia di anni, durante i quali la lentissima deriva dei continenti l'aveva spostata di parecchi metri, producendo così immagini multiple.

Nonostante la spiegazione di Giyani, o forse proprio a causa di quella, Surgenor provò un brivido. Cominciava a intuire gli straordinari obiettivi di quella piccola spedizione.

— Diminuite la velocità e proseguite il viaggio sul terreno — disse Giyani. — D'ora in poi non dobbiamo farci notare troppo. E spegnete anche le luci.

Surgenor disinserì i sospensori e portò la velocità a cinquanta chilometri all'ora. Viaggiando così adagio, e senza punti di riferimento, il modulo sembrava fermo. I soli suoni che si udivano nella cabina erano il respiro irregolare di Kelvin e una serie di piccoli rumori metallici provenienti dal fucile che il sergente stava controllando.

Giyani si voltò. — Da quanto tempo avete lasciato la *Georgetown*, sergente?

— Otto anni, signore.

— Un bel pezzo.

— Sissignore. — McErlain fece una pausa. — Non ho intenzione di sparare addosso a nessuno, a meno che non mi venga ordinato, se è questo che intendete, signore.

— Sergente! — La voce di Kelvin era scandalizzata. — Vi farò rapporto per...

— Non importa — disse Giyani tranquillamente. — Il sergente ed io ci capiamo benissimo.

L'incidente aveva distratto l'attenzione di Surgenor dall'incredibile paesaggio che avevano di fronte. Ora ricordava a che proposito aveva sentito parlare del sergente McErlain alla mensa della *Sarafand*.

Dieci o dodici anni prima la *Georgetown* aveva stabilito il contatto con una nuova specie intelligente, su un pianeta alle frontiere della Bolla. Durante un improvviso e terribile conflitto, i cui particolari non erano mai stati resi pubblici ufficialmente, tutti i maschi attivi del pianeta erano stati annientati. Il mondo era stato escluso dai normali contatti con la Federazione, per permettere alla sua ultima generazione di femmine e di maschi non funzionali di finire in pace i loro giorni. Il comandante della *Georgetown* era stato processato davanti a una corte marziale, e l'"incidente" era passato nel catalogo delle auto-accuse che l'umanità conservava al posto della memoria di razza.

— Procedete alla stessa velocità, finché non arriviamo ai confini sud della città — ordinò Giyani.

— Dovrò accendere le luci.

— Non è necessario. Questi edifici non esistono, se non in forma molto attenuata. Potete andare dritto.

Surgenor lasciò che il modulo proseguisse nella sua rotta, e gli edifici svanirono di fronte a lui come nebbia. Quando, secondo i suoi calcoli, raggiunsero il centro dell'antica città, non si vedeva altro che la pallida luce di un lampione, dalla curiosa forma trapezoidale, così debole che si sarebbe potuto scambiarla per un riflesso su un vetro lucido.

— Gli edifici non si sono materializzati — disse Kelvin. — Non si era mai avvicinato nessuno così, prima.

— Nessuno aveva avuto dati sufficienti — rispose Giyani distrattamente, seguendo con la punta di un dito la linea dei baffi. — Ho la sensazione che le previsioni del computer si avvereranno fino all'ultimo dettaglio.

— Volete dire...

— Esatto, tenente. Sono quasi sicuro che la nostra saladiana è incinta.

9

Le coordinate di Surgenor erano così precise che avrebbe potuto portare il modulo sul posto con precisione millimetrica, ma Giyani gli disse di fermarsi a duecento metri di distanza. Aprì il portello e aspettò che i tre soldati scendessero sulla sabbia scura. L'aria del deserto era fredda, e la caduta di temperatura era accentuata dal fatto che la superficie sabbiosa, bianca durante il giorno, rifletteva la maggior parte del calore solare, invece di assorbirlo.

— Dovremmo sbrigarcela in pochi minuti — disse Giyani a Surgenor. — Appena tornati, partiremo immediatamente, perciò restate a bordo. Lasciate acceso il motore e tenetevi pronto a partire verso nord non appena ve lo dico.

— Non preoccupatevi, maggiore. Non ho nessuna intenzione di starmene qui tutta la notte.

Giyani si mise un paio di visori notturni, simili a occhiali, e ne diede un paio anche a Surgenor. — Mettetevi questi e teneteci d'occhio. Se vedete che le cose si mettono male, andatevene subito e chiamate la nave.

Surgenor inforcò gli occhiali e sbatté le palpebre, vedendo che la faccia di Giyani assumeva una tinta rossastra. — Credete che ci saranno difficoltà?

— No. È solo per precauzione.

— Maggiore, è vero che c'è una missione diplomatica al completo, in viaggio per il pianeta?

— E allora, Surgenor? — Nella voce di Giyani era sparita ogni traccia di socievolezza.

— Forse il colonnello Nietzel ci tiene a fare bella figura. Ma qualcuno potrebbe pensarla diversamente.

— Il colonnello Nietzel non sta abusando dei suoi poteri, autista. Ma voi sì.

I tre soldati si allontanarono silenziosamente dal modulo, e per la prima volta Surgenor si guardò intorno. Era difficile mettere a fuoco qualche cosa: un po' come guardare in un visore tridimensionale mal regolato. Riuscì tuttavia a distinguere una figura in piedi, immobile, come un palo piantato nella sabbia.

Provava emozioni contrastanti: paura, reverenza, rispetto. Se tutte quelle teorie erano vere, si trovava di fronte a una rappresentante della più straordinaria cultura che l'uomo avesse mai incontrato nella sua cieca corsa attraverso la galassia, una razza capace di navigare le correnti del tempo con la stessa facilità con cui un'astronave si muoveva tra i flussi gravitonici dello spazio. L'istinto gli diceva che bisognava accostarsi a quegli esseri con reverenza, e soltanto dopo che avessero mostrato di essere propensi al contatto con gli umani. Ma Giyani evidentemente non la pensava così.

Il maggiore era pronto ad usare la forza con un'entità che aveva il potere di scivolargli fra le dita come fumo. Apparentemente, era un'azione avventata e destinata al fallimento... eppure Giyani non era uno stupido. Surgenor si accigliò, ricordando l'affermazione del maggiore secondo cui la creatura era una femmina incinta.

La figura aliena si mosse improvvisamente, mentre i tre si avvicinavano, e le pieghe del mantello che la copriva si allargarono attorno a lei. Giyani si fece avanti, per qualche secondo sembrò che tentasse di parlarle, poi la figura incappucciata si voltò per andarsene. Uno dei soldati gettò qualcosa, e una nube di gas avvolse la Saladiana, che cadde a terra, immobile.

I tre soldati sollevarono il corpo inerte, e lo trasportarono verso il modulo. Surgenor accese il motore e, in retromarcia, portò il modulo più vicino ai tre.

Per un attimo, mentre faceva girare lentamente il veicolo, il deserto sembrò riempirsi di bagliori e di figure incappucciate, ma l'illusione svanì di colpo, e quando si fermò, nel deserto c'erano soltanto i tre umani con il loro strano fardello.

Pochi secondi dopo erano dentro il veicolo. Surgenor si girò per guardare la figura aliena stesa sul pavimento. Anche con l'aiuto dei visori notturni, distingueva a fatica il pallido ovale del volto fra le pieghe dell'ampio mantello. «È davvero una femmina» pensò, chiedendosi come facesse ad esserne così sicuro.

— Andiamo — disse Giyani. — Velocità massima.

Surgenor accese i sospensori, e fece partire il veicolo ancora prima che si fosse sollevato completamente. Il modulo si lanciò verso nord, sobbalzando, ondeggiando e lasciandosi alle spalle un gran ventaglio di sabbia.

Giyani, sul suo sedile, si rilassò con un sospiro. — Va bene così. Non rallentate finché non vedrete la nave.

Surgenor si rese conto che l'aliena emanava un odore dolciastro, simile a quello dell'uva moscata, o di qualche altro frutto che non assaggiava più dall'infanzia. Si chiese se fosse l'odore naturale della femmina, o un profumo artificiale, e decise per la prima ipotesi.

— Quanto tempo ci metteremo a tornare? — chiese Giyani.

— Circa un'ora, a questa velocità. — Surgenor aumentò l'illuminazione del pannello dei comandi.

— Non che la velocità possa servirci a molto.

— Cosa volete dire, David? — La voce di Giyani era roca per l'eccitazione.

— Se davvero i Saladiani possono muoversi liberamente nel tempo, è perfettamente inutile cercare di sorprenderli o tentare di fuggire. Possono tornare indietro di qualche ora e fermarci prima ancora che cominciamo.

— Ma non l'hanno fatto, vero?

— No, ma non possiamo sperare di sapere in che modo pensino o reagiscano in una determinata situazione. I loro processi mentali saranno certamente... — Surgenor s'interruppe, mentre l'aliena alle sue spalle emetteva un lamento soffocato. Nello stesso istante nuovi bagliori apparvero e svanirono sulla superficie buia del deserto, di fronte al modulo, e per un

attimo Surgenor pensò che i due eventi fossero collegati, anche se non avrebbe mai potuto immaginare come.

— È meglio che rallentiamo, maggiore — disse, facendo uno sforzo per immaginare il tempo come un'autostrada, con i cartelli delle ore al posto di quelli dei chilometri.

— A questa velocità abbiamo bisogno di uno spazio molto maggiore per frenare. Il che significa un tempo maggiore, e quindi un bersaglio più facile.

— Bersaglio?

— Più facile da vedere. Nel tempo, voglio dire. Ci rende più prevedibili...

— Ho un'idea, David. — Giyani si voltò sogghignando verso Kelvin.

— Perché non scrivete un manuale di tattica per noi, questa sera prima di cena? Sono sicuro che il colonnello Nietzel apprezzerebbe moltissimo i vostri consigli.

Surgenor si strinse nelle spalle. — Era solo un'idea.

— Potreste intitolarlo: «Tattiche dello scontro temporale». — Giyani non sembrava disposto a perdere la battuta. — Del dottor Surgenor, autista di autobus.

— Va bene, maggiore — disse Surgenor rassegnato. — Non occorre che... Non finì la frase. Il Modulo Cinque venne investito da una luce verde, accecante. «La luce del sole» pensò incredulo.

Poi il massiccio veicolo cominciò a cadere.

Sugli schermi, come in un lampo, passarono le immagini di una vegetazione lussureggiante, mentre il modulo si inclinava, batteva una fiancata sul terreno, rimbalzava. Si udì una serie di rumori secchi: il veicolo era piombato contro una macchia di piccoli alberi, e la maggior parte degli schermi si erano spenti, nel momento in cui i sensori esterni venivano strappati via. Alla fine il veicolo si fermò, impigliato in un ammasso di vegetazione rampicante, e lo strepito della caduta lasciò il posto al sibilo del gas che fuoriusciva da una conduttura rotta. Pochi secondi dopo l'ululato

insistente di un allarme annunciava che la cabina si stava contaminando per la presenza di radiazioni.

Surgenor si liberò dall'armatura di sicurezza che era uscita automaticamente dallo schienale del sedile al primo impatto. Spalancò il portello più vicino, facendo entrare una vampata di aria umida e calda. Avvertì istintivamente che il pianeta Saladin non conosceva quell'aria da ere geologiche.

10

Si ritirarono lungo il sentiero tracciato dal Modulo Cinque, finché l’analizzatore polyrad al polso di Surgenor non mostrò che erano a distanza di sicurezza dalla falla radioattiva del veicolo.

Kelvin e McErlain misero a terra con delicatezza la donna aliena, appoggiandola di schiena al tronco di un albero. Anche se l’avevano trasportata solo per un breve tratto, le loro uniformi erano già bagnate di sudore. Surgenor si accorse che anche i suoi vestiti gli si erano appiccicati alle braccia e alle cosce, ma il fastidio fisico era insignificante, paragonato alla tensione mentale provocata dal salto temporale. La notte si era trasformata in giorno, contemporaneamente il deserto era diventato una giungla. Un sole giallo e infuocato, un sole “impossibile”, gli feriva gli occhi, accecandolo e riempiendolo di sgomento.

— Una delle due — disse Giyani freddamente, sedendosi su un tronco e massaggiandosi una caviglia. — O siamo nello stesso tempo, in un posto diverso, oppure nello stesso posto in un tempo diverso. — Guardò Surgenor negli occhi.

— Cosa ne dite, David?

— Io dico che la prima regola in quel libro di tattica del dottor Surgenor, guidatore di autobus, sarebbe: «Non correte». Proprio come vi avevo detto prima. Per poco...

— So quello che avete detto, David. Ammetto che avevate ragione, prima, o allora. Ma adesso cosa avete da dire?

— Pare che siamo incappati nell’equivalente saladiano di una mina. Mi è sembrato di vedere qualcosa, appena prima di cadere.

— Una mina? — disse Kelvin, guardandosi intorno con occhi impauriti, e per la prima volta Surgenor si rese conto che il tenente doveva avere appena una ventina d'anni.

Giyani annuì. — Sono propenso a darvi ragione. Una bomba temporale, potremmo chiamarla. Abbiamo fatto un prigioniero, e i Saladiani non erano preparati a un'eventualità del genere. In circostanze analoghe noi avremmo usato una bomba per costringere il bersaglio a cambiare posizione, ma a quanto pare i nativi ragionano in modo diverso dal nostro. Sentite, David, un cartografo dovrebbe conoscere un po' di geologia: di quanto credete che siamo tornati indietro nel tempo?

— Non ne so molto di geologia, e la scala temporale varia da pianeta a pianeta, ma... — Surgenor fece un gesto, indicando la vegetazione lussureggiante che li circondava come un muro verde, l'aria umida e silenziosa, il sole abbagliante. — Per un mutamento climatico di questa portata sono necessari milioni di anni. Uno, dieci, cinquanta... scegliete voi. — Ascoltò affascinato le sue stesse parole, meravigliandosi di fronte alla capacità del suo corpo di continuare a funzionare in modo apparentemente normale dopo quanto era successo.

— Così tanti? — Giyani sembrava calmo, ma pensieroso.

— Sarebbe diverso se fossero solo mille? Siamo stati eliminati, maggiore. Non abbiamo via di scampo. — Surgenor, mentre parlava, cercò di accettare quella improvvisa realtà; ma sapeva che la reazione sarebbe venuta più tardi. Giyani annuì lentamente, Kelvin si nascose la faccia fra le mani, e McErlain restò impassibile, osservando la figura incappucciata della Saladiana. Surgenor notò che il sergente stringeva ancora il fucile: sembrava che non lo abbandonasse mai.

— Forse c'è un modo per ritornare — disse McErlain con un'espressione dura.

— Se potessimo ottenere qualche informazione da lei. — Indicò col fucile la donna.

— Ne dubito, sergente. — Giyani non sembrava entusiasta.

— Be’, hanno fatto di tutto perché non potessimo portarla alla nave. Hanno anche rischiato di ucciderla. Perché?

— Non lo so, sergente, ma potete fare a meno di puntare il fucile sulla prigioniera. Non possiamo permetterci nessun massacro, qui.

— Signore? — I tratti rozzi di McErlain si indurirono.

— Cosa c’è, sergente?

— Volevo solo dirvi che alla prossima battuta che fate su di me o sulla *Georgetown*, vi prendete il calcio di questo fucile sui denti. Giyani scattò in piedi, con gli occhi spalancati per lo stupore. — Sapete quello che potrei farvi per una cosa del genere?

— No, ma mi interesserebbe davvero saperlo, maggiore. Sentiamo. — Il sergente teneva il fucile con noncuranza, come sempre, ma l’arma ora aveva acquistato un nuovo significato.

— Potrei cominciare a portarvi via quello.

— Credete davvero? — McErlain sorrise, mettendo in mostra dei denti irregolari ma straordinariamente bianchi, e all’improvviso Surgenor cominciò a pensare a lui come a un essere umano, invece che come a un soldato di cartapesta. I due uomini in uniforme erano in piedi l’uno di fronte all’altro, nel silenzio afoso della giungla. Osservando la scena, Surgenor sentì che la sua attenzione veniva distratta da un particolare curioso. C’era qualcosa di assurdo, da qualche parte, qualcosa che mancava o che era fuori posto in quel mondo primordiale.

La donna saladiana si lamentò debolmente e si levò a sedere con movimenti lenti e faticosi. McErlain le si avvicinò e con una mossa improvvisa le strappò dalla testa il cappuccio grigio.

Surgenor provò quasi una sensazione di vergogna vedendo la faccia investita in pieno dalla luce. L’immagine vaga che aveva scorto nel buio della cabina gli aveva lasciato un’impressione se non di bellezza, cosa difficilmente possibile, almeno di qualcosa assimilabile ai canoni umani di bellezza. Ma lì, sotto il sole era impossibile non vedere che il naso era una

protuberanza informe, gli occhi molto più piccoli di quelli umani, e i capelli neri così grossi che ciascuno di essi riluceva separatamente, come un filo metallico.

«Eppure» pensò «non c'è dubbio che sia una donna». Si chiese se per caso non esisteva un principio femminile universale, che si rivelava alla prima occhiata, perfino a un alieno. Si rese conto, a disagio, di aver pensato a se stesso come all'alieno.

Dalle labbra screpolate della Saladiana uscirono suoni lamentosi mentre scuoteva la testa da una parte all'altra e i suoi occhi color prugna fissavano ora gli uomini ora la giungla.

— Avanti sergente — disse Giyani ironico. — Interrogate la prigioniera e

scoprite come si fa a viaggiare un milione di anni nel futuro. Surgenor si rivolse al maggiore. — Sappiamo qualcosa del loro linguaggio?

— Non una parola. Anzi, non sappiamo neanche se usano parole o ronzii modulati, come fanno su alcuni pianeti. — Strinse gli occhi, mentre la donna aliena si alzava in piedi, un po' malferma sulle gambe, la pelle pallida coperta da una secrezione oleosa.

— Guarda sempre da quella parte — disse il tenente Kelvin, indicando lungo il sentiero di alberi spezzati e di vegetazione sradicata, nella direzione dalla quale era venuto il modulo. Fece qualche passo di corsa da quella parte, pieno di

speranza come un bambino. — Maggiore! C'è qualcosa laggiù! Sembra un tunnel.

— Impossibile — disse Surgenor istintivamente, ma salì su un tronco abbattuto e si fece ombra agli occhi con la mano. In fondo al sentiero si scorgeva un cerchio nero, come l'imboccatura di una caverna o di un tunnel, tranne che non vi era nessuna collina dietro.

— Vado a dare un'occhiata. — La figura alta e magra di Kelvin si allontanò in fretta.

— Tenente! — Giyani parlò con voce secca, assumendo di nuovo il comando dopo lo scontro poco felice con McErlain. — Andremo tutti insieme.

Guardò la Saladiana e le indicò il sentiero. La donna sembrò capire subito, e cominciò a camminare, sollevando la gonna esattamente come avrebbe fatto una donna terrestre. Il sergente la seguì, stringendo il fucile. Surgenor, camminando a fianco di McErlain, ebbe l'impressione che la donna si muovesse con qualche difficoltà, non proprio come se fosse ammalata, ma quasi.

— Maggiore — disse — possiamo lasciar perdere il segreto militare, qui. Come facevate a sapere in anticipo che la prigioniera sarebbe stata una donna incinta?

— Ingrandendo le fotografie che ci arrivavano dai satelliti. I nativi di solito sono molto più magri e agili di questa.

— Capisco. — Un pensiero cominciava a infastidire Surgenor: che da un momento all'altro fossero chiamati ad aiutare una donna aliena a partorire, senza nessuna delle comodità usuali. — Ma perché ne abbiamo proprio cercata una incinta?

— Quando ho detto che sono meno agili, ho usato la parola in tutti i significati che può avere su questo pianeta. — Giyani si mise al passo con Surgenor e gli offrì una sigaretta, che David accettò con piacere, in mancanza della sua pipa. — Secondo i dati che abbiamo raccolto, le donne in queste condizioni non si muovono attraverso il tempo con la stessa facilità degli altri nativi. Si materializzano completamente nel presente, e ci restano più a lungo. Sembra che abbiano più difficoltà a svanire.

— Come mai?

Giyani si strinse nelle spalle. — Chi lo sa? Se la cosa avviene mediante il controllo mentale, come sembra, allora forse la presenza di un'altra mente proprio dentro il suo corpo rallenta un po' il processo. Altrimenti non saremmo mai riusciti a prenderla.

Surgenor girò attorno al tronco di un albero. — Questa è un'altra cosa che

non capisco. Se i Saladiani sono così ansiosi di evitare il contatto, perché hanno lasciato venire una donna vulnerabile in un settore spazio-temporale dove c'eravamo anche noi?

— Forse il loro controllo sul tempo non è completo, proprio come il nostro controllo sullo spazio. Da quando siamo atterrati su Saladin sulla nave non si fa che dire che i nativi hanno dimostrato la coesistenza di passato, presente e futuro. E può anche darsi che sia vero, se si guardano le cose dal giusto angolo, ma bisogna ammettere che il presente è sempre più importante degli altri due, in qualche modo.

— È come se la cresta di un'onda portasse con sé le donne quando stanno per partorire. Forse il feto è legato al presente perché non ha ancora imparato le necessarie discipline mentali, oppure...

— Ma a che servono tutte queste teorie? — disse Giyani, tagliando corto. — Non cambiano niente, e non ci portano da nessuna parte.

Surgenor annuì pensosamente, riconsiderando la sua opinione su Giyani. Aveva giudicato il maggiore un uomo intelligente, che affrontava i pericoli con gli occhi aperti, ma si era sbagliato, come con McErlain, a considerarlo il tipo stereotipato del militare dalla mentalità chiusa e inflessibile. Il suo colloquio con Giyani era stato istruttivo da più punti di vista.

In quel momento Surgenor riuscì a vedere con chiarezza quello che stava davanti a loro, sulla rozza pista tracciata nella giungla, e smise di pensare al maggiore.

Un disco nero come la notte, del diametro di circa tre metri, era sospeso nell'aria appena sopra il terreno. Aveva i contorni indistinti, luccicanti, e quando Surgenor si fu avvicinato si accorse che il buio del disco era punteggiato di stelle.

11

La figura intabarrata della Saladiana fece due passi avanti e si fermò. McErlain si mise tra di lei e il disco, obbligandola ad allontanarsi.

— Tenetela lì, sergente. — La voce di Giyani sembrava quasi soddisfatta. — Dopo tutto, può darsi che faremo in tempo a tornare per colazione.

— Ecco quello che cercava — disse il tenente Kelvin. — Scommetto che è una specie di salvagente. Di là c'è il nostro tempo.

Surgenor si fece schermo con una mano e sbirciò nel disco. Le stelle sembravano proprio quelle che aveva visto splendere sopra il deserto saladiano nel XXIII secolo d.C., anche se doveva ammettere che le stelle spesso si assomigliano. Ebbe un brivido, e si accorse che una leggera brezza proveniva dalle sue spalle e soffiava apparentemente verso l'enigmatico disco. Si avviò attraverso la vegetazione intatta, che separava l'inizio della pista tracciata dal modulo e il disco nero.

— Cosa vuoi fare, David? — chiese Giyani.

— Solo un piccolo esperimento. — Surgenor si fermò vicino al disco, il cui orlo inferiore era sospeso appena sopra la sua testa. Aspirò profondamente dalla sigaretta e soffiò il fumo verso l'alto. La nuvola, dopo essersi alzata per un breve tratto, venne risucchiata nel buio. Surgenor gettò nel disco il mozzicone. Il cilindro bianco brillò per un attimo nel sole, ma non fu attratto dall'interno del disco.

— C'è una differenza di pressione — disse, ritornando verso gli altri. — L'aria calda scorre attraverso il buco. Nel futuro, immagino.

Insieme a Giyani e a Kelvin, girarono attorno al disco, ma dall'altra parte sembrava che non esistesse. Si vedeva solo McErlain, impassibile, che

sorvegliava la prigioniera col fucile imbracciato. Giyani prese una moneta dalla tasca e la gettò verso il punto dove doveva trovarsi il disco. La monetina cadde a terra, vicino a McErlain.

— È una tentazione — disse Giyani mentre tornavano al punto di partenza, osservando il buio trasformarsi da una linea, a un'ellisse, a un cerchio. — Sarebbe bello pensare che dobbiamo solo saltare attraverso quel cerchio per arrivare nel nostro tempo sani e salvi; ma come possiamo esserne sicuri?

Kelvin si passò una mano sulla fronte. — Ma signore, è ovvio. Altrimenti perché ci sarebbe?

— Cercate di ragionare, tenente. Capisco che siate ansioso di tornare alla nave, ma non bisogna essere troppo precipitosi. Pensate davvero che i Saladiani siano avversari così generosi che prima vi ripuliscono a poker, e poi vi ridanno indietro i soldi?

— Signore?

— Perché avrebbero dovuto colpirci con una bomba temporale, e poi salvarci? Come facciamo a sapere che non c'è un salto di un migliaio di metri dall'altra parte di quel buco?

— In questo caso non riuscirebbero a salvare la loro donna.

— Chi lo dice? Dopo che abbiamo fatto il salto e ci siamo ammazzati, potrebbero spostarlo in qualche modo, e lasciarla passare sana e salva.

La faccia di Kelvin divenne dubbiosa. — Mi sembra troppo complicato, signore. E se mandassimo la prigioniera per prima?

— Così dopo potrebbero chiudere il passaggio. Non voglio complicare le cose, tenente, ma non possiamo permetterci di sbagliare.

Giyani raggiunse la donna silenziosa, indicò il disco e fece un movimento ad arco con la mano. Lei lo guardò per un momento, emise un leggero sibilo e ripeté il movimento. Poi tornò a guardare il sergente McErlain, e i loro sguardi si incontrarono come se fra i due vi fosse un qualche rapporto. Surgenor cominciò ad osservarli.

— Vedete, signore — disse Kelvin. — Dobbiamo saltare.

— Ne siete sicuro, tenente? Potete garantire che quando un Saladiano ripeté un gesto questo non significhi “no”, oppure “annullare”?

Surgenor staccò gli occhi dal sergente. — Dobbiamo pur partire da qualche premessa. Proviamo a buttare qualcosa di pesante nel buco, e vediamo se fa rumore arrivando dall’altra parte.

Giyani fece un cenno di assenso. Surgenor raggiunse il piccolo cratere creato dal primo impatto del Modulo Cinque e prese una pietra grossa come un pallone da calcio. La riportò indietro, e usando entrambe le mani la gettò nel cerchio di oscurità. La sua scomparsa fu seguita da un completo silenzio.

— Questo non prova niente — disse Surgenor dopo l’esperimento. — Forse il suono non passa attraverso l’apertura.

— Il suono è una vibrazione — disse Giyani pedantemente. — Anche la luce è vibrazione, e noi possiamo vedere le stelle.

— Ma... — Surgenor cominciava a perdere la pazienza. — Io sono pronto a correre il rischio.

— Ci sono! — intervenne Kelvin. — Possiamo dare un’occhiata in basso. — Senza attendere il permesso del maggiore si arrampicò sul tronco di un albero, poi su un ramo che sporgeva orizzontalmente verso il disco scuro. Quando fu arrivato il più vicino possibile, si alzò in piedi, aggrappandosi ai rami sopra la sua testa per tenersi in equilibrio, e si fece ombra agli occhi.

— Tutto bene, signore — gridò. — Si vede la superficie del deserto.

— A che distanza?

— Meno di un metro. Di là il terreno è a un livello più alto che da questa parte.

— È questo che ha provocato l’impatto al nostro arrivo — disse Surgenor. — Siamo stati fortunati che il livello sia cambiato tanto poco in qualche milione di anni.

Inaspettatamente, Giyani sorrise. — Buon lavoro, tenente. Scendete, e vediamo di costruire una rampa, o qualcosa del genere, per arrivare al disco.

— E perché? — La voce di Kelvin era tesa, e una smorfia disperata gli alterava i lineamenti. — Posso saltare da qui.

— Tenente! Scendete... — Giyani non finì la frase. Kelvin si tuffò a testa avanti verso il cerchio, ma scivolò e la traiettoria fu più bassa del previsto. Mentre il suo corpo spariva nel settore inferiore del disco, una delle caviglie urtò contro l'orlo. Lo stivale cadde fra la vegetazione, con un tonfo pesante. Ancora prima di vedere il sangue, Surgenor seppe che il piede di Kelvin era ancora nello stivale.

— Che idiota! — disse Giyani disgustato. — Questa volta è spacciato.

— Non preoccupatevi per questo — gridò Surgenor. — Guardate il cerchio. Il disco nero si stava stringendo.

Surgenor lo osservò contrarsi, affascinato, come l'iride di un occhio investito da una luce troppo forte, finché il suo diametro si ridusse a un paio di metri. Anche quando si fu fermato continuò ad osservarne i contorni, come per rassicurarsi che la porta verso il futuro non stava per sparire del tutto. — È un guaio, David — mormorò Giyani. — È un vero guaio.

Surgenor annuì. — Si direbbe che la forza che tiene aperto il buco si esaurisca parzialmente ogni volta che qualcosa lo attraversa. E se la contrazione è proporzionale alla massa trasportata... Che diametro poteva avere prima che Kelvin lo attraversasse?

— Circa tre metri.

— Ora saranno un paio. Questo significa che l'area è stata... dimezzata.

I tre uomini si guardarono l'un l'altro, eseguendo mentalmente il semplice calcolo che li rendeva mortali nemici. E lentamente, istintivamente, si allontanarono l'uno dall'altro.

12

— Mi dispiace moltissimo — disse Giyani seccamente — ma è del tutto inutile proseguire la discussione. Non ci possono essere dubbi su chi debba essere il prossimo. — Il sole del tardo pomeriggio, riflettendosi sul verde intenso della vegetazione, lo faceva apparire più pallido del normale.

— Cioè voi. — Surgenor si guardò le mani, tagliuzzate dal lavoro di costruzione della rozza rampa che portava all'orlo del disco.

— Infatti. Si da il caso che io sia l'unico qui ad avere una conoscenza dettagliata della situazione e ad essere bene addestrato. Questo significa che il mio rapporto sull'episodio sarebbe più utile e più dettagliato del vostro.

— Non sono d'accordo — disse Surgenor. — Come fate a sapere che io non ho una memoria fotografica?

— Non vorrei sembrare infantile, ma voi come fate a sapere che non ce l'ho io? — La mano di Giyani si posò in modo apparentemente casuale sul calcio della pistola. — Comunque, con le ipno-tecniche, il problema non è di quello che si ricorda, ma di quello che ci si è preoccupati di osservare.

— In tal caso — intervenne McErlain — ditemi cosa avete osservato sulla giungla.

— Cosa volete dire, sergente? — disse Giyani impaziente.

— Niente di speciale. Solo che c'è qualcosa di molto strano in questa giungla. Un osservatore acuto come voi dovrebbe averlo notato da un pezzo. Allora, che cos'è? — McErlain fece una pausa. — Signore.

Giyani si guardò intorno. — Non è il momento di scherzare.

Le parole del sergente avevano risvegliato delle sensazioni nella memoria di Surgenor. Anche lui aveva notato qualcosa di strano nella foresta, che la rendeva diversa da tutte le altre che aveva visto. — Andate avanti — disse. McErlain lanciò un'occhiata trionfante, quasi di possesso, alla giungla. — Non ci sono fiori.

— E allora? — Giyani sembrava sconcertato.

— I fiori servono ad attirare gli insetti. È così che la maggior parte delle piante si riproducono, impollinando le zampe e i corpi degli insetti, che poi lo spargono in giro. Tutta questa roba — McErlain indicò con un gesto il muro verde che li circondava — è costretta a riprodursi in qualche altro modo, che non dipende da...

— Dalla vita animale! — finì Surgenor, chiedendosi come avesse fatto a non accorgersene prima. Quella giungla, l'antico mondo verde di Saladin, era silenziosa. Nessun animale si muoveva fra i suoi cespugli, nessun insetto ronzava nell'aria immobile, nessun uccello cantava. Era un mondo privo di vita mobile.

— Osservazione interessante — disse Giyani freddamente — ma di scarso interesse per il nostro problema immediato.

— Questo lo dite voi — disse McErlain trattenendo la rabbia. Surgenor lo scrutò con attenzione. Il grosso sergente sembrava rilassato, ma non staccava gli occhi da Giyani. Si era messo vicino alla Saladiana silenziosa, più vicino di quanto ci si sarebbe potuto aspettare date le circostanze. Era come se, pensò Surgenor a disagio, lui e la donna aliena fossero legati da qualche cosa.

Surgenor rivolse la sua attenzione alla rampa che avevano costruito con i tronchi abbattuti dal modulo. Solo pochi passi lo separavano da essa, e non ci avrebbe messo più di due secondi a raggiungere il disco, ma era sicuro che il sergente l'avrebbe immediatamente incenerito. La sua unica speranza era che Giyani e McErlain restassero così impigliati nel loro conflitto personale, da dimenticarsi di sorvegliarlo. Si avvicinò un po' di più alla rampa, pensando a cosa potesse portare i due uomini a uno scontro diretto.

— Maggiore — disse con fare distratto — avete affermato prima che il vostro interesse principale è la buona riuscita della missione. La salvaguardia degli interessi della Terra nel miglior modo possibile.

— Esatto.

— In questo caso avete l'occasione di compiere un gesto decisivo, che potrebbe indurre i Saladiani a una maggiore cooperazione. Se rimandassimo la prigioniera indietro nel tempo...

Giyani slacciò la fibbia della fondina con un movimento rapido. — Non cercare di fare il furbo con me, David. E allontanati da quella rampa.

Surgenor provò un attimo di terrore, ma non si mosse. — Cosa ne dite, maggiore? La mente di un Saladiano è così diversa dalla nostra che non abbiamo la più pallida idea di quello che abbia in testa quella donna. Non possiamo scambiare un solo pensiero, una sola parola con il suo popolo, ma non ci potranno essere dubbi sulle nostre intenzioni se la rimandiamo indietro. — Mise un piede sulla base della rampa.

— Tornate indietro! — Giyani afferrò il calcio della pistola e cominciò ad estrarla dalla fondina. Dal fucile di McErlain venne un piccolo clic. — Lasciate andare quella pistola — disse il sergente senza alzare la voce.

Giyani si immobilizzò. — Cosa vi salta in mente, sergente? Non vedete cosa sta facendo?

— Lasciate stare quella pistola.

— Chi vi credete di essere? — La faccia di Giyani si rabbuiò. — Qui non siamo...

— Andate avanti — lo incalzò McErlain con finta cortesia. — Ditemi che non sono più sulla *Georgetown*. Sentiamo qualcun'altra delle vostre battute sul genocidio. Vi piacciono molto, maggiore.

— Non volevo...

— Sì che volevate! È da un anno che non mi dite altro, maggiore!

— Mi dispiace.

— Non è il caso. È tutto vero, sapete. — Lo sguardo di McErlain si spostò lentamente sulla figura enigmatica della Saladiana, poi tornò su Giyani. — Sono uno di quelli che hanno sparato. Non sapevamo niente dello strano sistema riproduttivo degli alieni. Non sapevamo che quel gruppo di maschi doveva preservare il proprio onore e quello della razza compiendo un attacco rituale. Vedemmo solo una massa di centauri pelosi che ci attaccavano con le lance. E cominciammo a sparare.

Surgenor spostò il peso del corpo sull'altro piede, preparandosi a scattare lungo l'unico tronco che formava la rampa.

— Continuarono ad attaccarci — proseguì McErlain, con occhi pieni di dolore. — E noi continuavamo a sparare. Tutto qui. Solo più tardi scoprimmo di avere annientato tutti i maschi attivi, che in ogni caso non ci avrebbero fatto alcun male.

Giyani allargò le braccia. — Mi dispiace, McErlain. Non sapevo com'erano andate le cose, ma adesso dobbiamo preoccuparci della nostra situazione, qui ed ora.

— Ma io sto proprio parlando di questo, maggiore. McErlain sembrava sorpreso. — Non l'avete ancora capito?

Giyani tirò un profondo respiro, si avvicinò al sergente e parlò con voce ferma. — Avete trent'anni, sergente McErlain. Entrambi sappiamo bene cosa significa questo per voi. Ora statemi bene a sentire: vi ordino di consegnarmi quell'arma.

— Mi ordinate?

— Sì, sergente. Ve lo ordino.

— In base a quale autorità?

— Lo sapete benissimo, sergente. Sono un ufficiale delle forze armate del pianeta sul quale voi ed io siamo nati.

— Un ufficiale! — L'espressione di McErlain si fece ancora più stupita. — Voi non capite. Non capite proprio niente. Quando siete diventato ufficiale delle forze armate del pianeta sul quale io e voi siamo nati?

Giyani sospirò, e decise di accontentare il sergente. — Il dieci giugno duemiladuecentosettantasei.

— Ed essendo un ufficiale avete il diritto di darmi degli ordini?

— Avete trent'anni, McErlain.

— Ditemi una cosa, signore. Avreste avuto il diritto di darmi ordini il nove giugno del duemiladuecentosettantasei?

— No, si capisce — disse Giyani accomodante. Allungò una mano e afferrò

la canna del fucile. McErlain non lasciò la presa. — Quanti ne abbiamo oggi?

— Come faccio a saperlo?

— Mettiamola in un altro modo: è prima o dopo il dieci giugno duemiladuecentosettantasei?

Giyani cominciò a mostrare qualche segno di impazienza. — Non siate ridicolo, sergente. In una situazione come questa è il tempo soggettivo che conta.

— Questo non lo sapevo — commentò McErlain. — Fa parte del regolamento, o l'avete letto sul libro non ancora scritto del nostro amico Surgenor, che crede che io non mi sia accorto che sta salendo pian piano sulla rampa?

Surgenor tolse il piede dal tronco argenteo, e aspettò. Cominciava a rendersi conto che un elemento inesplicabile e pericoloso era giunto a complicare la situazione. La Saladiana si era tirata di nuovo il cappuccio sulla testa, ma non staccava gli occhi da McErlain. Sembrava quasi che capisse quello che stava dicendo il sergente.

— Allora è così che la pensate. — Giyani si strinse nelle spalle e si allontanò da McErlain. Si appoggiò a un grosso albero dalle foglie gialle e rivolse la sua attenzione a Surgenor. — È la mia immaginazione, David, o quel cerchio si è ristretto ancora un po'?

Surgenor scrutò il disco nero, con le stelle che splendevano assurdamente, e la sua ansia crebbe. Il cerchio effettivamente sembrava un po' più piccolo. — Dev'essere a causa dell'aria che passa da una parte all'altra — disse. — L'aria umida ha una massa notevole... Si interruppe, mentre Giyani con un movimento rapido si nascondeva dietro

all'albero. Da dove si trovava, Surgenor lo vide afferrare la pistola. Si gettò dietro alla rampa, sperando in una protezione che nel suo cuore sapeva del tutto insufficiente, e nello stesso istante l'arma di McErlain emise una scarica. Il fucile doveva essere regolato sull'intensità massima, perché il raggio ultralaser annientò con un'esplosione lo spessore del tronco... e il petto di Giyani. L'uomo cadde in un ammasso di fuoco e di sangue. L'albero oscillò per qualche istante, in bilico sulle sue stesse ceneri, poi si inclinò e precipitò fragorosamente fra gli altri alberi.

Finalmente, rendendosi conto che la rampa non gli offriva nessun rifugio, Surgenor si rialzò e guardò McErlain. — È il mio turno, adesso?

Il sergente fece un cenno con la testa.

— Fareste meglio a saltare attraverso quel buco, prima che sparisca — disse.

— Ma... — Surgenor osservò la bizzarra coppia, il sergente McErlain e la figura grigia della Saladiana, e la sua mente cominciò a riempirsi di congetture.

— Voi non andate? — chiese, senza rendersi conto della futilità di quella domanda.

— Ho qualcosa da fare.

— Non capisco.

— Fatemi un favore — disse McErlain. — Riferite che mi sono riscattato. Una volta ho aiutato a uccidere un pianeta. Adesso aiuterò a riportarne uno alla vita.

— Continuo a non capire. McErlain diede un'occhiata alla donna aliena, senza nome. — Sta per avere un figlio. Forse più di uno. Non riusciranno mai a sopravvivere senza il mio aiuto. Non ci deve essere abbondanza di cibo.

Surgenor salì sulla rampa e si fermò vicino al disco nero. — E se non ce ne fosse per niente? Come potete sapere che sopravvivrete?

— Dobbiamo — disse McErlain. — Da dove pensate che siano venuti gli abitanti di questo pianeta?

— Potrebbero essere venuti da qualsiasi parte. Le probabilità che i Saladiani siano originari di questo pianeta, date le circostanze, sono così scarse che... — si interruppe con un senso di colpa, vedendo il bisogno disperato negli occhi di McErlain.

Guardò per l'ultima volta il sergente e la sua enigmatica compagna, poi si tuffò nel cerchio nero. Provò un attimo di panico, mentre cadeva nel buio, poi si trovò a rotolare sulla sabbia fredda, e si sedette, tremando. Le stelle familiari della notte saladiana brillavano sulla sua testa, ma la sua attenzione venne attirata dal cerchio da cui era emerso.

Era un disco di luce verdastra, sospeso sul deserto, una finestra dalla notte al giorno. Mentre guardava, si restrinse fino a ridursi alle dimensioni di un piatto splendente come un sole, poi di un diamante abbagliante. L'aria sibilava attraverso l'apertura con una nota lamentosa, sempre più acuta mentre si restringeva alla grandezza di una stella, e finalmente sparì.

Quando i suoi occhi si furono riadattati all'oscurità, riuscì a scorgere la figura di Kelvin che giaceva sulla sabbia a poca distanza. Si vedeva una macchia biancastra dove il tenente aveva spruzzato lo spray cicatrizzante, sulla caviglia.

— Avete bisogno di aiuto? — chiese Surgenor.

— Ho già chiamato — disse Kelvin debolmente, senza muoversi.

— Dovrebbero arrivare fra poco. Dove sono gli altri?

— Dall'altra parte. — Una parte della sua mente gli diceva che McErlain e la donna saladiana erano morti da milioni di anni, ma un'altra gli suggeriva che erano ancora vivi, perché il passato, il presente e il futuro sono una cosa sola. — Non possono farcela.

— Questo vuoi dire... che sono morti da tanto tempo.

— Si può anche dire così.

— Oh, Cristo — mormorò Kelvin. — Che modo stupido e inutile di morire. È come se non fossero mai vissuti.

— Non proprio. — Gli era venuto in mente che il desiderio del sergente McErlain di dare la vita a un nuovo mondo poteva essere stato esaudito. Letteralmente. Non ne sapeva abbastanza di biologia per esserne sicuro, ma gli sembrava possibile che, avendo a disposizione un milione di anni, e un ambiente favorevole, i microrganismi che brulicavano in un corpo umano potessero prosperare ed evolversi. Dopo tutto, Saladin aveva prodotto davvero una forma di vita intelligente...

Quelle speculazioni erano troppo al di là delle possibilità di Surgenor, date le sue condizioni presenti, ma a un livello mentale non logico, aveva un barlume di speranza che in qualche modo i Saladiani sarebbero venuti a sapere quello che McErlain aveva fatto per un membro della loro razza. Se fosse successo, allora, forse, avrebbero potuto gettare le prime basi per stabilire relazioni amichevoli.

Nel buio, Kelvin sospirò stancamente. — È ora che ce ne andiamo da questo pianeta, comunque.

Surgenor alzò gli occhi verso il cielo. Pensò a se stesso a bordo della *Sarafand*, in viaggio verso mondi lontani. Ma l'immagine del cerchio luminoso restò nei suoi occhi per molto, molto tempo, come un sole impalpabile.

McErlain si mosse debolmente nella penombra della caverna. Cercò di

chiamare, ma la congestione ai polmoni si era fatta così acuta che dalla sua bocca uscì solo un rantolo soffocato. La piccola figura grigia all'imboccatura della caverna non si mosse, continuò a guardare pazientemente la vegetazione intrisa di pioggia. Non avrebbe saputo dire, nemmeno dopo tutti quegli anni, se la donna l'aveva sentito o no. Tornò a sdraiarsi, e mentre la febbre lo assaliva con più intensità, cercò di accettare il pensiero della morte.

Tutto sommato, era stato fortunato. La donna saladiana era rimasta per lui un essere alieno, col quale non vi era la minima possibilità di comunicazione, ma era rimasta con lui e aveva accettato il suo aiuto. Avrebbe potuto giurare di aver visto qualcosa di simile alla gratitudine nei suoi occhi quando l'aveva aiutata a superare il periodo difficile del parto, e la malattia che ne era seguita. Era stato bello per lui.

Poi era stato lui ad ammalarsi: avvelenato per avere assaggiato il frutto, o la pianta, o il seme sbagliato, nella sua ricerca di un cibo adatto a lei e ai suoi figli. In quelle occasioni, gli era sembrato che lei non fosse mai lontana dal suo fianco.

Ma la cosa più gratificante, per lui, era che la donna e la sua discendenza erano molto prolifici: i frutti di quel primo parto quadruplice erano giovani adulti ora, e avevano prodotto molti altri figli. Guardandoli moltiplicarsi, il senso di colpa, che l'aveva roso dal tempo dell'incidente della *Georgetown*, aveva cessato di dominare la sua vita. Era ancora dentro di lui, naturalmente, ma aveva imparato a dimenticarlo per ore di seguito.

Se solo fosse stato capace di insegnare ai bambini la sua lingua, di insegnare loro un solo concetto attraverso la barriera della diversa struttura logica, le cose sarebbero andate ancora meglio... Ma c'era un limite a quello che un uomo poteva chiedere. Aveva trent'anni, pensò McErlain, mentre il mondo della coscienza lo abbandonava, ed era sufficiente che gli fosse stata data l'occasione di riscattarsi...

Più tardi, mentre la luce bassa del sole calante filtrava fra gli alberi, la famiglia si raccolse attorno al letto su cui giaceva il corpo di McErlain. In silenzio, osservarono la Madre appoggiare una mano sulla fronte gelida e bagnata dell'uomo.

«Questo essere è morto» disse silenziosamente. «Ed ora che il nostro debito verso di lui è stato pagato, e che lui non ha più bisogno di noi, possiamo partire per la grande patria temporale della nostra gente».

Fanciulli e adulti si presero per mano. E la Famiglia svanì.

13

Surgenor non era un uomo superstizioso, e neppure credeva alla fortuna o alla sfortuna, ma gli anni passati nel Servizio Cartografico l'avevano convinto dell'esistenza di quelli che lui chiamava viaggi-jolly, missioni in cui la legge delle probabilità giocava brutti scherzi alla *Sarafand* e al suo equipaggio. In un viaggio-jolly il caso, simile a un operaio che si è addormentato sul lavoro e che deve rimettersi in pari, accumulava tutti quegli incidenti e quegli infortuni che avevano brillato per la loro assenza durante una dozzina di precedenti missioni.

Secondo la definizione di Surgenor, un viaggio-jolly non poteva essere previsto, ma durante i preparativi perla Missione 837/LM/4002a, il suo istinto suonò un campanello d'allarme.

Il primo indizio fu la scoperta che una parte della memoria di Aesop, che riguardava i dati di astronavigazione, si era imprevedibilmente deteriorata e doveva essere riparata. I lavori vennero eseguiti da una squadra di specialisti appartenenti a una nuova ditta appaltatrice, la Starfinders Incorporated. In tutto, impiegarono solo due giorni. Una squadra di manutenzione del Servizio ci avrebbe messo tre volte tanto per un'operazione analoga, e Surgenor, che diffidava dalla fretta dovuta a motivi commerciali in faccende che riguardavano il suo benessere, fece sapere il proprio punto di vista a tutta la stazione settoriale di transito.

— Questo serve solo a dimostrare che le nostre squadre passano il loro tempo a giocare a carte — osservò Marc Lamereux. — È quello che succede in tutti gli enti governativi. Gli appaltatori invece lavorano più in fretta perché altrimenti non guadagnano abbastanza.

— Eppure questa faccenda non mi piace. — Surgenor tracciò col dito un disegno sul suo bicchiere di birra appannato, osservando distrattamente la

piscina piena di uomini che giocavano a pallanuoto. Era fermo da dieci giorni alla stazione di Delos, e come al solito cominciava a sentirsi irrequieto.

— Era un lavoro semplicissimo, comunque — disse Lamereux con un'espressione beata dipinta sulla faccia scura. — Bisogna solo estrarre qualche circuito stampato e sostituirlo. Basterebbero due ore, figuriamoci due giorni.

— Ha parlato l'intrepido astronauta — disse Surgenor con voce sarcastica e un po' petulante. — Mi sembra di ricordare che fossi tu quel tale che una volta ha inoltrato un reclamo per un hamburger.

— Era così duro che per poco non mi sono strozzato. — Lamereux assunse un'espressione cupa, ma soltanto per un attimo. — Comunque, ho deciso di non preoccuparmi più per l'incolumità della ciurma.

— Hai avuto un'illuminazione.

— No. Ho avuto il trasferimento. — Lamereux estrasse un foglietto verde dalla tasca. — Ho ottenuto quel posto nelle pubbliche relazioni che avevo cercato sulla Terra. Torno a casa domani.

— Congratulazioni.— Surgenor si accorse improvvisamente che fin da quando Lamereux era arrivato, dieci minuti prima, aveva cercato il modo più drammatico per fare il suo annuncio. — Accidenti, Marc! È favoloso! Mi dispiace che tu te ne vada, dopo tutti questi anni insieme, ma sono convinto che il cambiamento ti farà bene.

— Grazie, Dave. — Lamereux sorseggiò la sua birra. — Sono cinque anni.

Cinque anni ai confini della Bolla. Un sacco di tempo... ma è servito per ottenere quel lavoro.

«Cinque anni sono un sacco di tempo in questo lavoro» pensò Surgenor. «E io sono quasi vent'anni che giro ai confini della Bolla». L'espandersi continuo del volume sferico di spazio che gli uomini avevano esplorato e cartografato imponeva uno sforzo sempre crescente alle risorse del Servizio Cartografico. Era questa la ragione per la quale le missioni si facevano sempre più lunghe e uomini come lui, che non avevano il buon senso di

ritirarsi, erano destinati a invecchiare sulla breccia. Per la stessa ragione, le grandi navi venivano tenute in servizio molto più a lungo del periodo stabilito. Il guaio era che per una nave si trovavano sempre i componenti di ricambio, ma per l'equipaggio no, e lui, Dave Surgenor, era sulla strada di diventare vecchio in fretta quanto il capitano Aesop.

— ... un po' di realismo nelle campagne di reclutamento — stava dicendo Lamereux. — Anche se arriva meno gente, l'importante è diminuire licenziamenti.

— Giusto. Dillo a quelli là, quando torni. — Surgenor decise di provare a tirarsi su di morale. — Mi sembra di capire che darai una festa questa sera, Mare.

Lamereux annuì. — Ho preparato tutto. Il vecchio Beresford dice che possiamo avere il giardino pensile tutto per noi.

— Dev'essere di luna buona, una volta tanto. — Surgenor aggrottò le ciglia, ricordando la mancanza di collaborazione da parte dell'Amministratore di settore, in occasioni simili. — Ha finalmente vinto un premio con i suoi lavori all'uncinetto?

Lamereux sembrava divertirsi. — Pensa che sia una buona occasione per te e per gli altri di incontrare Christine.

— Christine?

— Christine Holmes. Mi sostituisce sul Modulo Uno.

— Una donna?

— Con un nome come Christine, cosa vuoi che sia? Che c'è di strano, comunque? Abbiamo avuto altre donne con noi, prima.

— Lo so, ma... — Surgenor non finì la frase. Non voleva dare ulteriore sostanza alla sua sensazione mettendola in parole. Era raro trovare una donna fra gli equipaggi operativi del Servizio Cartografico. In parte a causa degli sforzi fisici richiesti (ogni membro dell'equipaggio, per esempio, doveva essere in grado di cambiare la ruota di un modulo in qualunque condizione),

ma Surgenor sospettava che la ragione principale stesse nel fatto che le donne non riuscivano a capire lo scopo di quel lavoro. Lui stesso sapeva bene che la stragrande maggioranza delle mappe che aveva aiutato a tracciare non sarebbero mai state utilizzate; ma nello stesso tempo, capiva che dovevano essere tracciate, che le informazioni dovevano essere raccolte e registrate... anche se gli riusciva difficile spiegare esattamente perché. La maggior parte delle donne, invece, non capiva il senso di questa vaga fedeltà all'etica scientifica, e Surgenor, quando lavorava con loro, cominciava a provare un senso di incertezza sullo scopo di tutta la sua vita.

Quella mattina, comunque, la sua preoccupazione principale riguardava il modo in cui i fattori casuali riguardanti la Missione 837/LM/ 4002a avevano cominciato a combinarsi. Prima c'era stato il guasto ai banchi memoria di Aesop che gli permettevano di guidare la nave attraverso le correnti gravitoniche dello spazio-beta; poi la riparazione troppo rapida e facile del guasto; poi la partenza inaspettata di Marc Lamereux; e infine la scoperta che al posto di Marc sarebbe venuta una donna.

Surgenor cercava di fare del suo meglio per essere obiettivo e razionale, ma nonostante tutti i suoi sforzi non poteva togliersi dalla testa che stava per imbarcarsi per un viaggio-jolly che avrebbe messo la parola fine a tutti i viaggi-jolly.

La festa d'addio per Marc Lamereux cominciò presto e finì tardi, ma nonostante la grande quantità di alcool consumata, Surgenor non riusciva veramente a divertirsi. Aveva commesso l'errore tattico di alzare un po' il gomito durante i brindisi del pranzo, vicino alla piscina, poi aveva passato il pomeriggio a dormire, col risultato che il resto della giornata fu una delusione per quel che riguardava l'intossicazione alcoolica.

— È come quella faccenda dell'*omne animal post coitum triste*, tranne che non finisce mai — disse ad Al Gillespie mentre sedevano insieme al bar. — Credo che si tratti di una legge di natura poco conosciuta: ci si può ubriacare solo una volta al giorno.

Gillespie scosse la testa. — Non è una legge poco conosciuta, Dave. È una delle regole fondamentali della sbornia: se incominci presto, devi continuare per tutto il giorno.

— Ormai è troppo tardi. — Surgenor inghiottì il suo whisky, caldo e senza sapore, e girò lo sguardo sulle pareti di vetro della stanza discretamente illuminata dove era situato il bar. Al di là delle piante esotiche che crescevano sulla terrazza, le luci della città si curvavano fino all'orizzonte, lungo una baia nella quale cento motoscafi tracciavano scie luminose sull'acqua. Le onde, eccitando al loro passaggio una miriade di piccole creature marine fosforescenti, sembravano fatte di freddo fuoco verde, e davano l'impressione che il mare avesse acquistato vita mentre la terra dormiva nel buio. E molto in alto, nel cielo, al di sopra della volta di luminosità artificiale, poche stelle di prima grandezza splendevano pazientemente, in attesa.

Surgenor, escluso dalla chiassosa allegria dei suoi compagni, provò un senso acuto di solitudine. Delos era un mondo bellissimo e ospitale, ma non era la sua casa; gli uomini che chiamava amici, e coi quali trascorreva tutte le ore della sua vita, non erano veramente suoi amici. Certo, lo trattavano con amabile tolleranza e rispetto, ma nessun altro atteggiamento sarebbe stato possibile entro i confini ristretti della nave, e se si fosse ritirato, il suo sostituto sarebbe stato trattato esattamente nello stesso modo.

«Straniero, volontario» pensò, ricordando il frammento di un vecchio verso che per decenni aveva rappresentato un suo credo personale. Nel senso usato dal poeta, la frase doveva descrivere un uomo che non restava mai abbastanza a lungo in un posto per familiarizzarsi con esso, ma per Surgenor significava anche che gli equipaggi dei moduli, esseri umani incompleti e imperfetti, trattavano le relazioni personali nello stesso modo. E lui ne era un esempio lampante. Aveva scelto di vivere come uno straniero in una nave di stranieri, e anche se conosceva Marc Lamereux da cinque anni, nessuno dei due era particolarmente triste al pensiero della separazione. E quale accusa più grande poteva esserci per il suo modo di vita?

Ripensando agli anni trascorsi sulla *Sarafand*, Surgenor vedeva una serie di uomini salire sulla nave, restarci per periodi più o meno lunghi di tempo, sparire. Alcune delle facce erano sfocate, altre le ricordava con chiarezza,

senza una ragione particolare. Clifford Pollen, il cui libro piuttosto superficiale era stato finalmente pubblicato, era diventato un giornalista di successo in un'agenzia coloniale. Il giovane Bernie Hilliard era riuscito a tagliare la corda prima che finisse il suo contratto biennale ed era tornato sulla Terra a fare l'insegnante in una scuola media. Ce n'erano stati molti altri, tutti diversi fra loro, ma con una cosa in comune: l'incapacità di restare a lungo, e per questo Surgenor aveva sempre provato per loro un certo disprezzo. Ma ora gli sembrava che quelle che lui aveva sempre considerato debolezze potessero essere piuttosto delle virtù. Forse rappresentavano preziose lezioni di vita, che lui si era ostinatamente rifiutato di apprendere.

Un'esplosione di risate e un vociare allegro, in un'altra parte della stanza, disturbò i pensieri di Surgenor senza mutare il suo stato d'animo. Cambiò il suo whisky stantio con uno nuovo, e si allontanò dal bar in cerca di un angolo più tranquillo. La compagnia aveva raggiunto la cinquantina di persone : ai membri della *Sarafand* si erano uniti uomini di altre navi e un gruppetto di funzionari e tecnici della stazione. C'era anche un certo numero di ragazze, ognuna delle quali era oggetto delle attenzioni di almeno tre giovanotti, e Surgenor pensò che sarebbe stato bello, molto bello, poter parlare a una donna in una sera come quella.

Sfortunatamente, per quanto l'idea lo attirasse, non aveva molte possibilità di metterla in pratica. Non se la sentiva di competere con dei giovani scatenati nella speranza di attirare l'attenzione di una ragazza, che in ogni caso l'avrebbe considerato probabilmente una figura paterna; e neppure aveva intenzione di abbandonare la festa e mettersi a girare per la città. Tutto quello che poteva fare era sfidare la cosiddetta legge fondamentale della sbornia di Gillespie e cercare di immettersi nella stessa orbita alcoolica di alcuni suoi colleghi. Inghiottì un abbondante sorso di whisky, e stava per avvicinarsi al gruppo raccolto intorno al piano, quando la porta si aprì ed apparve la figura curva di Harold Beresford, l'Amministratore di settore. Insieme a lui c'era una donna alta e snella, coi capelli corti e un vestito a un pezzo. Surgenor osservò la coppia con occhi gelosi, chiedendosi come avesse fatto quell'individuo fissato e litigioso, famoso fra gli uomini del Servizio a causa della sua passione per l'uncinetto, a dimostrare più preveggenza di lui, portandosi una compagnia femminile alla festa. L'ingiustizia di quella

situazione stava accrescendo ancor di più il suo malumore, quando notò la spilla con l'ammasso stellare sul colletto della donna, e gli venne in mente che probabilmente si trattava della sostituta di Lamereux. Chiedendosi se per caso il fato non avesse deciso di dargli un premio speciale, Surgenor si fece incontro a Beresford e gli strinse la mano.

— David Surgenor, vero? — disse l'uomo, scrutandolo in faccia. — Bene! Siete proprio l'uomo adatto per introdurre Christine agli altri. Christine, vi presento David Surgenor.

— Chiamami Chris — disse la donna con un sorriso aperto. La sua stretta di mano fu più ferma di quella di Beresford. Surgenor notò che aveva dei calli sul palmo.

— Speravo di poter restare un'oretta, per salutare il nostro amico Lamereux, e tutto il resto, ma purtroppo devo finire un rapporto entro questa sera. — Beresford fece un sorriso nervoso, si scusò e uscì in fretta.

— Mio Dio, non avevo mai incontrato una vecchia zitella come quello! — disse Christine, accennando con la testa in direzione della porta. Era più vecchia di quanto Surgenor avesse pensato all'inizio, fra i trentacinque e i quarant'anni, e più che snella era il caso di definirla scarna, come se il suo corpo fosse stato affilato da anni di duro lavoro.

— Ti abituerai in fretta a lui — disse Surgenor, sentendo svanire le sue fantasie romantiche.

— Non sarà necessario. — Lanciò a Surgenor un'occhiata scrutatrice con due occhi scuri e profondamente incassati. — Credo che avesse delle ragioni particolari per portarmi qui questa sera, ma adesso non le ha più.

— Sei riuscita a fargliele passare? Christine annuì. — Sono riuscita a mettergli addosso una fifa del diavolo.

— Perfetto. Questo lo farà girare al largo di sicuro.

— Puoi giurarci. — Christine allungò il collo verso il bar. — Cosa deve fare una ragazza per procurarsi da bere da queste parti? Surgenor fece una risata di approvazione. — Basta parlare. Cosa preferisci?

— Bourbon liscio, e abbondante... mi pare di essere un po' indietro rispetto agli altri.

— D'accordo. — Surgenor andò ad eseguire l'ordinazione. Quando tornò, Christine si era già unita al gruppo attorno al piano, e pareva trovarsi perfettamente a suo agio, come se facesse parte della ciurma della *Sarafand* da anni, e non da qualche minuto. Gli rivolse un breve cenno di ringraziamento prendendo il bicchiere, poi si voltò di nuovo verso il coro. Surgenor riprese il suo posto di prima e tornò a occuparsi del suo whisky, pensando che, almeno, in quel viaggio-jolly non c'era nessun rischio di ulteriori complicazioni dovute ad un'eccessiva femminilità da parte del nuovo membro.

14

Surgenor uscì dalla porta principale dell'albergo dove alloggiavano i membri del Servizio, si riempì i polmoni dell'aria fresca e pulita della mattina e cercò con gli occhi l'autobus che doveva portarlo all'astroporto di Bay City.

Il veicolo blu-argento attendeva nel suo parcheggio riservato, con l'autista che teneva d'occhio l'orologio. Surgenor lo raggiunse, mise la valigia coi suoi effetti personali nello scompartimento dei bagagli e salì a bordo. I posti erano occupati per tre quarti, dagli esploratori e dal personale della base che andava all'astro-porto ad iniziare la giornata di lavoro. Rivolse cenni di saluto alle facce familiari, mentre cercava un posto libero. La sua nave sarebbe partita solo nel primo pomeriggio, e perciò fu con una certa sorpresa che vide Christine Holmes seduta in uno degli ultimi posti, che lo guardava.

— In viaggio di buon'ora — commentò, sedendosi al suo fianco.

— È un lavoro nuovo per me: questo è il mio secondo viaggio — disse la donna. — E tu che scusa hai?

— Sono già stato su Delos.

— E ti ha già stufato. — Christine lo osservò con aperta curiosità.

— Ho sentito dire che fai questo lavoro da vent'anni.

— Quasi.

— Quanti mondi hai esplorato?

— Un bel po', penso... ma non ricordo quanti di preciso. — Surgenor si chiese perché le avesse mentito: lo sapeva benissimo il numero dei pianeti che aveva attraversato.

— Che importanza ha?

— Nessuna, per me. Ma se sei già stufo dopo una sosta di due settimane su Delos, cosa farai quando ti metteranno in pensione?

— Questi sono fatti miei — disse Surgenor, irritato per la brutalità della domanda. Non vi erano differenze gerarchiche a bordo di una nave d'esplorazione, a causa soprattutto della natura occasionale del lavoro, ma gli pareva che una novizia avrebbe dovuto mostrare un po' più di rispetto per la sua esperienza. O forse quella domanda aveva toccato un punto dolente, ricordandogli la sua crescente ambivalenza nei confronti del Servizio? Quale sarebbe stato il suo destino, se davvero fosse stato incapace di smettere di viaggiare?

— E tu perché hai firmato? — chiese, cambiando argomento.

— Come sarebbe a dire perché? Non dirmi che sei uno di quei dinosauri convinti che una donna capace di far bene il suo lavoro sia una specie di scherzo di natura.

— L'ho forse detto?

— Non era necessario.

— A essere sincero, non è il tuo sesso che mi stupisce, ma la tua età — rispose Surgenor, perdendo la pazienza. — Sei due volte più vecchia di quelli che incominciano di solito questo lavoro.

— Capisco. — Christine annuì, apparentemente senza offendersi per la sua scortesia. — È una buona domanda. Se vuoi, possiamo dire che cerco di iniziare una nuova carriera, qualcosa che mi aiuti a rimettermi in sesto, come si suol dire. Avevo un marito, una volta, e un figlio. Sono morti entrambi. Volevo andarmene dalla Terra, e ho una buona disposizione alla meccanica, così ho fatto il corso per esploratori... ed eccomi qui.

— Scusa se...

— Non importa — disse lei allegramente. — È stato tanto tempo fa, e tutti dobbiamo morire, prima o poi.

Surgenor annuì accigliato, rimpiangendo di non essersi limitato a parlare del tempo, o meglio ancora, di non aver scelto un altro posto per sedersi. — Comunque, mi dispiace per... per quello che...

— Per quella battuta stupida sulla mia età? Lascia perdere. Comunque, non sei più un ragazzino neanche tu, vero?

— Proprio così — disse Surgenor, sollevato perché la conversazione era tornata su un piano non impegnativo. Pochi secondi dopo le porte dell'autobus si chiusero e cominciò il viaggio verso lo spazioporto. I raggi bassi del sole, che mutavano direzione ad ogni curva, illuminavano la faccia di Christine, mettendone ancor più in evidenza la mascella pronunciata, e il pallore della pelle. Durante il viaggio lei fumò una sigaretta dopo l'altra, facendosi cadere di tanto in tanto la cenere sull'uniforme, e scuotendola poi addosso a quella di Surgenor. L'uomo pensò di attirare la sua attenzione sulla moltitudine di cartelli che dicevano vietato fumare, ma il pensiero delle possibili conseguenze lo indusse a non dire niente. Fu con uno sproporzionato senso di sollievo che vide apparire dal finestrino la recinzione dell'astroporto, seguita dagli edifici perimetrali e dalle forme piramidali delle astronavi.

Ritirò la valigia e raggiunse con Christine gli uffici del Servizio, dove riempirono i moduli e vennero sottoposti ai controlli medici prima della partenza. Mancavano ancora tre ore all'adunata dell'equipaggio. Surgenor sperava che Christine avrebbe aspettato nella sala d'attesa, invece la donna decise di salire sulla nave insieme a lui. Era un cilindro alto un'ottantina di metri che finiva a punta e con quattro alettoni triangolari che partivano da un terzo dell'altezza, e la facevano assomigliare a una piramide sottile. Mentre si avvicinava, Surgenor si rese conto che sulla nave erano stati eseguiti parecchi lavori. Quello che più saltava all'occhio, era una nuova serie di anodi, blocchi di puro metallo che agivano come centri di interazione elettrica e chimica fra la nave e le atmosfere straniere, riducendo così al minimo l'erosione dello scafo. Sfortunatamente, i nuovi anodi, lisci e lucidi, servivano a mettere ancora più in rilievo le condizioni pietose del resto dello scafo.

— È questa, allora? — disse Christine, non appena fu chiaro qual era la loro destinazione. — È davvero una Classe Sei?

— È la classe che ha portato la nostra bandiera sui tre quarti dei pianeti nella Bolla.

— Ma non è rischioso volarci sopra?

Surgenor raggiunse per primo la rampa d'accesso, e cominciò a salire. — Se hai dei dubbi — disse senza voltarsi — questo è il momento buono per fare marcia indietro. Non sono molto contenti quando qualcuno dell'equipaggio taglia la corda, ma se intendi farlo, preferiscono che succeda prima, non nel bel mezzo di un viaggio.

Christine gli era alle spalle quando raggiunsero l'imboccatura cavernosa del ponte di carico, e lo afferrò per un braccio. — Cosa sarebbe questa storia di tagliare la corda?

— Ti ho offesa? — Surgenor la guardò con aria di scusa. — Mi dispiace. Mi sembravi un po' nervosa.

Christine lo guardò socchiudendo le palpebre. — Capisco. Tu ti identifichi con questa vecchia bagnarola, ti identifichi davvero. Ragazzo mio, sei proprio messo male! — Prima che lui potesse rispondere, lo piantò in asso e si avviò verso la scaletta metallica che conduceva ai ponti superiori.

Surgenor la guardò allontanarsi a bocca aperta, infuriato, poi si guardò intorno, come per cercare un testimone del torto che gli era stato fatto. I sei moduli d'esplorazione, acquattati nei loro stalli, gli restituirono lo sguardo con i loro fari ciclopici, indifferenti.

Il decollo da Delos, contrariamente a quello che sarebbe successo in seguito, fu del tutto normale.

La *Sarafand* si staccò dal suolo e raggiunse senza scosse i cinquanta metri d'altezza. A questo punto, in obbedienza ai regolamenti interstellari di quarantena, si fermò e si liberò elettrostaticamente della polvere, dei sassi e degli altri detriti catturati dal suo campo antigravitazionale. Seguì una salita a un G fino a una quota di cento chilometri, e quindi una seconda pulizia elettrostatica, che disperse nello spazio le tracce di atmosfera raccolte attorno

alla nave. Ora la *Sarafand* era pronta per il primo, breve balzo nello spazio-beta, che sarebbe servito a portarla fuori dalle complesse influenze gravitazionali del sistema planetario di Delos.

Surgenor sapeva che Aesop, utilizzando una parte della sua "mente" inaccessibile alle possibilità di comprensione dei membri dell'equipaggio, stava in quel momento controllando lo spazio circostante e i suoi invisibili pendii, preparandosi a compiere dei miracoli geometrici. Dalla sua poltroncina nella sala di osservazione, Surgenor guardava il globo bianco azzurro di Delos, aspettando che il pianeta svanisse. Come sempre, nonostante tutti gli anni di servizio, sentì l'eccitazione crescere in lui, e il cuore battergli più forte.

Gettò un'occhiata alla fila di poltroncine girevoli, facendo l'inventario di quelli che si apprestavano ancora una volta a balzare nell'ignoto, insieme a lui. Dei dodici presenti solo quattro, Victor Voysey, Sig Carlen, Mike Targett e Al Gillespie, erano veterani della *Sarafand*. Degli altri, qualcuno aveva fatto una breve esperienza su altre navi e i rimanenti, come nel caso di Christine Holmes, erano principianti.

Da un punto di vista ufficiale, la durata del servizio non faceva nessuna differenza: un nuovo venuto aveva praticamente la stessa paga e gli stessi diritti di un veterano; ma Surgenor si ostinava a credere che l'esperienza fosse importante, e avrebbe preferito che fra l'equipaggio vi fosse un numero maggiore di veterani. Gli venne in mente, mentre aspettava, che stava cominciando a preoccuparsi esageratamente dei fattori di rischio, una cosa che non gli era mai successa ai vecchi tempi. Era forse questa la ragione per cui aveva perso le staffe in maniera a lui così poco abituale, con Christine Holmes?

Un brivido di eccitazione attraversò la sala, mentre la curva e luminosa solidità del pianeta Delos spariva, provocando un brusco abbassamento di luce. Al suo posto, sullo sfondo stellato, era apparso un punto intensamente luminoso. Surgenor sapeva che in quell'istante avevano percorso mezzo anno—luce, mentre Aesop, immune dalla paura e dallo stupore, si stava preparando per il balzo seguente, che li avrebbe portati nelle profondità inesplorate dello spazio. La loro destinazione si trovava al di fuori dei confini

della Via Lattea, un gruppo di cinque soli che brillavano come fuochi di sentinelle ai confini dello spazio intergalattico.

Anche su Delos, Surgenor era stato acutamente conscio della scarsezza di stelle nel settore del cielo notturno rivolto verso il nord galattico; ma ora si rese conto con un brivido che dopo il prossimo balzo non ci sarebbe stato più niente fra lui e il grande vuoto. La sala d'osservazione aveva due schermi emisferici: uno era pieno di stelle, i soli della galassia che si stavano lasciando alle spalle, mentre l'altro era quasi vuoto, tranne che per pochi puntini indistinti che rappresentavano i lontani universi isola. «La Bolla sta diventando troppo grande» pensò Surgenor a disagio. Certo, la sfera dell'attività umana si stendeva solo su un piccolo settore della ruota galattica, mentre la maggior parte del suo diametro e gli innumerevoli sistemi del mozzo giacevano al di là del suo dominio, ma nonostante questo un confine era stato raggiunto. Era il segno tangibile che la galassia era finita. E quell'essere irrequieto, chiacchierone e presuntuoso dell'Homo Sapiens aveva la passione dell'infinito...

— Ehi, Dave! — Victor Voysey, che gli era seduto a fianco, si chinò verso di lui, parlando a bassa voce.

— Ho appena avuto un battibecco con il sostituto di Marc. E c'è qualcuno che dice che è una donna...

— Ha passato dei brutti momenti — disse Surgenor, dando un'occhiata alla donna, qualche posto più avanti. Vista di profilo, la sua faccia appariva quasi scavata.

— Non lo metto in dubbio, ma... Cristo, le ho detto solo che non si può fumare nelle sale asettiche.

Surgenor trattenne un sorriso. — Attenzione, infinito... stiamo arrivando a sporcarti di cenere.

— Sei sicuro di star bene, Dave?

— Un giorno o l'altro, Victor, imparerai a non prendertela tanto se... — Surgenor si afferrò ai braccioli, mentre nel giro di due secondi il nucleo splendente del lontano sole di Delos spariva alla vista, per lasciare il posto a

una cappa d'oscurità, in cui si muovevano nebulosi bagliori di luce, simili a lucciole, e questa veniva a sua volta sostituita da una diversa conformazione di puntini nebulosi. Alla fine, i due emisferi si riempirono di una folla di stelle, ammassate le une vicino alle altre e splendenti in ammassi stravaganti.

A Surgenor sembrò che il cuore smettesse di battergli, mentre si rendeva conto che qualcosa non aveva funzionato. Era del tutto inconsueto che una nave facesse tre balzi uno di seguito all'altro; e inoltre era chiaro che la loro posizione, qualunque fosse, non era ai confini dello spazio intergalattico.

— Dave? — Voysey parlò a voce bassa. — Cos'è stato, una gita di piacere?

— Una gita di piacere? — non poté fare a meno di ripetere Surgenor, tanto gli pareva improprio quel termine. — Spero di sbagliarmi, ma ho avuto l'impressione che... per un attimo... siamo stati "fuori".

— Ma Aesop non lo farebbe mai. Lo dicono tutti i libri, che i flussi gravitonici sono troppo forti per mantenere il controllo di una nave. Voglio dire, se siamo usciti dalla galassia, non potremmo più...

— Ne parleremo dopo — disse Surgenor, accennando con la testa agli altri.

— Anche se c'è stato un guasto nei sistemi di guida, non sarà difficile ripararlo, e non è il caso di suscitare un'ondata di panico.

— Ma perché Aesop non fa una comunicazione?

— Forse pensa che non ne valga la pena. — Surgenor gettò un'occhiata lungo la fila di sedili, e vide che Carlen e Gillespie si erano alzati a metà e lo guardavano, come raggelati. — Andiamo nella mia cabina, e interroghiamo Aesop in privato. — Si avviò verso la porta della sala d'osservazione, seguito da Voysey, e a una certa distanza da Carlen e Gillespie.

— Ehi, voi, dove state andando? — La voce, carica di nervosismo e di tensione, era quella di Billy Narvik, un ragazzo di vent'anni, dalla barba rada, che era sulla *Sarafand* da tre viaggi.

— A farci una bevuta — disse Surgenor. — Ne abbiamo già visti un sacco di questi balzi stellari.

— Non cercare di darmela a bere, Dave... non hai mai visto niente di simile, prima. — Un mormorio preoccupato seguì le parole di Narvik, e in cuor suo Surgenor si augurò che il ragazzo tornasse a sedersi e tenesse la bocca chiusa.

— Che cosa credi di aver visto?

— Ho visto tre o quattro balzi, uno dietro l'altro. Prima ci sono state galassie, solo galassie, e adesso questa roba. — Narvik indicò con un gesto le stelle che li circondavano. — Questo non è il gruppo dei Cinque Soli.

— Tanto perché tu lo sappia, Billy — disse Surgenor, calmo — tu non hai visto nessuna galassia, e adesso non stai vedendo nessuna stella. È solo una proiezione fatta da Aesop a nostro beneficio. Niente di quello che si vede in questa sala corrisponde necessariamente a quello che c'è fuori dalla nave. — Ma di solito è così, no?

— Di solito. — Surgenor fece una pausa, cercando un'ispirazione. — Ma se il nuovo impianto di astronavigazione ha qualche difetto, può darsi che stiamo guardando una parte della memoria di Aesop.

Narvik fece una smorfia di derisione. — Anche un cieco si accorgerebbe che racconti balle, Dave. Aesop non ha nessuna memoria dello spazio intergalattico.

— Come facciamo a saperlo? Tutti i computer di astronavi fanno il punto in base alla ventina di galassie che formano il Gruppo Locale, e Aesop può simulare il loro...

— Stai cercando ancora di darcela a bere! Per chi mi hai preso? — Narvik si lanciò verso Surgenor, con gli occhi sbarrati. — Credi che sia scemo? — Sig Carlen e Al Gillespie lo afferrarono per le braccia, e il ragazzo cominciò a lottare. Gli altri osservarono la scena a disagio.

— Calmatevi, tutti quanti — ordinò Surgenor alzando la voce. —Anche se ci fosse stato qualche inconveniente nei sistemi di navigazione spaziale o beta — spaziale, Aesop ce lo comunicherebbe, e...

— Qui il controllo della *Sarafand*. Comunicato a tutti i membri dell'equipaggio. — Era la voce omnidirezionale di Aesop. — A causa di un

grave guasto nel complesso di astronavigazione e di localizzazione, la Missione numero 837/LM/4002a è stata cancellata.

— Ci siamo persi! — gridò qualcuno. — Billy aveva ragione... ci siamo persi!

— Non fate i bambini! — gridò Surgenor per farsi sentire nel baccano generale. — Le astronavi non si perdono. Ascoltatemi tutti. Voglio che restiate calmi, mentre cerchiamo di chiarire questa faccenda con Aesop. Ora gli parlerò, e lo farò proprio qui, in modo che tutti possano sapere esattamente cosa sta succedendo. Va bene?

Nella sala tornò gradualmente il silenzio. Surgenor, che cominciava a sentirsi a disagio, guardò verso il soffitto, in direzione dei centri di controllo della nave, poi si rese conto con un senso di imbarazzo che aveva assunto l'atteggiamento di un uomo che si rivolga al suo dio. Abbassò lo sguardo, e tenendolo risolutamente rivolto davanti a sé, cominciò il suo dialogo con l'intelligenza artificiale dal cui funzionamento dipendevano le vite di tutti loro.

— Ascolta queste parole — disse lentamente. — Aesop, abbiamo visto che il passaggio nello spazio-beta non è stato attuato in maniera normale, e nelle nostre menti c'è una certa confusione su cosa è realmente accaduto. Tanto per cominciare, a beneficio dei nuovi membri dell'equipaggio, vorrei che ci dicessi se c'è qualche possibilità che la *Sarafand* si sia persa.

— Se con la parola "persa" vuoi indicare una condizione di non-conoscenza della nostra posizione in relazione al sistema standard di coordinate galattiche, allora posso assicurarti che la *Sarafand* non si è persa — rispose Aesop prontamente.

Surgenor si sentì sollevato e insieme soddisfatto; ma durò solo un attimo. La risposta di Aesop era stata pedante in una maniera insolita. Sforzandosi di mantenere la calma, disse: — Aesop, c'è forse un altro senso in cui la parola "persa" si potrebbe applicare alla nostra situazione?

Vi fu una breve ma inequivocabile esitazione prima della risposta. — Se con questo termine si vuoi indicare una condizione di non-recupero, o di non-

ritorno... allora mi spiace dire che, a tutti gli effetti pratici, la *Sarafand* è persa.

— Non capisco — disse Surgenor con voce incerta, dopo un silenzio carico di tensione. — Cosa vorresti dire?

— Il guasto al complesso di astronavigazione e di localizzazione, a cui ho fatto cenno precedentemente, ha prodotto un'emersione nello spazio normale in un

punto estremamente lontano dalla nostra destinazione. — Aesop parlò in tono staccato, come se stesse annunciando un cambiamento nel menu settimanale.

— Non ci troviamo vicino al centro della galassia indicata col numero N. 5893-278(S) del Catalogo Standard. La distanza media dal Gruppo Locale, che naturalmente comprende anche il sistema della Via Lattea e la Terra, è di circa trenta milioni di anni-luce. Ciò significa che non siamo in grado di tornare sulla Terra.

15

La riunione si tenne nella sala mensa, attorno al tavolo ingombro di bicchieri, tazze e portacenere.

Surgenor aveva notato due tipi fondamentali di reazioni all'annuncio di Aesop: alcuni erano diventati insolitamente loquaci e attivi; altri si erano ritirati in se stessi: rimanevano silenziosi, mostravano un interesse meditabondo per le proprie unghie o qualche oggetto personale, come un accendino. Christine Holmes apparteneva a quest'ultimo gruppo, e aveva un'aria tetra e tragica. Billy Narvik, che aveva accettato un tranquillante, sorrideva accarezzandosi la barba, intontito. Gli altri nuovi membri, due ragazzi pallidi e riservati che si chiamavano John Rizno e Wilbur Desanto, si guardavano intorno con aria accusatrice, come se cercassero un responsabile per la loro sfortuna.

Surgenor, a cui era stato affidato tacitamente il ruolo di presidente, batté sul tavolo col bicchiere di whisky vuoto. — Mi pare — disse lentamente, cercando le parole — che dovremmo essere almeno sicuri di parlare tutti la stessa lingua. C'è qualcuno che crede che Aesop possa essersi sbagliato? C'è qualcuno che crede che ci sia un modo per tornare a casa?

Molti uomini si mossero a disagio.

— Aesop non è infallibile — disse Burt Schilling, guardando quelli vicino a

lui. — Il fatto che siamo qui, lo prova. Surgenor annuì. — Giusta osservazione.

— Io metterei la cosa in termini ancora più chiari — intervenne Theo Mossbake. — Mi pare che il nostro cosiddetto Capitano Aesop possa essere un perfetto imbecille, e non credo che dobbiamo credere a tutto quello che dice come se fosse il verbo di Dio o qualcosa del genere. — Alzò la voce. —

Una delle sue nuove unità mnemoniche era difettosa, e così ha fatto un balzo nello spazio sconosciuto, fuori della galassia. E va bene. Ma perché diavolo non si è fermato? Perché non si è guardato intorno, ha individuato la nostra galassia e ha fatto un balzo indietro?

— È proprio quello che ha cercato di fare — disse Al Gillespie con irritazione. — Aesop ci ha già spiegato che il flusso gravitonico era troppo forte.

Come una forte corrente che porta al largo. A quanto ha detto, avremmo potuto benissimo andare molto più lontano di... trenta milioni di anni-luce, o quello che è.

— Almeno possiamo ancora vedere il Gruppo Locale — disse Surgenor senza pensare, e immediatamente si pentì di aver parlato.

— Questa sì che è una consolazione — disse Schilling. — Quando cominceremo ad avere fame potremo fare i turni al telescopio per guardare il Gruppo Locale. E salutare gli amici.

— Questa è un'assemblea — disse Surgenor. — Il sarcasmo e l'autocommiserazione tienteli per la tua stanza, va bene?

— No, non va bene. — Schilling guardò risentito Surgenor, con una vena che gli pulsava sul collo. — Si può sapere chi credi di essere? — Fece per alzarsi in piedi, e Surgenor provò con vergogna un senso di gioia, al pensiero di poter scaricare la propria tensione col semplice espediente di prendere a pugni un altro essere umano.

Mossbake prese Schilling per un braccio e lo fece sedere. — Io sono specializzato nel ramo alberghiero — disse. — Ho preso l'ingaggio minimo di due anni coll'SC per mettere da parte un po' di soldi... perciò non ne so molto dello spazio-beta. Ma mi pare di capire l'analogia che ha usato Al, di una corrente che ci porta al largo. Quello che vorrei sapere è questo: non possiamo andare controcorrente? Non c'è un modo per tornare a casa, con una rotta a zig-zag?

Gillespie si chinò in avanti. — Con una nave progettata specificamente per questo genere di cose, potrebbe essere possibile. Ma secondo Aesop

sarebbero necessari almeno duecento balzi nello spazio-beta, sempre ammesso che non incappiamo in una zona dove le condizioni sono peggiori, mentre le nostre riserve di carburante bastano per trenta balzi al massimo. E poi c'è da considerare il fattore tempo. Senza carte celesti che lo aiutino, Aesop dovrebbe eseguire rilevamenti sull'intera sfera di spazio circostante prima di ogni balzo, e ogni volta potrebbe metterci fino a quattro giorni. Moltiplicate questo tempo per il numero di balzi e otterrete un periodo superiore a due anni. E noi abbiamo cibo per un mese.

— Capisco — disse Mossbake. — È strano che non abbia pensato al cibo nonostante la mia esperienza. Questo vuol dire che dovremo... morire di fame?

I dodici seduti attorno al tavolo mutarono impercettibilmente atteggiamento, come se a loro si fosse unita una tredicesima, invisibile presenza, e Surgenor decise che era venuto il momento per lui di recitare ancora una volta la sua parte. In due decenni di lavoro aveva ormai quasi perfezionato l'immagine dell'uomo duro come una roccia, pieno di esperienza, imperturbabile, che non si arrabbia mai e che possiede riserve di energia inesauribili. In un certo senso, a volte si sentiva di dover rappresentare la nave, e offriva, com'era appena successo, un bersaglio umano per le frustrazioni che altri membri dell'equipaggio avrebbero voluto scaricare su Aesop. Era una parte che, in altre circostanze, aveva recitato volentieri, quando era ancora possibile ingannare se stessi, ma che negli ultimi tempi gli era diventata sempre più faticosa. Avrebbe tanto desiderato ritirarsi dalle scene, ormai.

— Morire di fame? — Surgenor guardò Mossbake con una specie di sorpresa divertita. — Tu puoi anche morire di fame, se ti fa piacere, ma qui fuori c'è una galassia piena di pianeti, che a loro volta sono pieni di cibo e io ho tutte le intenzioni di mangiarmi tutto quello che potrò trovare. O almeno una buona parte.

— Non ti preoccupa il fatto di non tornare a casa?

— No. Preferirei tornare, e sarei un pazzo se fingessi il contrario, ma se non posso farlo, cercherò di vivere da qualche altra parte. Sarà sempre molto

meglio che... — Una fragorosa risata di Billy Narvik, che era seduto dall'altra parte del tavolo, lo interruppe.

— Scusatemi — disse Narvik, con un sorriso ebete sulla faccia, quando si accorse di essere al centro dell'attenzione. — Mi dispiace di avere interrotto i lavori, ma siete così buffi.

— In che senso? — chiese Mike Targett, parlando per la prima volta.

— Questa assemblea... Ve ne state seduti qui, tutti seri, a contare le riserve di carburante e i barattoli di piselli, e nessuno si è ricordato dell'unico bene veramente importante, il solo che conti.

— E quale sarebbe?

— Lei! — Narvik puntò il dito verso Christine Holmes, seduta proprio di fronte a lui. — La sola donna che abbiamo.

Surgenor batté sul tavolo col bicchiere. — Mi pare che tu non sia in condizione di prendere parte a questa riunione, Billy. Stiamo parlando della nostra sopravvivenza.

— E io di cosa credi che stia parlando, per Dio? — Narvik si guardò intorno con occhi calmi. — Della sopravvivenza della specie! Abbiamo una donna e, a costo di offendere la sensibilità di qualcuno, mi pare che dobbiamo decidere come utilizzarla nel modo migliore.

Sig Carlen si alzò e andò a mettersi dietro la sedia di Narvik, con i muscoli delle spalle tesi. — Siamo d'accordo che il nostro amico Narvik dovrebbe andare a stendersi per un po' nella sua cabina?

— Questo non cambierà niente — disse tranquillamente il giovane. — Ci troviamo in una situazione completamente nuova, ragazzi, e prima stabiliremo le regole del gioco, meglio sarà.

Surgenor fece un cenno a Carlen, che infilò le braccia sotto quelle di Narvik e lo sollevò dalla sedia. Narvik fece solo resistenza passiva, afflosciandosi come un ubriaco.

— Lascialo stare — intervenne Schilling. — Ha detto delle cose sensate, no? Se dobbiamo partire da zero in questa galassia, dovremo affrontare certi fatti e abituarci a un nuovo modo di pensare, e io per primo...

— Tu per primo — lo interruppe Carlen — potresti abituarti a un nuovo modo di mangiare. Senza denti, per esempio.

Per tutta risposta Schilling mostrò i denti e se ne prese uno fra il pollice e l'indice. — Ho dei buoni denti, Sig. Non riusciresti neanche a smuoverli.

— Potrei dargli una mano io —disse Victor Voysey, con un'espressione truce sulla faccia lentigginosa. — Con una chiave inglese.

— Puoi andare a...

— Basta così! — Surgenor non cercò neppure di nascondere la collera. — Narvik ha ragione quando dice che ci troviamo in una situazione completamente nuova, e questa è una delle regole fondamentali: Christine Holmes deve essere considerata una persona interamente libera e autonoma. Non possiamo esistere in nessun altro modo.

— Non esisteremo per niente, fra non molto, se non affrontiamo realisticamente il problema della procreazione — disse Schilling ostinato.

Surgenor lo guardò con aperto disprezzo. — Dici così perché ti ritieni uno dei candidati privilegiati?

— Certamente più di te, Dave. Io almeno sono ancora...

— Signori! — Nel silenzio improvviso, Christine Holmes si alzò in piedi e si guardò intorno, pallida per la tensione. Rise nervosamente. — Ho detto signori? Mi spiace, comincerò da capo. Bastardi! Se non avete niente in contrario, vorrei mostrarvi qualcosa che riguarda da vicino la discussione. E fareste meglio a guardare bene, perché sarà l'unica occasione che avrete.

Con una mano si tirò su la camicia dell'uniforme, mentre con l'altra si abbassava i pantaloni, mettendo in mostra un ventre piatto, raggrinzito dalle cicatrici lasciate dai ferri chirurgici. Surgenor guardò gli occhi scuri della

donna e gli sembrò che negli ultimi vent'anni non fosse stato da nessuna parte, non avesse imparato niente.

— Non c'è più niente dentro. Niente che possa funzionare. Hanno tolto tutto. Avete visto bene?

— Non era necessario — mormorò Schilling, distogliendo lo sguardo.

— Come no? Non eri tu quello che parlava di guardare in faccia i fatti? Questi sono i fatti. — Con uno sforzo, Christine riportò la voce a un tono normale.

— Spero di non aver scandalizzato nessuno di voi pionieri, ma così avete la prova che potete classificarmi nella lista degli uomini. Questo renderà le cose più semplici, no?

— Molto più semplici — disse subito Surgenor, ansioso di chiudere l'incidente. — Forse adesso potremo cercare di metterci d'accordo sulle istruzioni da fornire ad Aesop.

— Non sapevo neppure che potessimo dargli delle istruzioni — disse Carlen, lasciando andare Narvik e tornando a sedersi.

— La nostra situazione attuale è ben al di là dei suoi termini di riferimento, perciò è il momento di usare quella "risposta umana flessibile" di cui parlano tanto i nostri dirigenti sindacali.

— Non ne avremmo nessun bisogno, se non ci trovassimo qui.

— Non voglio entrare in questa discussione. — Surgenor evitò di guardare Christine mentre parlava. — Per prima cosa, dobbiamo essere d'accordo tutti di restare in questa galassia, che è buona quanto qualsiasi altra. Poi dobbiamo dare istruzioni ad Aesop perché faccia ricerche nelle vicinanze dei soli dotati di pianeti. Infine dobbiamo decidere un razionamento dei viveri per farli durare il più possibile. — Scarabocchiando appunti su un blocco, Surgenor elencò con voce monotona una breve serie di proposte, cercando di farle sembrare di normale amministrazione, e sperando dentro di sé che quello che avevano fatto a Christine potesse essere banalizzato e dimenticato.

Il sotto-comitato incaricato di scegliere la loro destinazione era composto da Surgenor, Al Gillespie e Mike Targett. Surgenor restò moderatamente sorpreso per la facilità con cui si era arrivati ad eleggere proprio il tipo di gruppo che voleva lui, e ne dedusse che l'embrione di corrente guidata da Burt Schilling era ansiosa di allontanarsi dal tavolo fino a quando non si fossero calmate le acque, dopo l'incidente con Christine Holmes.

Muniti di blocchi per appunti e di matite, i tre si ritirarono nella sala osservazione e si sedettero fra un mare di stelle. La distribuzione di soli attorno alla *Sarafand* era così uniforme, e il loro splendore così intenso, che ai tre pareva di trovarsi su una balconata pericolosamente sospesa su un abisso.

— Non ho mai visto niente di simile prima — commentò Al Gillespie. — Devono esserci un migliaio di soli, e forse più, nel raggio di dieci anni-luce. Quasi quasi, si potrebbero vedere i sistemi planetari con un binocolo.

— È un po' esagerato — disse Mike Targett — ma rende l'idea. Era ora che avessimo un po' di fortuna.

— Fortuna? — Surgenor si schiarì la gola. — Ascolta queste parole, Aesop. Avevi la possibilità di controllare il punto di emersione in questa galassia?

— Sì, David. Questo ammasso globulare era ben visibile anche nello spaziobeta. Mi restava abbastanza controllo per far emergere la nave vicino al suo centro. — La voce diffusa di Aesop sembrava emanare dallo spazio stesso.

— Sapevi che avremmo cercato un pianeta per stabilirci?

— Era un assunto logico.

— Capisco. — Surgenor gettò un'occhiata significativa ai suoi due compagni.

— Aesop, abbiamo bisogno di un'indagine completa sull'ammasso, in modo da localizzare i soli che più probabilmente possiedono pianeti di tipo terrestre. Ci darai il risultato in forma scritta, quattro copie. Quanto tempo ti ci vorrà?

— Approssimativamente cinque ore.

— Va bene. — Improvvisamente, Surgenor si accorse di essere esausto, di non avere niente di utile da fare in quelle cinque ore, e di non poter più ritardare il momento in cui si sarebbe trovato solo nella sua cabina, isolato, a trenta milioni di anni-luce dalla Terra. L'alternativa era bersi un altro bicchierino, ma non aveva alcun desiderio di cominciare ad usare l'alcool per tenersi su... specialmente dal momento che le riserve sarebbero durate solo per poche settimane.

— È meglio che ci andiamo a riposare un po' — disse a Gillespie e a Targett, dando un'occhiata all'orologio. — Possiamo rivederci qui alle...

— Ho eseguito un'analisi spettroscopica preliminare dell'ammasso — intervenne Aesop inaspettatamente. — Le linee di emissione provano che la materia stellare ha la stessa composizione di quella della nostra galassia, ma in tutti i casi le linee mostrano uno spostamento verso la parte blu dello spettro.

Senza sapere il perché, Surgenor provò un senso di allarme. — Questo non riduce le possibilità di trovare un pianeta abitabile, vero?

— No. — La risposta di Aesop era rassicurante, ma rendeva il suo intervento ancora più strano.

Surgenor guardò Targett aggrottando la fronte. Targett aveva una certa preparazione in astronomia.

— Perché Aesop ce ne ha parlato?

— Spostamento verso il blu? — Targett era stupito quanto Surgenor. — Penso che voglia dire che tutte le stelle in questo ammasso si stanno muovendo verso di noi. Cioè, non verso di noi... verso un centro comune a cui ci troviamo vicini.

— E allora?

Targett si strinse nelle spalle. — È strano, ecco tutto. Solitamente l'universo è in espansione.

— Aesop, abbiamo pensato a quello che hai detto sulle linee spettrali — disse Surgenor. — Significa che questo ammasso sta implodendo, giusto?

— Esatto. La velocità delle stelle vicino alla regione centrale raggiunge i centocinquanta chilometri al secondo, e aumenta alla periferia dell'ammasso. Vi ho informato di questo fenomeno perché non presenta nessun parallelo conosciuto nel sistema della Via Lattea.

Surgenor provò la spiacevole sensazione che Aesop stesse evitando di dir loro qualcosa di spiacevole. Eppure sapeva che, malgrado le molte finezze di cui era stata dotata la "personalità" di Aesop, i suoi progettisti non si erano mai sognati di farlo anche reticente.

— Va bene — disse — ci troviamo in un ammasso in fase di implosione, e si tratta di un fenomeno nuovo per la nostra esperienza. Ma poiché questa esperienza è limitata al sistema della Via Lattea, è logico che dobbiamo aspettarci sorprese in altre parti dell'universo.

— Questa osservazione è valida da un punto di vista filosofico — replicò Aesop. — Ma la cosa veramente sorprendente di questo ammasso stellare non è la sua configurazione nello spazio, ma nel tempo.

— Non capisco, Aesop. Spiegati con parole più semplici.

— La distanza media fra le stelle è di uno virgola due anni-luce. Si muovono verso il centro a una velocità di circa centocinquanta chilometri al secondo. Noi ci troviamo già al centro, o vicino al centro dell'ammasso. Questo significa che abbiamo raggiunto la nostra attuale posizione meno di centocinquanta anni terrestri prima della prima collisione. Solo che i tempi astronomici sono tali che una simile ipotesi deve essere respinta.

— Vuoi dire che è impossibile?

— Non è impossibile — rispose tranquillamente Aesop. — Ma su scala astronomica, un periodo di centocinquanta anni è infinitesimalmente piccolo. Non ho dati sufficienti sulle condizioni locali per calcolare le probabilità, ma è estremamente difficile che siamo capitati qui proprio in questo stadio dell'evoluzione dell'ammasso. Dovrebbe essere molto più ampio e diffuso, oppure dovrebbe esserci già una massa centrale.

Surgenor osservò il cielo pieno di stelle. — Allora... qual è la tua spiegazione?

— Non ho nessuna spiegazione, Dave. Sto semplicemente esponendo i fatti.

— In questo caso, dobbiamo ritenere di essere capitati in un momento molto interessante — disse Surgenor. — Anche l'improbabile è destinato a capitare, ogni...

— Aesop — intervenne Targett con voce ansiosa. — Non ci troviamo sull'orlo di un buco nero, vero?

— No. I buchi neri sono facilmente individuabili, sia nello spazio normale che nello spazio—beta, e mi sarei preoccupato di evitarlo. Anzi, non riesco neppure a individuare un centro gravitazionale, per quanto debole, nella regione. E questo rende il processo implosivo ancora più inspiegabile.

— Mmm. Hai detto che le stelle ai confini dell'ammasso si muovono più in fretta. La loro velocità è proporzionale alla distanza dal centro?

— Un controllo per campioni conferma questa ipotesi.

— È strano — disse Targett pensieroso. — Sembra quasi che... — Lasciò la frase in sospeso, osservando le stelle intorno con rinnovato interesse.

— Cosa stavi per dire? — lo incalzò Gillespie.

— Niente. Certe volte mi vengono delle idee strane.

— Non stiamo approdando a niente con questa discussione. — Surgenor guardò l'orologio, che era stato regolato sul tempo della nave.

— Propongo di aggiornare la riunione e di ritrovarci qui alle sette. Forse per allora ci saremmo schiariti le idee, e in ogni modo ci sarà il rapporto di Aesop su cui lavorare.

Gli altri annuirono, e tutti insieme tornarono alla normalità illuminata della sala mensa, lontano dalla pressione psicologica del cielo straniero. Surgenor prese la scaletta principale e raggiunse il corridoio curvo che dava accesso

alle cabine. Per convenienza burocratica, i numeri delle stanze seguivano quelli dei moduli a cui erano assegnati i vari membri dell'equipaggio. Surgenor, occupando il posto di sinistra del Modulo Cinque, aveva la cabina numero nove.

Passò a fianco della prima stanza, dove, negli ultimi cinque anni, era solito entrare per chiacchierare con Mare Lamereux, e gli venne in mente che doveva delle scuse a Christine Holmes. La porta era chiusa, ma il segnale di "non disturbare" non era acceso, per cui non c'era modo di sapere se la donna fosse dentro o no. Surgenor esitò, poi bussò al pannello di plastica, e sentì una risposta indistinta che sembrava un invito ad entrare. Girò la maniglia, aprì la porta e venne accolto da un'imprecazione sorpresa. Christine, nuda fino alla vita, era seduta sull'orlo del letto, con le mani incrociate sui seni.

— Scusa! — Surgenor richiuse la porta e attese nel corridoio, rimpiangendo di non essere andato subito nella sua cabina.

— Cosa ti è venuto in mente? — Christine si era rimessa la camicetta quando

riaprì la porta. — Cosa vuoi? Surgenor cercò di sorridere. —Non mi inviti ad entrare?

— Cosa vuoi? — ripeté lei impaziente, ignorando la richiesta.

— Ecco... volevo scusarmi.

— E per che cosa?

— Per quello che è successo alla riunione. Io poi, non sono stato di molto aiuto.

— Non ho bisogno di nessun aiuto. I buffoni come Narvik e Schilling non mi fanno paura.

— Ne sono convinto, ma non è questo il punto.

— No? — Christine sospirò, e Surgenor sentì l'odore di sigaretta nel suo fiato. — Va bene. Hai fatto le tue scuse, e adesso ci sentiamo tutti meglio. Ti dispiace se vado a dormire un po'? — Chiuse la porta, e si udì il rumore del

chiavistello, tirato con più forza del necessario. Il segnale “non disturbare” si accese.

Surgenor si massaggiò la mascella pensoso, continuando verso la propria stanza. Quando Christine Holmes era arrabbiata, come senza dubbio era in quel momento, sapeva essere dura e sferzante come qualunque uomo, ma colta di sorpresa, aveva reagito in maniera tipicamente femminile. Quell’antico gesto di difesa, il nascondere i seni agli occhi di un estraneo, indicava la consapevolezza della propria sessualità, indicava che lei si considerava ancora una donna. Surgenor cercò di immaginare la Christine che conosceva, con le ossa grosse e la carnagione olivastra, le mani callose e la sigaretta in bocca, pronta ad affrontare alla pari un mondo di maschi, nei panni di quella che doveva essere una volta, prima che la vita la colpisse così duramente; ma non riuscì a farsene un’immagine diversa. Rendendosi conto di quanto fosse inutile quell’esercizio, smise di pensare a lei ed entrò nella sua cabina.

Si tolse gli stivali e si stese sul letto, permettendo a se stesso di pensare al fatto che era naufragato a trenta milioni di anni—luce da casa Era forse peggio che essere naufragato a un solo anno—luce? Razionalmente no; ma la vita non era fatta solo di razionalità. Lui non esisteva come puro intelletto, e il freddo dello spazio intergalattico gli era penetrato nelle ossa, nelle viscere, lo sentiva inaridirgli lo spirito, e gli sembrava di non poter più ridere, dormire tranquillo, o rigenerarsi alle fonti dell’amicizia umana.

16

L’elenco comprendeva cinque soli del tipo G2, tutti nel raggio di sei anni-luce, i cui profili gravitazionali mostravano la presenza di pianeti. Uno di questi, indicato da Aesop come Obiettivo Uno, pareva possedere almeno trenta pianeti che gli roteavano attorno come elettroni. — Questo rende le cose più semplici

— disse Surgenor, guardando la stella che Aesop aveva contrassegnato con un cerchio verde, intermittente. — Prima arriviamo all’Obiettivo Uno e cominciamo a cercare la sistemazione migliore, meglio sarà.

Gillespie annuì. — Sta circolando un sacco di liquore nella mensa.

Inaspettatamente, Mike Target! si mostrò dubbioso. — Non sono così sicuro del programma predisposto da Aesop. Ci ho pensato tutto il pomeriggio, e qualcosa mi dice che dovremmo lasciare subito questo ammasso e ricominciare da zero.

— Qualcosa ti dice? È un po’ poco, Mike. Anche se salterà per aria qualche stella, fra un secolo o due, a noi che importa?

— Lo so, ma... — Targett si rannicchiò nella sua poltroncina, guardando oltre la balaustra che sembrava sospesa sull’infinito. — Ho la sensazione che ci sia qualcosa di inquietante in questa regione.

Surgenor sapeva che Mike Targett, un giocatore testardo, non era il tipo da farsi influenzare dagli stati d’animo o dal misticismo. — Ma se Aesop pensa che sia tutto a posto...

— Aesop è un computer, e questo io lo so meglio di chiunque altro, ed è programmato. Certo, i suoi programmi sono vasti, complessi, sofisticati, auto-rivedibili, allargabili, e tutto quello che volete, ma sono pur sempre

programmi, e perciò gli permettono di affrontare solo quello che è concepibile. Messo di fronte all'inconcepibile, Aesop non è più degno di fiducia.

— Che cosa c'è di così inconcepibile in un ammasso in condensazione?

— Come faccio a rispondere? — replicò Targett. — Per quel che ne sappiamo, siamo capitati in una zona in cui il tempo si muove alla rovescia. Forse l'ammasso in realtà si espande, se visto nel tempo normale.

— Questo sì che è inconcepibile. E non mi riesce di mandarlo giù.

— Dovremmo essere in grado di individuare i resti dell'esplosione — disse Gillespie.

— Davvero? Ma le nostre costanti di base non sono più... —Targett si interruppe, con un sorriso amaro. — Non ci credo neanch'io che ci troviamo in una zona di tempo invertito. Stavo solo cercando di darvi un esempio di qualcosa al di fuori della competenza di Aesop.

Surgenor si schiarì la voce. — Stiamo perdendo tempo, Mike. A meno che tu non abbia obiezioni più concrete, proporrò che la nostra prossima destinazione sia l'Obiettivo Uno.

— Avete sentito la mia opinione.

— D'accordo allora — disse Gillespie. — Voto anch'io per l'Obiettivo Uno, perciò possiamo metterci al lavoro. Farò venire gli altri, mentre tu lo dici ad Aesop.

Le dodici poltroncine della sala d'osservazione si riempirono in poco tempo. Ora che lo shock iniziale era passato e vi era stato il tempo per adattarsi, le vere reazioni dei vari membri dell'equipaggio al loro destino stavano delineandosi chiaramente. Alcuni si erano attaccati alla bottiglia, per mantenere una specie di tetra allegria, alcuni ostentavano distacco, mentre altri ancora cercavano tutte le occasioni per darsi da fare. L'atmosfera generale era calma, consapevole della gravita della crisi, cosa di cui Surgenor era contento, anche se sospettava che in qualche modo Aesop non fosse

estraneo alla cosa. Se dei tranquillanti erano stati immessi nel cibo e nell'acqua, l'operazione era stata eseguita con discrezione ed efficacia.

Surgenor teneva gli occhi fissi sulla stella che costituiva il loro obiettivo, preparandosi mentalmente al momento in cui si sarebbe trasformata da un lontano punto di luce al disco abbagliante di un sole. La distanza era minore di quattro anni-luce, il che significava che Aesop era in grado di portarli in mezzo al sistema planetario in un solo balzo accuratamente calcolato. Era questo uno dei motivi per i quali aveva preferito restare in un ammasso pieno di stelle: la maggior parte dei tempi di viaggio veniva usata per l'avvicinamento ai pianeti nello spazio normale, e poiché le riserve di cibo erano limitate, c'era un vantaggio evidente nel fare balzi molto corti e precisi, proprio nel cuore di un sistema.

Mentre i secondi passavano, Surgenor sentì crescere dentro di sé la tensione che precedeva sempre il miracolo del balzo nello spazio-beta. Quella volta, forse perché la posta in gioco era tanto alta, l'attesa sembrò più lunga del normale, la tensione più snervante. Surgenor si costrinse a restare seduto immobile, come se fosse a suo agio, mentre cercava di mettere in relazione il tempo oggettivo con quello soggettivo; ma fu solo quando vide Gillespie e Voysey guardare i loro orologi che si dovette convincere che, per quanto potesse sembrare mostruosamente ingiusto, qualcos'altro non aveva funzionato sulla *Sarafand*.

— Credi che dovremmo chiedere ad Aesop? — gli mormorò Gillespie, che era seduto al suo fianco.

— Se c'è qualche intoppo ci penserà lui a... — Fu interrotto dallo scampanellio che precedeva sempre un annuncio ufficiale del computer.

— Devo informare tutti i presenti che non è possibile eseguire il balzo in programma verso l'Obiettivo Uno.

Vi fu un immediato mormorio di sorpresa e di irritazione, al di sopra del quale si udirono parecchie richieste di spiegazione. Nessuno sembrava particolarmente allarmato, e Surgenor cominciò a chiedersi se tutti i suoi timori per un viaggio-jolly non l'avessero reso pessimista più del dovuto.

— La ragione per la quale non possiamo fare il balzo è che i miei sensori beta-spaziali mi forniscono dati che non posso accettare. — Aesop aveva alzato il volume della voce, in modo da farsi sentire al di sopra del mormorio.

— Sii più preciso, Aesop — gridò Voysey.

— Come saprete tutti, se avete studiato i manuali dell'SC, un balzo nello spazio-beta viene eseguito attraverso vari stadi. Nel primo, un'unità sensoria viene fatta ruotare dallo spazio-cinque allo spazio-beta, poi viene riportata indietro, dopo che ha analizzato e registrato il flusso gravitonico. Appena i suoi dati sono stati messi in relazione con quelli dello spazio normale, in altre parole, appena la stella che costituisce l'obiettivo è stata identificata e localizzata, l'intera nave viene fatta a sua volta ruotare nello spazio-beta, viene fornita la spinta adeguata e la nave è fatta ruotare una seconda volta nello spazio normale, nelle vicinanze della stella.

— Queste cose le sappiamo — disse Voysey irritato. — Veniamo al punto, Aesop.

— Ci sono già arrivato, Victor, ma rispiegherò la situazione per te.

— Al tono di rimprovero nella voce di Aesop, Voysey guardò gli uomini seduti vicino a lui con una smorfia.

— Il sistema di astronavigazione della nave ha dei circuiti di bloccaggio che mi impediscono di fare un balzo a meno che non sappia perfettamente dove

salto. Non sono in grado di localizzare la nostra destinazione nello spazio — beta, e quindi la nave non può muoversi.

— Tutto qui? — disse Ray Kessler, rompendo il silenzio che era seguito alle ultime parole di Aesop.

— Basta che prendi la mira, Aesop. L'Obiettivo Uno è qui a due passi. — Indicò col dito la stella all'interno del cerchio verde. Mentre l'uomo parlava, il gelo dello spazio intergalattico, privo di stelle, che era restato in letargo dentro a Surgenor, cominciò a muoversi e ad allungare i suoi neri tentacoli.

— Il fatto che un oggetto stellare sia facilmente identificabile nello spazio normale, non significa che lo sia altrettanto nello spazio-beta — rispose Aesop.

— Nello spazio-beta non esiste luce, né alcuna altra forma di radiazione elettromagnetica. La navigazione viene eseguita captando e analizzando i flussi di gravitoni emessi dalle masse stellari. I gravitoni sono difficili da captare, e la loro direzione non è prevedibile. Per usare l'analogia che trovate nei vostri manuali, un viaggiatore nello spazio-beta è come un cieco in una grande sala piena di correnti, nella quale un gruppo di persone faccia delle bolle di sapone. Lui deve trovare la strada da una persona all'altra servendosi solo delle bolle che vanno a scoppiare sulla sua pelle.

— Qual è il problema allora? Non riesci a sentire le bolle?

— Non in modo utile. Il gravitone, il quantum gravitazionale, è stato ritenuto sempre una costante universale, ma in questa regione dello spazio sembra essere una variabile crescente legata al tempo.

— Aesop! — Mike Targett era saltato in piedi, gli occhi fissi su Surgenor. — È una condizione locale? Limitata a questo ammasso?

— Questa conclusione si accorda con i dati a mia disposizione.

— E allora portaci fuori di qui, per l'amor di Dio! Fai un balzo alla cieca. Da qualsiasi parte.

Ci fu una pausa prima che Aesop rispondesse, il tempo sufficiente perché il gelo che paralizzava Surgenor gli raggiungesse il cervello.

— Ripeto: il sistema di astronavigazione è dotato di una serie di blocchi, che impediscono di effettuare un balzo finché la destinazione non è stata selezionata e verificata. Non mi è possibile scegliere una destinazione. Quindi la nave non si può muovere.

Targett scosse la testa, rifiutandosi di accettare quell'affermazione. — Allora è solo una questione meccanica, un dispositivo di sicurezza. Possiamo escluderlo.

— È uno dei parametri fondamentali su cui è costruito il sistema di controllo della nave. Per modificarlo sarebbe necessario ridisegnare e ricostruire l'unità centrale di controllo. Un lavoro che richiede un alto grado di specializzazione, e in più le risorse di una grossa fabbrica. — Ancora una volta, il tono staccato e

pedante di Aesop non si accordava col significato delle sue parole, e a Surgenor, la cui mente aveva preso il volo verso l'allegoria, apparve l'immagine fantastica di un giudice che si metteva un naso di cartapesta per pronunciare la propria sentenza di morte.

— Capisco. — Targett si guardò intorno, con un sorriso pallido e innaturale, poi uscì verso la sala mensa.

— Di cosa stavate parlando? — chiese Kessler. — Che cosa sta succedendo? — Te lo dico io — intervenne Burt Schilling, con voce rauca per il panico. —

Dicono che la nave non si può muovere. È così, vero, Dave? Surgenor si alzò, guardando la porta da dove era uscito Targett.

— È un po' presto per giungere a una conclusione.

— Non cercare di darla a bere a me, grosso bastardo. — Schilling si mosse verso Surgenor, agitando un dito accusatore. — Lo sai benissimo che siamo bloccati qui. Avanti, ammettilo.

Surgenor si rese conto che il solito meccanismo era scattato: come tante volte nel passato, lo avevano identificato con la nave e con il suo inesistente capitano. Ma ora anche le sue riserve si erano esaurite.

— Non ho niente da ammettere — disse con voce dura. — Puoi rivolgerti anche tu a Aesop. Parla con lui. — Si voltò per andare a cercare Mike Targett.

— Io sto parlando con te! —Schilling lo prese per un braccio. Surgenor, invece di resistere, si lasciò tirare indietro il braccio, poi ne assecondò il movimento con tutte le sue forze. Colto di sorpresa, Schilling cadde di spalle, colpì il basso parapetto della zona di osservazione e cadde, urlando, verso le

stelle. Un istante dopo urtava contro lo schermo curvo. Un interruttore automatico fece accendere le luci, mentre le stelle impallidivano e sparivano sulla superficie interna della sfera grigia. Schilling, che boccheggiava, ma non sembrava seriamente ferito, giaceva steso tenendosi lo stomaco con le mani e guardando Surgenor con occhi carichi di odio.

— Quando il ragazzine si sarà ripreso — disse Surgenor agli altri — ditegli di inoltrare i suoi reclami ad Aesop. Io ho i miei problemi a cui pensare. Theo Mossbake si schiarì la voce. — Siamo davvero bloccati?

— Per il momento si direbbe di sì. Ma razionando il cibo potremo sopravvivere tre mesi, se non di più. Avremo il tempo per cercare una soluzione.

— Ma se la nave non...

— Parlate con Aesop! — Surgenor si girò e uscì dalla sala di osservazione, col fiato grosso. Nella mensa, si prese un bicchiere di acqua gelata e la bevve lentamente, poi salì sulla scaletta. La porta della quinta stanza era chiusa, ma non a chiave. Surgenor bussò adagio, poi chiamò il nome di Targett. Non vi fu alcuna risposta, e dopo aver atteso qualche secondo, Surgenor aprì la porta. Mike Targett era seduto sul bordo del letto, con la testa bassa. Aveva la fronte coperta di sudore e gli occhi vitrei, ma per il resto sembrava normale e padrone di sé.

— Non ho deciso di farla finita, se è questo che ti preoccupa — disse.

— Ne sono felice. — Surgenor batté sullo stipite. — Ti dispiace se entro?

— Entra pure. Ma sto bene. Surgenor entrò e richiuse la porta alle sue spalle.

— Va bene, Mike. Sputa l'osso.

Targett lo guardò con lo stesso sorriso innaturale. — Potrei farti un grosso favore, e non dirti niente.

— Nessun favore. Parla.

— Va bene, Dave. — Targett fece una pausa per raccogliere le idee.

— Avrai sentito parlare di quasar, mythar, pulsar, buchi neri, buchi bianchi, finestre temporali... vero?

— Certo.

— Ma non avrai mai sentito parlare dei vortici spaziali.

— Vortici spaziali? — Surgenor aggrottò la fronte. — Non mi pare.

— Si capisce, dal momento che li ho inventati io. È un termine nuovo per un nuovo fenomeno astronomico.

— Che cosa succede in un vortice spaziale?

Le labbra di Targett si incurvarono in un pallido sorriso. — Che cosa ti suggerisce questo nome?

— Vortici? Be', la sola cosa che...

— Ho avuto il primo sospetto oggi, quando Aesop ha detto che la velocità delle stelle sembra aumentare in proporzione alla loro distanza dal centro: quelle più lontane si muovono più in fretta, e così via.

— Lo sapevamo già di trovarci all'interno di un ammasso in implosione.

— Già, ma qui sta il punto: non è vero! — Negli occhi di Targett era ritornata un po' di vita. — Sono contento di aver risolto il problema. Questa idea di un ammasso che si contrae era un'offesa alla ragione.

— Vorresti dire che gli strumenti di Aesop sono sbagliati? Che le stelle non si muovono verso il centro?

— Non esattamente. Voglio dire che da qualsiasi parte si vada nell'ammasso, da qualsiasi punto vengano eseguite le misurazioni, scopriremmo che le stelle sembrano muoversi verso di noi, e che quelle più lontane si muovono più in fretta.

Surgenor si mosse a disagio. — Mike, ha un senso tutto questo?

— Sfortunatamente sì. L'astronomia ha sempre conosciuto questo fenomeno, ma al contrario. Quando un astronomo misura la velocità delle

galassie, scopre sempre che le più lontane si muovono più velocemente, ma questo non significa che lui si trovi in una posizione centrale. In un universo in espansione, ogni cosa si allontana dalle altre in maniera uniforme, e, per un semplice calcolo

aritmetico, quanto più un oggetto è lontano dall'osservatore, tanto più velocemente sembrerà che si allontani da lui.

— Questo in un universo in espansione — disse Surgenor lentamente, che era già balzato alla conclusione. — Noi invece...?

— A quanto pare siamo capitati in mezzo ad una regione di spazio in contrazione. È per questo che ci sono tanti soli così vicini uno all'altro. Lo spazio fra di loro si sta restringendo. I soli stessi si stanno restringendo. Anche noi ci stiamo restringendo, Dave.

Surgenor si guardò involontariamente le mani, prima che il buon senso prendesse il sopravvento. — È assurdo. In un sistema in espansione i nostri corpi non diventano più grandi. E anche se lo facessero, non ci sarebbe nessuna differenza... — Si interruppe, vedendo che Targett scuoteva la testa.

— Ci troviamo in un ambiente diverso. Non è come se qualcuno avesse messo la marcia indietro all'intero universo. Siamo in una specie di sacca, come un diamante in una roccia, o una bolla in un fermacarte di vetro, grande qualche decina di anni—luce, e in cui tutto si sta restringendo. Noi compresi.

— Ma come facciamo a saperlo? I nostri strumenti di misura si restringeranno alla stessa velocità di quello che cerchiamo di misurare, per cui...

— Tranne i gravitoni, Dave. Il quantum di gravita è una costante universale. Anche qui.

Surgenor cercò di dare un senso a quello che stava ascoltando. — Aesop ha detto che è una variabile crescente.

— Appare come una variabile crescente. Perché stiamo diventando più piccoli, ed è questo che ha fatto saltare completamente i suoi sistemi di astronavigazione e di controllo.

Surgenor si sedette sulla sola sedia della cabina. — Se questo è vero, allora abbiamo fatto dei progressi. Basta dire ad Aesop qual è il problema...

— Non c’è tempo, Dave. — Targett si stese sul letto, guardando il soffitto. Parlò con voce calma, quasi sognante: — Fra poco più di due ore saremo tutti morti.

17

Una voce irata di donna fu seguita dal rantolo rauco di un uomo, e da un rumore irregolare di passi. Surgenor corse alla porta della sua cabina, l’aprì e vide Billy Narvik e Christine Holmes che lottavano, nel corridoio, a poca distanza da lui. La donna aveva la camicetta semislacciata e la faccia stravolta dalla collera. Narvik, che la teneva dal di dietro, aveva un alone scuro attorno alla bocca e i suoi occhi, sotto le palpebre tremule, mostravano solo il bianco. Sulla faccia aveva un’espressione estatica.

— Lasciala andare, Billy — ordinò Surgenor. — Lo sai che non è una buona idea.

— Posso sbrigarmela da sola —disse Christine con voce monotona, amara. Stava prendendo a calci le caviglie di Narvik, sistematicamente e con forza, ma l’uomo sembrava non accorgersene. Surgenor lo raggiunse e gli afferrò i polsi, cercando di staccargli le mani da Christine.

Rendendosi conto improvvisamente di una terza persona, Narvik spalancò gli occhi. La sua espressione si trasformò alla vista di Surgenor. — Lasciami fare, Dave — disse ansimando. — La voglio, e devo... Non resta altro.

Christine riprese i suoi sforzi per liberarsi, mentre Surgenor tirava con maggior forza i polsi di Narvik. L’uomo, benché più piccolo, era sorprendentemente forte, e per spezzare la sua presa Surgenor dovette piegarsi sulle ginocchia e abbassarsi in modo da poter esercitare maggior forza. Nel fare questo la sua guancia andò a sfiorare quella di Christine, e coi fianchi premette contro quelli di lei. Mentre quella intimità si prolungava per parecchi secondi, il trio rimase in un equilibrio teso, poi le braccia di Narvik cominciarono ad allentarsi.

— Dave, Dave! — cominciò con voce implorante Narvik, mentre era finalmente costretto a lasciare la presa. — Tu non capisci... sono anni che non riesco a...

Si interruppe. Christine era scivolata fuori dall'abbraccio, si era girata e contemporaneamente gli aveva dato uno schiaffo sulla bocca. Surgenor lasciò i polsi e l'uomo indietreggiò fino alla parete curva del corridoio. Si premette il dorso della mano sulla labbra, spostando lo sguardo accusatore da Surgenor a Christine.

— Ho capito! Ho capito! — Narvik fece una risatina isterica. — Ma sono solo due ore. A cosa servono due ore? — Si allontanò in direzione della scaletta, con passo ridicolmente dignitoso.

— Non avresti dovuto colpirlo — disse Surgenor. — Si vede che ha preso qualche droga.

— Questo lo autorizza a violentarmi? — Christine cominciò ad allacciarsi la camicetta.

— Non ho detto questo. — Surgenor la guardò con un senso di frustrazione, oscuramente irritato con lei perché era rimasta quello che era, perché non era riuscita a trasformarsi in un qualche modo indefinibile che l'avrebbe aiutato a vedere uno scopo nella vita o un significato nella morte. Gli era sembrato che avendo un termine di due ore segnato alla loro esistenza, fosse dovere dei membri dell'equipaggio trascendere la loro vecchia personalità, e rendere così, sia pure in modo simbolico, il breve tempo che restava loro degno di essere paragonato ai decenni futuri che venivano loro negati. Sapeva che la sua era una tipica reazione dovuta alla paura, che il suo subconscio, in uno sforzo di negare i fatti, aveva inventato dei falsi obiettivi a breve scadenza; ma una parte di lui si aggrappava a quell'illusione, e desiderava che Christine volesse essere quello che poteva essere.

— Torno nella mia stanza — disse lei. — E questa volta starò bene attenta che la porta sia chiusa.

— Sarebbe meglio essere con qualcuno.

La donna scosse la testa. — Tu fai a modo tuo; io farò a modo mio.

— Certo. — Surgenor stava pensando a qualcosa da dire, quando sentì delle grida confuse provenire dalla sala mensa. Provò un senso improvviso di sorpresa e di allarme. La forza dell'abitudine lo fece correre verso la scaletta,

che scese precipitosamente incespicando. Il gruppo di uomini che aveva scelto di attendere l'ultima ora ubriacandosi, era sparso in vari punti della sala, alcuni di loro già inebetiti, ma tutti tenevano gli occhi fissi sull'imboccatura della scaletta metallica che conduceva all'hangar.

Surgenor raggiunse il pozzetto, si sporse dalla ringhiera e vide il corpo di Billy Narvik steso sul pavimento. Era in una posizione innaturale, immobile. Il solo movimento veniva da due rivoletti di sangue che gli uscivano da sotto il corpo, come tentacoli furtivi.

— Ha cercato di volare — disse qualcuno. — Giuro che credeva di poter volare.

— Anche questa è una via d'uscita — disse un altro. — Ma io preferisco aspettare.

Surgenor scese la scaletta e si inginocchiò vicino al corpo di Narvik, trovando conferma di quello che già sapeva. La gravità artificiale della *Sarafand* era inferiore a un G, ma l'impatto col pavimento metallico era stato sufficiente a spezzare il collo di Narvik. Surgenor volse lo sguardo ai moduli nei loro stalli, poi alle facce visibili nel pozzo delle scale.

— C'è qualcuno che vuol darmi una mano a spostarlo? — chiese. — È morto.

— Non ne vale la pena — disse Burt Schilling. — Non resterà lì a lungo.

Gli uomini appoggiati alla balaustra si allontanarono. Surgenor esitò. Sapeva che Schilling aveva ragione, ma non voleva lasciare i resti di un essere umano stesi sul pavimento dell'hangar come i rottami di una macchina. Afferrò Narvik per i polsi e lo trascinò verso il ripostiglio ricavato nella massiccia colonna che formava la spina dorsale della nave. Quando aprì la porta, le luci si accesero automaticamente. Nel pavimento era incassata una piastra circolare di metallo con incisi dei raggi, che indicava il centro di gravita della nave e i suoi assi maggiori, ad uso delle squadre di manutenzione. In quel momento, a Surgenor parve che fosse un simbolo cerimoniale adatto al morto. Trascinò il corpo nello stanzino e richiuse la porta.

— Ascolta queste parole, Aesop — disse.

— Ti ascolto, Dave. — La voce arrivava dalla penombra.

— Billy Narvik è caduto dalle scale dell'hangar un paio di minuti fa. L'ho esaminato. È morto. Ho messo il corpo nello stanzino degli attrezzi dell'hangar, e ti chiedo di sigillare la porta.

— Se è questo che vuoi, non ho obiezioni. — Si udì il suono soffocato dei chiavistelli elettronici che si chiudevano, diretti dall'unità centrale di Aesop, molto più in alto. Surgenor ritornò di sopra, e ignorando parecchie offerte di fermarsi a bere, attraversò la mensa e salì sul ponte superiore. Trovò Christine in cima alle scale, con la sigaretta in bocca e una mano sui fianchi, come se fosse in posa per una fotografia. Ancora una volta, sentì un moto irrazionale di rabbia.

— Hai sentito cos'è successo? — chiese, cercando di tenere un tono calmo.

— Più o meno. — Lo guardò impassibile, attraverso una nuvola di fumo.

— Non dovrai più preoccuparti di Billy Narvik.

— Non me ne sono mai preoccupata.

— Meglio per te. — Surgenor le passò a fianco, andò nella sua stanza e chiuse la porta col chiavistello. Si buttò sul letto, e immediatamente la sua mente venne attirata in un vortice di fantasticherie confuse.

Prima o poi, lo sapeva, tutti devono giocare la loro ultima partita, e nei rari momenti di malessere spirituale aveva cercato di immaginare come sarebbe stato il suo turno. La vita nel Servizio Cartografico non era particolarmente pericolosa, ma offriva alla ruota del caso una molteplicità di modi per fermarsi e far scattare la combinazione che segnava la fine di un giocatore. Si era immaginato strani guasti meccanici al suo modulo di esplorazione; il rischio di contrarre malattie esotiche; l'ironica possibilità di avere un incidente stradale sulla Terra... ma mai, neppure in un incubo, aveva previsto qualcosa di simile a quello che lo attendeva.

Dopo la conversazione con Mike Targett si era ritirato nella sua cabina e aveva parlato in privato con Aesop. Nella solitudine, lontano dalle distrazioni che gli sarebbero venute dalla presenza degli altri, era stato in grado di assorbire la notizia che Aesop stava elaborando una serie di leggi fisiche per il loro microcosmo. Le leggi erano ancora poche, data la scarsità di dati, ma la terza era quella più importante per loro. Affermava, semplicemente, che la velocità alla quale ciascun corpo si restringe all'interno di un vortice è inversamente proporzionale alla sua massa.

In termini pratici, significava che un sole avrebbe impiegato molti milioni di anni per raggiungere dimensioni zero, mentre lo stesso destino sarebbe toccato a un corpo delle dimensioni di un'astronave in meno di un giorno. Le equazioni esponenziali derivate da Aesop mediante successive misurazioni gravitoniche indicavano che alle 21.37 la *Sarafand* e tutto il suo equipaggio avrebbero cessato di esistere.

Surgenor fissò il soffitto della sua stanza, cercando di capire quello che gli aveva detto Aesop.

L'orologio sulla parete segnava le 20.05, il che significava che restavano circa una novantina di minuti. Significava inoltre, secondo i calcoli di Aesop, che la *Sarafand*, un tempo una piramide di metallo alta ottanta metri, era ridotta alle dimensioni di un giocattolo. Il pensiero che la nave ormai non era più grande di un fermacarte indignava Surgenor, e il corollario che il suo stesso corpo era stato ridotto in proporzione, lo rendeva nello stesso tempo terrorizzato e incredulo.

Continuava a ripetersi che doveva esserci un limite a quello che poteva essere dedotto da un paio di misurazioni astronomiche. Dopo tutto, quali erano i fatti concreti su cui basarsi? La luce delle stelle dell'ammasso mostrava un certo spostamento verso il blu, ed Aesop (un computer non infallibile, come dimostrava proprio la loro presenza lì) diceva che questa era la prova che le stelle si muovevano verso l'interno. Ma era poi vero? Non era forse un fatto che nessuno finora aveva realmente misurato la velocità di una stella o di una galassia?, e che l'intero edificio concettuale di sistemi in contrazione o in espansione dipendevano dall'interpretare lo spostamento

verso il rosso o verso il blu come un effetto Doppler? Qualcuno aveva mai provato, al di là di ogni dubbio, che questa interpretazione fosse corretta?

Surgenor fece un sorriso privo di allegria, accorgendosi di quanto fosse inutile il suo tentativo di misurarsi, armato delle sue conoscenze astronomiche superficiali, con le potenzialità enormi dei banchi mnemonici e delle unità di elaborazione di Aesop. Tutto quello che aveva provato era che aveva tanta paura di ciò che lo attendeva da lasciarsi andare alle fantasie. La realtà era che stava nel Servizio da troppo tempo e aveva viaggiato troppo lontano, che non aveva più tempo, che era troppo tardi per smettere di essere uno straniero volontario, che non avrebbe mai compiuto i viaggi veri e significativi, quelli fatti da coloro che restano abbastanza a lungo in un posto per conoscere l'avvicendarsi delle stagioni, che era completamente solo e lo sarebbe stato per tutto il resto della sua vita, che era stato tutto uno spaventoso errore, e che ormai non poteva più farci niente...

Le cifre rosse dell'orologio digitale continuavano a scorrere, rosicchiando la vita di Surgenor, e lui le guardava come affascinato. Di tanto in tanto, una risata rauca o il rumore di un bicchiere che si rompeva lo raggiungeva dalla mensa, ma la loro frequenza diminuì, mentre il tempo concesso passava e l'alcool faceva effetto. Alcuni avevano deciso di trascorrere la loro ultima ora nella sala di osservazione. L'idea di unirsi a loro lo tentò parecchie volte, ma questo avrebbe significato prendere una decisione e metterla in pratica, e quello sforzo sembrava troppo grande. Un torpore pietoso si era impadronito di lui, trasformando le sue membra in pezzi di piombo privi di sensazioni, rallentando i suoi processi mentali sino al punto che gli ci voleva un minuto intero per completare un solo pensiero.

«Ho... visto... troppe... stelle».

Il bussare sommesso alla porta gli parve qualcosa che appartenesse a un altro luogo e a un altro tempo. Ascoltò senza comprendere, poi guardò l'orologio. Restavano venti minuti. Si alzò con uno sforzo, raggiunse la porta e l'aprì con dita incerte. Christine Holmes era in piedi nel corridoio, che lo guardava con occhi pieni di pena.

— Credo di aver fatto un errore — disse a bassa voce. — È tutto troppo...

— Non occorre che tu dica niente. Va tutto bene. — Spalancò la porta, facendola entrare, poi la chiuse di nuovo. Quando si voltò, Christine era in mezzo alla stanza, con la schiena rivolta verso di lui, le spalle curve. Andò da lei, e intuendo in qualche modo la cosa giusta da fare, la prese fra le braccia e la mise sul letto. Lei continuò a guardarlo, mentre le puliva la camicetta e i pantaloni dalla cenere e le si stendeva a fianco, prendendola fra le braccia. La baciò una volta, gentilmente, senza passione, prima di posare la testa sul cuscino. Lei sollevò un ginocchio in modo da appoggiarglielo sulla coscia. Nella stanza non si sentiva nessun rumore.

Restavano quindici minuti.

Christine sollevò la testa e lo guardò, e questa volta Surgenor trovò difficile scorgere tracce di durezza sulla sua faccia. — Non te l'ho mai detto. Mio figlio è morto appena prima di nascere. Ero in un cantiere su Newhome. Il dottore non c'era. Sentivo il bambino morire, ma non potevo aiutarlo. Era qui, dentro di me, e non potevo fare niente per aiutarlo.

— Mi dispiace.

— Grazie. Non l'ho mai detto a nessuno, vedi. Non sono mai riuscita a parlarne.

— Non è stata colpa tua, Chris. — Le fece appoggiare la testa sulla sua spalla.

— Se solo me ne fossi stata a casa. Se solo avessi aspettato Martin a casa.

— Non potevi saperlo. — Surgenor pronunciò la formula rituale di assoluzione senza alcun imbarazzo, poiché capiva che l'assoluta unicità di ogni essere umano e di ogni circostanza umana dava alle parole un nuovo significato. — Non pensarci.

«Non rattristarti ripensando a sfortune passate» pensò. «Non ora».

Dieci minuti.

— Martin non mi perdonò mai. Morì nel crollo di una galleria, ma questo successe quattro anni dopo che ci eravamo separati. Perciò ti ho detto una

bugia stamattina, Dave. Non avevo un marito che è morto... mi ha lasciato per quello che avevo fatto, ed è morto qualche anno dopo. Da solo.

«Stamattina?» Per un attimo Surgenor restò sconcertato. «Ma di cosa sta parlando?» Ripensò agli avvenimenti recenti, e provò una sorta di torpido stupore accorgendosi che era passato meno di un giorno da quando era uscito dall'albergo, in una mattina chiara sotto un cielo azzurro, su un pianeta lontano trenta milioni di anni-luce. «Sono come in una morsa, fra il macrocosmo e il microcosmo. Cosa succederà quando il diametro delle mie pupille sarà inferiore alla lunghezza d'onda della luce?»

Cinque minuti.

«Tu non l'avresti fatto, vero, Dave? Non avresti dato tutta la colpa a me?»

— Non hai alcuna colpa, Chris. Credimi. — Perché le parole non restassero solo parole, Surgenor la strinse più forte fra le braccia, e sentì Christine stringersi a lui. «Non è brutto come prima» pensò con stupore. «Aiuta avere qualcuno...» Nessun minuto.

Nessun secondo.

Nessun tempo.

Il primo suono della nuova esistenza fu uno scampanio.

Fu seguito dalla voce di Aesop che faceva una comunicazione generale.

— ... fuori non c'è niente. La nave e tutti i suoi sistemi sono intatti, ma fuori non c'è niente. Né stelle, né galassie, ne alcun genere di radiazioni... solo il buio. Pare che abbiamo un intero continuum tutto per noi.

18

Surgenor si ritrovò a correre verso la sala di osservazione.

Provava una gioia indicibile per essere ancora vivo contro tutte le previsioni, ma la sensazione era bilanciata da un nuovo timore, non ancora ben definito, e gli sembrava assolutamente indispensabile che guardasse l'universo con i suoi occhi. Due uomini, Mossbake e Kessler, uscirono barcollando dalla sala di osservazione, con un'espressione ottusa di trionfo e di sorpresa. Surgenor passò loro a fianco e raggiunse la balconata. L'oscurità che li circondava era completa. La guardò, assorbendone l'impatto psicologico, poi si sedette vicino ad Al Gillespie.

— È stato un fenomeno istantaneo — disse Gillespie. — Il cielo sembrava lo stesso fino all'ultimissimo istante. Poi ho avuto la sensazione che le stelle cambiassero colore... poi questo. Niente!

Surgenor guardò nell'oceano di notte, scrutando in tutte le direzioni, mentre i suoi nervi ottici registravano falsi bagliori luminosi, creando e distruggendo immediatamente galassie lontane. Solo con uno sforzo di volontà riuscì a trattenersi dallo scuotere la testa in segno negativo.

— Pare che la legge della conservazione sia sempre valida — disse Gillespie quasi a se stesso. — Materia ed energia non si distruggono. Quello che entra in un buco nero esce da un buco bianco. Quello che entra in un vortice... esce in un continuum tutto per lui.

— Abbiamo solo la parola di Aesop. Dove sono le stelle che ci devono aver preceduto?

— Non guardare me, amico.

— Ascolta queste parole, Aesop — disse Surgenor. — Come fai a sapere che i tuoi sensori funzionano a dovere?

— Lo so perché me lo dicono i miei triplici circuiti di controllo — rispose Aesop.

— La triplicazione non significa un bel niente, se ogni circuito ha subito la stessa avaria.

— David, stai esprimendo opinioni su un argomento molto complesso, e sul quale, secondo il tuo dossier personale, non hai alcuna qualifica o esperienza. — La scelta di parole operata dal computer tramutò un'affermazione di fatto in un rimprovero.

— Per quanto riguarda il passaggio attraverso un vortice — rispose Surgenor ostinato — io ho tanta esperienza quanta ne hai tu. E voglio andare a vedere dagli oblò.

— Non ho niente da obiettare. Anche se la richiesta è insolita.

— Bene! — Surgenor si alzò e guardò Gillespie. — Vieni anche tu?

Gillespie annuì e si alzò. I due lasciarono la sala. Mentre salivano si unì a loro Mike Targett, che pareva intuire dove fossero diretti. Raggiunsero il primo dei ponti occupati dal computer, dove i banchi dei dati geognostici occupavano file e file di armadietti metallici, poi si arrampicarono su una scaletta metallica poco usata, che conduceva alle unità centrali di elaborazione di Aesop.

Massicce porte a tenuta stagna si aprirono su una passerella circolare che passava a fianco di una foresta di cavi multicolori, la complessa spina dorsale che connetteva il cervello della *Sarafand* al suo corpo. Il computer vero e proprio era ancora sopra di loro, dietro a portelli che potevano essere aperti solo dalle squadre di manutenzione. Lungo la passerella, a quattro punti equidistanti, vi era una serie di oblò circolari che permettevano una visione diretta dell'esterno. I progettisti di astronavi avevano una forte avversione a praticare buchi negli scafi pressurizzati, e nel caso della Classe Sei avevano previsto a malincuore quattro piccole finestre trasparenti in una parte della nave che poteva essere sigillata ermeticamente dagli altri livelli.

Surgenor andò all'oblò più vicino, e vi scorse solo la faccia di un uomo che lo guardava. Scrutò il suo riflesso per un minuto, cercando invano di scorgere qualcosa dall'altra parte, poi chiese ad Aesop di spegnere le luci. Immediatamente il ponte piombò nell'oscurità. Surgenor guardò fuori, e il buio era simile a un nemico in agguato.

— Non c'è niente là fuori — sussurrò Targett che era vicino a un altro oblò.

— È come se fossimo immersi nella pece.

— Posso assicurarvi — disse Aesop inaspettatamente — che lo spazio che ci circonda è più trasparente di quello interstellare. La quantità di materia per metro cubo è esattamente zero. In queste condizioni i miei telescopi potrebbero individuare una galassia distante miliardi di anni—luce... ma non ce ne sono.

— Riaccendi pure la luce, Aesop. — Surgenor resistette all'impulso di scusarsi con il computer per aver dubitato della sua parola. Si sentì sollevato quando le luci tornarono a brillare, chiudendo gli oblò coi loro riflessi.

— Be', non siamo morti... almeno non credo... ma questa volta è ancora

peggio di prima — disse Targett. Alzò le mani osservandosi le dita, accigliato. Gillespie lo guardò incuriosito. — Tremi?

— No. Non ancora. Un vecchio filosofo classico, Kant mi pare, parlò una volta di una situazione vagamente simile a questa. Diceva: immaginiamo che non esista assolutamente niente nell'universo tranne una mano umana; saremmo in grado di riconoscere se si tratta della destra o della sinistra? Secondo lui sì, e questa doveva essere la prova che vi è una direzionalità nello spazio stesso; ma si sbagliava. Speculazioni successive portarono al concetto di rotazione attraverso uno spazio a quattro dimensioni...

Targett si interruppe, e la sua faccia giovanile sembrò raggrinzirsi, dandogli un'aria da vecchio. — Oh, Gesù... che cosa faremo? — Non possiamo fare altro che conservare la calma — disse Surgenor. — Dieci minuti fa credevamo di essere finiti.

— Questa volta è diverso, Dave. Non ci sono più fattori esterni. Questa volta ci siamo solo noi.

— A proposito — disse Gillespie — sarà meglio convocare un'altra riunione, non appena la sbronza sarà passata.

— Ne vale la pena? Non abbiamo fatto altro finora, e forse è meglio che continuino a restare ubriachi.

— È questo il punto. I liquori sono cibo. Contengono molte calorie, e dovranno essere razionati, come tutto il resto.

La riunione venne convocata per mezzanotte, ora di bordo, il che lasciò a Surgenor due ore in cui pensare. Pensare alla morte: morte per fame, morte per solitudine, in un continuum nero e vuoto, morte per ipotermia spirituale. Si aggirò per la nave, invece di ritornare nella sua stanza, ma questo servì solo a moltiplicare il suo senso di disagio. Se si impegnava in qualche lavoretto, per alcuni minuti il pensiero della sua disperata condizione lo abbandonava; poi, quando il lavoro era quasi finito, una voce interiore cominciava a dirgli che era tempo di pensare di nuovo alla situazione generale, e i suoi pensieri tornavano a vorticare.

Una volta incontrò Christine Holmes nel corridoio delle cabine, e cercò di parlarle, ma lei gli passò accanto con lo sguardo impersonale di una straniera, e lui capì che nessuno dei due aveva qualcosa da dare o da ricevere. Continuò a muoversi, a lavorare, a parlare, e accolse con sollievo l'ora fissata, quando gli undici membri sopravvissuti della *Sarafand* si riunirono al lungo tavolo della mensa. Le "finestre" che si aprivano lungo la parete semicircolare erano nere, come si addiceva all'ora notturna, ma le luci della sala, gialle arancione e bianche, creavano un'atmosfera di calore e sicurezza.

Prima che la riunione si aprisse, Gillespie prese da parte Surgenor. — Dave, cosa ne dici se tanto per cambiare parlo io?

— Per me va bene. — Surgenor gli sorrise, apprezzando d'improvviso il fatto che l'ex-commesso dell'Idaho avesse acquisito una nuova statura. — Ti sosterrò io, questa volta.

Gillespie si mise a capotavola, e restò lì in piedi finché gli altri non si

furono seduti. — Credo sia inutile dire che siamo in un grosso guaio. Così grosso che nessuno di noi riesce a vedere una via di uscita. Neppure il Capitano Aesop. Comunque, così come abbiamo fatto quando credevamo di poter raggiungere un pianeta, dobbiamo stabilire delle regole. E le seguiremo finché sarà possibile.

— Tutti sull'attenti: petto in fuori e pancia in dentro — mormorò Burt Schilling. Aveva preso due pasticche di Antox, ma nei suoi occhi c'era una fissità cupa, che indicava come fosse ancora ubriaco. — La maggior parte delle regole riguarderà naturalmente l'uso delle riserve di cibo — continuò imperturbabile Gillespie, dando un'occhiata ai suoi appunti. — Penso che tutti vogliamo prolungare la nostra vita... ma non oltre un periodo ragionevole, non in condizioni tali da renderla priva di significato. Per questa ragione propongo razioni giornaliere di mille calorie, in cibo solido e bevande non alcooliche, a persona. Aesop mi ha fornito un inventario, e con mille calorie al giorno abbiamo abbastanza cibo per ottantaquattro giorni.

«Prima di allora saremo vecchi» pensò Surgenor. «Non è molto tempo, ma quando sarà passato, saremo ridotti a niente».

— Naturalmente perderemo un bel po' di peso, ma Aesop dice che il giusto equilibrio di proteine, grassi e carboidrati ci terrà in buona salute. — Gillespie fece una pausa, guardando gli uomini seduti attorno al tavolo. — Poi c'è il problema dei liquori, che non è così facile da risolvere. Prendendo lo stesso periodo di ottantaquattro giorni, avremmo ciascuno trecento calorie al giorno in birra e vino, e duecentoquaranta in liquori. Dobbiamo decidere se vogliamo dividere anche queste in razioni giornaliere, o se preferiamo lasciarle per...?

— Sono stufo di stare a sentire tutte queste scemenze — annunciò Schilling

dando un pugno sul tavolo. — Non abbiamo bisogno di regole sul bere. Gillespie restò calmo. — Cibi e bevande devono essere equamente distribuiti.

— La cosa non mi riguarda — disse Schilling. — Non ho nessuna intenzione di starmene qui a far la fame per altri tre mesi. Non voglio cibo: prendo la mia razione in liquori. Tutta in liquori.

— Non puoi farlo.

— E perché no? — Schilling cercò di assumere un tono ragionevole. — Significherebbe una maggiore quantità di cibo solido per quelli che ne hanno voglia.

Gillespie appoggiò il blocco con gli appunti sul tavolo e si chinò verso di lui.

— Perché in un paio di settimane potresti ingoiare facilmente tutta la tua razione; poi, tornato lucido, decideresti di non essere ancora pronto a morire di fame, e gli altri dovrebbero nutrirti. Ecco perché.

Schilling sbuffò. — Va bene, va bene. Mi metterò d'accordo coi miei amici: il mio cibo per i loro liquori.

— Non potremo permettere neppure questo — disse Gillespie. — Porterebbe al medesimo risultato.

Ascoltando la discussione, Surgenor, pur essendo in linea di massima d'accordo con Gillespie, non poté fare a meno di pensare che fosse necessaria una certa flessibilità. Stava pensando a come esprimere la sua opinione senza aver l'aria di andare contro Gillespie, quando Wilbur Desanto, il nuovo compagno di Gillespie sul Modulo Due, alzò la mano.

— Scusa, Al — disse con aria triste. — Tutti questi calcoli si basano su undici persone, per l'intero periodo. E se qualcuno volesse finirla subito?

— Vorresti dire se volesse suicidarsi? — Gillespie considerò l'idea per un momento, poi scosse la testa. — Nessuno vorrà farlo.

— Davvero? — Desanto rivolse agli altri un sorriso timido. — Forse Billy Narvik ha avuto l'idea giusta.

— Narvik era drogato, ed è caduto per errore.

— Tu non c'eri — intervenne Schilling. — Si è lanciato in volo. Lui voleva farlo, te lo dico io.

Gillespie sbuffò impaziente. — Narvik è il solo che possa darci una risposta, perciò se vedete il suo fantasma uscire dal ripostiglio fatemelo sapere, va bene?

— Studiò le facce degli altri, per assicurarsi che il suo sarcasmo non fosse andato sprecato. — E finché non succede, gradirei dedicarmi ai vivi, d'accordo?

Desanto alzò ancora la mano. — Cosa rispondi, Al? Come deve fare chi vuole farla finita in fretta? Glieli fornirà Aesop i mezzi?

— Per l'ultima volta...

— È una domanda legittima — disse Surgenor a bassa voce. — Penso che abbia diritto a una risposta.

Gillespie assunse un'espressione risentita. — Tanto per cominciare, Aesop non ha medicine di questo genere fra le sue scorte. È programmato per tornare alla più vicina base del Servizio nel caso che qualche uomo contragga una malattia seria.

— Ecco la soluzione! — Victor Voysey spalancò le braccia. — Qualcuno dovrebbe farsi venire un'appendicite, e Aesop sarebbe costretto a riportarci a casa!

— In ogni caso — continuò Gillespie, ignorando l'interruzione — Aesop non aiuterà mai un uomo a uccidersi, in qualunque circostanza.

— Proviamo a chiederglielo, tanto per essere sicuri.

— No! — La voce di Gillespie era dura. — Lo scopo di questa riunione è di discutere sul modo migliore per restare vivi. Chiunque voglia parlare con Aesop su come suicidarsi, può farlo in privato, nella sua stanza, ma mi pare che qualunque imbecille dovrebbe essere capace di arrangiarsi, senza l'aiuto di uno schifosissimo computer. Mi sembra che non ci voglia poi una grande immaginazione, e che chiunque voglia ammazzarsi davvero, possa farlo senza tanto baccano e senza farci perdere tempo alle riunioni.

— Grazie, Al. — Desanto si alzò e fece un piccolo inchino. — Mi scuso per aver sprecato un po' del vostro prezioso tempo. — Spinse indietro la sedia, raggiunse la scaletta e salì verso le cabine, annuendo pensosamente fra sé.

— Qualcuno dovrebbe andare a vedere cosa fa — disse nervosamente Mossbake.

— Non ce n'è bisogno — replicò Gillespie. — Wilbur non si ammazzerebbe neppure se ne andasse della sua vita. Lo conosco. Si è offeso perché l'ho trattato male.

La riunione riprese in un'atmosfera nettamente diversa da prima. Perfino Schilling votò a favore delle mozioni finali. Surgenor, nonostante le sue riserve, dovette ammettere che il metodo rigido adottato da Gillespie era servito a dare un po' di disciplina. Al faceva quello che lui stesso aveva fatto tante volte nel passato: occupare il vuoto di comando, rendersi un bersaglio tangibile ed identificabile per le emozioni negative che gli esseri umani provano sempre quando le cose cominciano ad andare storte.

Era una posizione coraggiosa, date le circostanze. La nave non era che una sottile bolla di luce e di calore, circondata da un nero oceano di vuoto, e non c'era altra prospettiva se non quella di un peggioramento continuo, finché il capitano e i suoi allegri marinai non sarebbero stati tutti morti. C'era da aspettarsi un sacco di emozioni negative prima della fine.

— Credo che per oggi basti — disse Gillespie un'ora dopo, guardando l'orologio. — È l'una passata, ed è ora che andiamo a riposare.

— Direi proprio — grugnì Kessler. Tutti si alzarono, guardandosi l'un l'altro incerti.

Gillespie diede un colpo di tosse per richiamare l'attenzione. — Un'ultima cosa. Il razionamento dei liquori che abbiamo votato si applica alle riserve ufficiali della nave, non a quelle personali. Non so se mi spiego.

Si alzò subito un brusio eccitato. Gli uomini, che avevano accettato a malincuore l'austerità, si vedevano offrire la prospettiva inattesa di un'ultima sbornia, in grado di offrire loro un po' di pace e di oblio. Coloro che non avevano riserve personali di intossicanti guardavano speranzosi quelli che

notoriamente ne erano forniti, e cominciarono ad affollarsi intorno a loro con offerte di sigari e di dolci fatti in casa, senza i quali, affermavano, nessuna festa poteva riuscire. L'allentarsi della tensione, unita alla consapevolezza che la pausa sarebbe stata di breve durata, indusse i più giovani, come Rizno e Mossbake, a una rumorosa ilarità.

— Bel colpo — mormorò Surgenor a Gillespie. — Non c'è niente come i postumi di una sbronza carnevalesca per rendere attraente l'idea della quaresima.

Gillespie annuì con aria soddisfatta. — Ho una bottiglia di cognac nella mia stanza. Andiamo a dividercela?

Surgenor annuì, guardando Christine Holmes, che si era separata dagli altri e stava salendo la scaletta. Improvvisamente, rendendosi conto di dove stava andando, si scusò e la seguì in fretta. Salì i gradini due alla volta, entrò nel corridoio e la trovò vicino alla porta numero 4 con le orecchie tese. Era la stanza di Wilbur Desanto.

— Ho bussato un paio di volte — disse quando le si fermò vicino. — Non risponde.

Surgenor spalancò la porta. La stanza era quasi completamente buia, tranne che per la luce proveniente da un micro-lettore che proiettava una pagina sul soffitto. Desanto era steso sul letto, immobile, con la faccia voltata verso la parete. Surgenor accese la luce, e Desanto si sollevò su un gomito, con un sorriso forzato.

— Che c'è? La riunione è finita?

— Perché non hai risposto quando ho bussato? — chiese Christine da dietro le spalle di Surgenor.

— Credo di essermi appisolato. Ma perché tanta agitazione?

— C'è una festa in corso di sotto, se la cosa ti interessa. — Surgenor chiuse la porta, e guardò Christine, che aveva un'espressione infuriata sulla faccia.

— Scommetto che l'ha fatto apposta — mormorò duramente. — E io ci sono cascata.

— Non è il caso di metterla in questi termini; non sei cascata in un bel niente.

— Surgenor intuì che correva un rischio, ma continuò. — Credevi che avesse cercato di uccidersi, ed eri preoccupata per lui, anche se lo conoscevi appena. È un bene, Chris, dimostra che...

— Che sono ancora umana? Nonostante tutto? — La donna quasi sorrise, cercando le sigarette. — Fammi un favore, Dave, dimenticati che sono venuta nella tua stanza. Le ritrattazioni sul letto di morte non valgono un accidente.

Surgenor girò la testa, sentendo Gillespie salire le scale. — Al ed io stappiamo una bottiglia di brandy. Non vuoi...

— C'è più baldoria di sotto. — Si allontanò da lui, passò a fianco di Gillespie e scese la scaletta, aiutandosi da esperta con le braccia in modo da scendere quasi in scivolata.

— Ehi, Dave, che cosa hai in mente? — chiese Gillespie, lanciandogli un'occhiata perplessa.

— Di cosa stai parlando? — Surgenor si ricordò di come l'aveva guardato Billy Narvik dopo la loro lotta, in quello stesso corridoio, e venne assalito dall'indignazione. — Cosa ti viene in mente, Al? Ti sembra forse il mio tipo?

— Non sembra il tipo di nessuno, ma non c'è altro da queste parti.

— È tutta scena, sai. Chris ha passato dei brutti momenti, e non vuole correre il rischio che gli succeda ancora, perciò... — Surgenor preferì lasciar perdere, vedendo Gillespie alzare le sopracciglia. — Ma che ce ne stiamo a fare qui? Vogliamo far invecchiare il brandy?

Entrarono nella cabina a fianco di quella di Desanto, e Gillespie tirò fuori due bicchieri e una bottiglia nuova fiammante di brandy distillato. — Me lo tenevo per bermene un bicchierino ogni sera. Doveva durare trenta giorni, ma preferisco vederla sparire in una sera, e dimenticare le razioni.

— Ti dimenticherai anche di tutto il resto.

— E allora?

— Allora... — Surgenor gli porse il bicchiere e lo osservò trasformarsi in una sfera di sole. — Brindiamo all'amnesia.

— Che possa regnare a lungo.

I due restarono seduti in silenzio, bevendo adagio ma senza interruzioni, assaporando quella fuga dalla realtà. I ricordi più piacevoli che Surgenor aveva della sua carriera nel Servizio erano quelli di lunghe chiacchierate, che a volte duravano tutta la notte, mentre l'astronave era in orbita attorno a una stella, e gli uomini si ritrovavano insieme, uniti da un'acuta consapevolezza della loro comune umanità. Questa volta quella sensazione era ancora più accentuata. Dopo essere stata sbattuta dalle correnti e dalle tempeste dello spazio, la nave si trovava in una zona di bonaccia, in un mare nero e senza limiti. Un infinito fatto di vuoto premeva contro il suo guscio, e tutti coloro che erano a bordo sapevano che l'avventura era finita, perché in un continuum dove non esisteva niente, non poteva accadere niente. Nessuna sorpresa li attendeva, tranne che per quelle inaspettate scoperte che un essere umano può fare su se stesso, e dunque l'unica cosa da fare era concentrarsi sul proprio essere uomini, o non uomini, o più che uomini. Domani sarebbe stato difficile, perché cominciava il conto alla rovescia verso la morte, ma per il momento...

— Albert Gillespie e David Surgenor! — La voce di Aesop fece sobbalzare Surgenor dal suo stato di semi-incoscienza. — Se mi ascoltate, rispondete, prego.

Rispose Gillespie, dal momento che il suo nome era stato chiamato per primo.

— Ascolta queste parole, Aesop. Ti sentiamo. — Guardò Surgenor con occhi spalancati, posando il bicchiere.

— Le circostanze inconsuete nelle quali ci troviamo hanno portato ad alcuni mutamenti nelle mie relazioni con i membri dell'equipaggio — disse Aesop. — Come ha già fatto notare Michael Targett, io sono solo un computer, e le

mie competenze sono necessariamente limitate ai miei programmi. Questa intrinseca limitazione è determinata, come abbiamo avuto modo di constatare, dall'incapacità dei programmatori di prevedere tutte le possibili circostanze. Capite quello che voglio dire?

— Certo. — Gillespie si raddrizzò. — Aesop, vorresti dire che hai fatto un errore nella valutazione di quello che è fuori dalla nave?

— Non su quello che è fuori. Ma all'interno si sta verificando un evento che non sono in grado di spiegare, e che sembra andare al di là di tutti i miei schemi di riferimento.

— Aesop, non farci stare sulle spine — intervenne Surgenor. — Che cosa è successo? Perché ci hai chiamato?

— Prima di descrivere il fenomeno, desidero chiarire la mia posizione riguardo ai rapporti con l'equipaggio. In circostanze normali gli annunci importanti li faccio a tutti simultaneamente; ma non sono in grado di stimare gli effetti psicologici di quello che sto per dire, e temo che possano essere dannosi. Voi due avete assunto una posizione di responsabilità; siete disposti ad accettare l'ulteriore responsabilità di trasmettere il mio messaggio nella forma che riterrete più adatta agli altri membri dell'equipaggio?

— L'accettiamo — dissero Surgenor e Gillespie insieme. Surgenor, che sentiva il cuore battergli forte, maledì la tendenza disumana di Aesop alla prolissità.

— Prendo nota che avete accettato — disse Aesop. Seguì una pausa che accrebbe il disagio di Surgenor.

— Aesop, ti dispiacerebbe...

— Albert, alle ore zero zero, zero nove, durante la riunione generale, hai detto queste parole a proposito del defunto William Narvik: «Se vedete il suo fantasma uscire dal ripostiglio, fatemelo sapere». Ricordi di averlo detto?

— Certo che lo ricordo — disse Gillespie — ma era solo una battuta, per l'amor di Dio. Ci hai già sentito altre volte fare battute del genere.

— Sono a conoscenza di tutti i vari tropi connessi all'umorismo. Sono anche a conoscenza di vari scritti di argomento religioso, metafisico e superstizioso, che descrivono un fantasma come un'emanazione bianca e nebbiosa, luminescente.

«Vi informo che un oggetto dai tipici attributi di un fantasma sta emergendo dal corpo di William Narvik.

— Balle — disse Surgenor, e ripeté fra sé la parola più volte, mentre insieme a Gillespie raggiungeva il piano inferiore, attraversava la mensa, e scendeva la scaletta che conduceva all'hangar. Lo stava ancora ripetendo, quando la porta del ripostiglio si aprì all'ordine di Aesop e vide avvolta attorno al petto di Billy Narvik, una nuvola di luce bianca e fredda, a forma di lente.

19

Dopo un primo, indicibile momento di allarme, Surgenor si accorse con sorpresa di non provare paura.

Entrò con Gillespie nello stanzino e si accorse che quello che gli era sembrato un semplice emisfero di luce possedeva in realtà tracce di una complessa topografia interna. La sua superficie non era ben definita, il che disorientava ancora di più, e le zone interne di luminosità diversa si sovrapponevano e splendevano l'una attraverso l'altra in modo che rendeva difficile mettere a fuoco i singoli particolari.

L'oggetto era un emisfero di luce glaciale, del diametro di circa un metro, che nascondeva quasi tutto il corpo di Narvik. Esaminandolo da vicino, Surgenor si convinse che quello che vedeva era solo la metà di una sfera, il resto della quale si allargava sotto il pavimento. Obbedendo a un impulso istintivo, allungò una mano e la infilò nella massa scintillante. Non provò nessuna sensazione.

— Si sta allargando — disse Gillespie. Fece un passo indietro, indicando l'orlo più vicino, che strisciava silenziosamente sul pavimento di metallo. In pochi secondi la testa di Narvik venne nascosta dall'intangibile conchiglia di luce. I due uomini si strinsero la mano come bambini e arretrarono verso la porta, con gli occhi bianchi per il riflesso e l'animo pieno di meraviglia, mentre al centro della stanza l'enigmatico emisfero continuava a ingrandire, a velocità visibilmente crescente.

— Che cos'è? — sussurrò Gillespie. — Sembra un cervello, ma...

Surgenor sentì che la gola gli diventava secca, mentre in lui prendeva corpo quella paura che avrebbe dovuto provare prima. Lo sgomento che stava provando non nasceva dalla terribile estraneità dell'oggetto misterioso, ma, incredibilmente, dal fatto che cominciava a intuire che cosa fosse. Fece uno

sforzo per mettere a fuoco una singola parte della nuvola, invece di guardarla come un tutto, e gli parve di scorgere dei minutissimi corpuscoli. Man mano che l'oggetto ingrandiva, la sua struttura mostrava segni di discontinuità, e appariva come composta da milioni di particene luminose.

— Ascolta queste parole, Aesop — disse, facendo uno sforzo per parlare. — Puoi puntare un microscopio su questa cosa?

— Non ancora. Il raggio d'azione dei miei microscopi diagnostici è limitato alla zona dell'hangar. Ma se continuerà a questa velocità, l'oggetto penetrerà nelle pareti del ripostiglio fra circa due minuti, e a questo punto sarò in grado di sottoporlo ad esame microscopico.

— Penetrare? — Surgenor si ricordò dell'impressione che aveva avuto prima, di vedere solo la metà di una sfera. — Aesop, riesci a inquadrare la sala motori sotto di noi? C'è qualcosa di insolito?

— Non sono in grado di vedere direttamente nella colonna spinale, ma si scorge una fonte di luce. Ritengo che l'oggetto si estenda anche in basso, attraverso il pavimento.

— Ma cosa sta succedendo? — disse Gillespie, scrutando la faccia di Surgenor. — Sai cos'è quella cosa?

— Non hai ancora capito? — Surgenor incurvò le labbra in un sorriso pallido e incerto, guardando la nuvola luminosa che si allargava. — È l'universo, Al. Stai guardando la totalità della creazione.

Gillespie spalancò la bocca, poi fece un passo indietro, come se volesse dissociarsi dall'affermazione di Surgenor. — Tu sei pazzo, Dave.

— Credi? Guarda quello schermo.

La nuvola luminosa aveva raggiunto i limiti dello stanzino circolare, e si stava allargando nell'hangar, passando attraverso le pareti di metallo come se non avessero nessuna consistenza. Vi furono alcuni movimenti furtivi sul soffitto, mentre i microscopi a lungo raggio di Aesop, normalmente usati per ispezionare i moduli d'esplorazione, cambiavano posizione. Nello stesso momento gli schermi di controllo si accesero, mostrando delle immagini che

mai Surgenor aveva pensato di poter vedere su di essi: migliaia di galassie che turbinavano in tutte le direzioni, e sotto ogni prospettiva, alcune a fuoco, altre indistinte. Era come se le osservazioni telescopiche di milioni di anni fossero state racchiuse in un breve filmato, con lo scopo di affascinare la mente e purificare l'anima di qualunque essere intelligente lo osservasse. Surgenor dovette lottare per riconoscere la realtà delle parole che aveva pronunciato con tanta sicurezza un minuto prima. Gillespie barcollò, premendosi le mani sulla fronte, mentre la tempesta di galassie continuava a turbinare senza fine.

— Mike Targett dovrebbe venire a vedere — disse Surgenor, metà a se stesso, metà a Gillespie. — Siamo ancora nella morsa del suo vortice, capisci? È un processo ciclico, proprio come l'universo. Ci ha ridotto a niente, ma poiché niente si distrugge, è successo qualcosa... la tensione è stata allentata, o i segni si sono invertiti, l'opposto di quello che succede a un pallone troppo gonfio, che finisce per scoppiare, e siamo passati dal microcosmo al macrocosmo, da dimensioni zero a dimensioni infinite.

— Dave! — C'era una nota di preghiera nella voce di Gillespie.

— Vai più adagio, ti spiace?

— Questo che vedi espandersi sul pavimento è l'universo, Al. Solo che non si sta ingrandendo. Ha sempre le sue dimensioni, siamo noi che ci stiamo restringendo. In questo momento la *Sarafand* è un migliaio di volte più grande dell'universo, ma presto avrà le sue stesse dimensioni, poi ci restringeremo attraverso tutte le galassie, finché saremo grandi come una di esse, e poi come un sistema solare, finché non torneremo normali, ma solo per un istante, perché saremo tornati nella zona del vortice, e continueremo a restringerci fino a ridurci a zero... e l'intero processo ricomincerà daccapo!

Si udì un pesante rumore di passi, e Sig Carlen apparve sulle scale con un bicchiere di birra in mano. — Ehi, voi due, perché non la piantate di... Cos'è quella roba?

Surgenor guardò la nube di particelle luminose, il cui perimetro avanzava attraverso l'hangar a passo d'uomo, poi si rivolse a Gillespie.

— Diglielo tu, Al... voglio sentirlo da qualcun altro. Quando l'equipaggio della *Sarafand* si fu riunito nella mensa, dopo essersi schiarito le idee con l'aiuto dell'Antox, l'universo era più grande della nave.

Una pioggia continua di galassie saliva dal pavimento, passando attraverso il tavolo, le sedie, gli esseri umani, per sparire di nuovo attraverso il soffitto. A occhio nudo le galassie sembravano stelle vagamente nebulose, ma, esaminate alla lente di ingrandimento, apparivano come perfette lenti o spirali, gioielli in miniatura sparsi per il cosmo da un artista pazzo.

Surgenor, seduto al lungo tavolo, osservava confuso i puntini di luce passargli attraverso le mani, cercando di convincersi che ognuno di essi conteneva centinaia di milioni di soli, e che una gran parte di questi soli erano la fonte di vita di qualche civiltà. Al primo lampo di ispirata comprensione era seguita una reazione, e ora, come in quei disegni in cui i pieni possono essere visti anche come vuoti, le sue percezioni rimbalzavano continuamente da un estremo all'altro: un momento gli sembrava di essere un uomo di dimensioni normali che osservava scintille entrargli magicamente nelle mani e nelle braccia senza fargli male; il momento dopo era un gigante di proporzioni inimmaginabili, il cui corpo aveva un volume maggiore dello spazio conosciuto dagli astronomi terrestri.

— ... non posso crederci — stava dicendo Theo Mossbake. — Se fosse vero, vorrebbe dire che la nave e i nostri corpi sono stati trasformati nel più sottile gas immaginabile. Un atomo ogni milione di anni-luce, o qualcosa del genere. Dovremmo già essere morti.

— Dimenticati tutto quello che hai imparato a scuola — rispose Mike Targett. — Abbiamo a che fare con la fisica dei vortici, ora, e tutte le regole sono diverse.

— Eppure non riesco a capire perché non siamo morti.

Targett, che era stato il primo a intuire il concetto di vortice, parlò, con fervore ispirato. — Te lo ripeto, Theo: è tutto diverso. Se ci pensi, le leggi della fisica convenzionale dicono che avremmo dovuto morire quando ci siamo ristretti. Avremmo dovuto diventare densi al punto di trasformarci in una microstella neutronica... ma non è successo. Forse gli stessi atomi, e le

particelle di cui sono composti, sono stati ridotti in proporzione. Non so come sia avvenuto, ma certo ora ci troviamo dalla parte opposta della scala.

Voysey fece schioccare le dita. — Se ritorneremo alle nostre dimensioni originarie, Aesop potrebbe utilizzare la propulsione della nave.

— Ho paura di no — disse Targett. — Aesop mi correggerà se sbaglio, ma gli ci vogliono parecchi minuti per preparare un balzo nello spazio-beta, mentre noi passeremo per il nostro stato originale in una frazione infinitesimale di secondo. Lo vedi anche tu che il processo si fa sempre più veloce. Le galassie sono più staccate e si muovono più in fretta di quando ci siamo seduti. Quando cominceranno a farsi più grandi, la velocità aumenterà ancora di più, e ben presto si muoveranno così in fretta che non saremo più in grado di vederle.

Targett fece una pausa, osservando la migrazione di lucciole. — In effetti, in rapporto a noi, alla fine viaggeranno a migliaia di volte la velocità della luce, ma questo avverrà perché noi ci contraiamo a quella velocità. È un pensiero inquietante.

— A proposito di pensieri inquietanti — disse Christine Holmes con voce esile, contribuendo per la prima volta alla discussione — mi viene da pensare a quello che hanno detto Dave ed Al a proposito del corpo di Billy Narvik, e della luce che ne usciva. Perché è cominciato proprio lì?

— Pura coincidenza, Chris. Dave ha trascinato il corpo nello stanzino degli attrezzi, e l'ha messo sul centro di gravita della nave. Il centro di gravita è l'unico elemento non variabile in tutta questa faccenda: nell'universo occupa sempre la sua posizione originaria, e la nave si condensa verso quel punto da tutte le direzioni. Ecco perché torneremo nella zona del vortice spaziale, e non in qualche altra parte... del...

Targett s'interruppe, e la sua faccia si fece sensibilmente più pallida, mentre si rivolgeva a Surgenor. — Dave, il centro di gravita... possiamo spostarlo!

— Abbastanza? — Surgenor lo guardò a sua volta, attraverso la nebbia di galassie. — L'equivalente di trenta milioni di anni-luce?

— Non è che un mignolo... e noi siamo grandi, Dave... — Targett fece un sorriso pallido e freddo, il sorriso di un uomo che ha trasceso il proprio destino mortale. — Dovrebbe essere facile fare i calcoli per Aesop, e, anche se questa volta ci va male, possiamo sempre ritentare la prossima.

Quattro giorni dopo l'astronave *Sarafand*, dopo avere ancora una volta inglobato l'intero universo ed essere implosa dentro di esso, si materializzò nello spazio normale vicino a un sole giallo. Dopo una breve pausa iniziò il suo lento, paziente avvicinamento all'astroporto di Bay City, sul pianeta chiamato Delos.

20

— Ascolta queste parole, Aesop — disse Surgenor. Aveva finito di riporre le sue cose nella valigetta da viaggio in fibra di vetro e si stava preparando a lasciare la stanza che era stata la sua sola dimora per quasi vent'anni. Era una stanza piccola e disadorna, poco più di una scatola di metallo provvista dei servizi indispensabili, ma all'ultimo momento si sentiva riluttante a lasciarla.

— Ti ascolto, David. — La voce di Aesop, a causa del silenzio nella nave, sembrava più alta del solito.

— Io... questa probabilmente è l'ultima volta che noi ci parliamo.

— Dal momento che tu stai per lasciare la nave, e io sarò messo fuori servizio fra sedici minuti, è certamente l'ultima volta che parli con me. Che cosa vuoi?

— Ecco... — Surgenor pensò a quanto fosse stupido dire addio a un computer, o chiedergli come si sentiva di fronte alla morte imminente. — Volevo solo vedere se funzionavi ancora.

Vi fu un silenzio prolungato, poi Surgenor si rese conto che Aesop, avendo dimostrato di essere ancora in perfetta efficienza, aveva pensato che non occorreva dire altro. «È perfettamente logico» pensò Surgenor prendendo la valigia. Uscì dalla stanza, percorse il corridoio semicircolare e scese la scaletta fino alla mensa. Vi erano dei tavoli in più, ancora ingombri di bicchieri vuoti e di piatti, i resti della conferenza stampa che si era tenuta la mattina. Un sigaro mezzo fumato era stato schiacciato sul pavimento, e Surgenor lo gettò di lato con un calcio. Scese la scaletta che portava all'hangar.

Per misura di sicurezza il buco che lui e gli altri avevano scavato con i laser nel pavimento era stato delimitato con puntelli e una corda rossa. Anche

parte della parete dello sgabuzzino era stata tagliata, e il metallo raggrinzito dal calore stava a testimoniare della fretta con cui era stato eseguito il lavoro. Surgenor guardò giù nella sala macchine, immersa nel buio, ripensando a quelle ore di frenetica attività che avevano prodotto tanto sconquasso nella struttura della *Sarafand*.

Il taglio delle paratie si era reso necessario per due ragioni: la prima, per permettere ai microscopi di Aesop di osservare senza intralci il punto immaginario che costituiva il centro di gravita della nave ; la seconda, per poter disporre di una massa in più da trasportare rapidamente da una parte dell'hangar, spostando in tal modo, per quanto di poco, il centro di gravita della nave. La maggior parte dello spostamento di massa, tuttavia, era stato ottenuto muovendo due dei moduli di esplorazione fuori dai loro stalli, in base alle istruzioni precise e millimetriche di Aesop.

Surgenor ne sapeva poco di matematica superiore, ma aveva la sensazione che Mike Targett, il giovane eroe del momento, fosse stato fin troppo sicuro di sé, e adesso fosse fin troppo compiaciuto, per quello che avevano fatto. Avevano lasciato che la nave completasse ancora una volta il ciclo contrazione-espansione, per permettere a Aesop di orientarsi meglio fra l'infinità di galassie e di calcolare il nuovo centro di gravita. Questa volta, al momento dell'inversione, non avevano guardato fuori della nave, ma si erano invece radunati attorno allo stanzino degli attrezzi, e avevano visto un puntino di luce vivissima apparire al centro del reticolo improvvisato sistemato nel buco aperto nel pavimento.

Il senso di timore riverenziale che Surgenor aveva provato in quel momento, ritornò in lui, rafforzandolo nella sua opinione che la *Sarafand* e il suo equipaggio, in fin dei conti, erano stati fortunati. Erano restati intrappolati in una pericolosa tenaglia matematica. La massa della nave era tale che avevano potuto spostare il suo centro di gravita solo di due centimetri; ma ad un certo stadio del ciclo, quei due centimetri sarebbero stati sufficienti a farli finire cento volte più lontani dalla Via Lattea dei trenta milioni di anni-luce originari, mentre in un altro stadio sarebbero serviti solo a farli piombare in una diversa zona della galassia straniera, o anche ai limiti del vortice. Dovendosi fidare soltanto del proprio istinto, Surgenor aveva la sensazione

che, nonostante le fantastiche risorse delle unità elaborative di Aesop, il risultato finale avrebbe anche potuto essere disastroso.

Scrollò le spalle, come per liberarsi di un fardello invisibile, raggiunse l'ingresso dell'hangar e scese la lunga rampa d'accesso fino a un campo familiare, pieno di sole. In vent'anni era sceso dalla stessa rampa migliaia di volte, accolto dagli orizzonti di pianeti sconosciuti; eppure, questa volta, il senso di estraneità era ancora più grande. Aveva un'idea abbastanza chiara di quello che lo attendeva: l'elemento sconosciuto era dentro di lui. Aveva dato le dimissioni, e grazie alle circostanze particolari, erano state accettate quasi immediatamente. Questo lo poneva di fronte al problema di non avere più problemi, di dover vivere come vivevano gli altri uomini, di non essere più uno straniero volontario.

— Salve, Dave! — Al Gillespie era intento a pulire meticolosamente il lunotto di una macchina presa a noleggio. Sorrise a Surgenor. — Vuoi un passaggio in città?

— Grazie, ma preferisco camminare. — Surgenor si schermò gli occhi dal sole, scrutando una catena di colline azzurre, verso est. — Ho intenzione di arrivarci a piedi ai posti dove voglio andare.

— Ti stancherai presto.

— Credi?

Gillespie diede un colpo finale e superfluo alla macchina. — Sono pronto a scommetterci. Ricordi tutte quelle case che ha detto il Commissario alla TV stamattina, a proposito di navi fornite di speciali pesi spostabili al loro interno? Progettate per entrare nei vortici e permettere agli scienziati di dare un'occhiata all'universo? Scommetto che quando ne avranno costruito una, ti offrirai volontario per il viaggio.

Surgenor avvertì un brivido di freddo nella spina dorsale, che però svanì immediatamente. — Forse ci sarai tu su quella nave — disse con un sorriso. — Ma non io.

— Arrivederci, Dave — disse Gillespie, con l'aria di chi la sa lunga. Entrò in macchina e si diresse verso gli edifici amministrativi, che apparivano in

lontananza con colori pastello, nel sole pomeridiano.

Surgenor lo guardò allontanarsi, poi rivolse l'attenzione alla massa torreggiante della nave. I lavori per smontare i quattro alettoni triangolari, che contenevano parte del sistema di propulsione, erano già cominciati. Le robogru circondavano la *Sarafand* come insetti intenti a smembrare una vittima molto più grande ma inerme, e l'aria era piena dei loro cigolii idraulici. Surgenor trovò spiacevole quello spettacolo. Aveva sperato che conservassero la nave intatta, forse come un pezzo da museo, ma per questo sarebbe stato necessario trasportarla più vicino al centro della Bolla, e l'Ufficio per la Sicurezza Spaziale l'aveva dichiarata inadatta al volo.

Sentendosi alquanto fuori posto, fra le squadre di operai e di tecnici che salivano e scendevano la rampa, Surgenor bighellonò sullo spiazzo di ferro-cemento finché non vide quello che aspettava: la figura alta, con la schiena dritta, di Christine Holmes che emergeva dall'ombra dell'hangar. Aveva avuto poche occasioni di vederla durante le frenetiche settimane seguite all'atterraggio su Delos, ma sapeva che, approfittando di alcune clausole speciali, anche lei aveva abbandonato il Servizio. La donna scese dalla rampa con passo elastico, la sigaretta fra le labbra, la borsa sulle spalle, con aria sicura di sé, e Surgenor avvertì una trepidazione improvvisa per quello che aveva progettato.

— Ancora qui, Dave? — Christine si fermò vicino a lui, accennando con la testa alla gru più vicina. — Non dovresti stare a guardare questo spettacolo, lo sai.

— Non mi disturba. Comunque, stavo aspettando te.

Lei strinse gli occhi. — Perché?

— Volevo offrirti qualcosa da bere.

— Oh? Conosci qualche posto buono?

— Un sacco. Sulla Terra.

— Grazie per l'offerta, Dave. Ma... no, grazie. — Si sistemò la borsa sulle spalle e gli passò a fianco. — Non sono così assetata come credevo.

Surgenor le bloccò la strada. — Era una proposta sincera, Chris. Merita almeno una risposta sincera.

— Te l'ho già data. "No" è una risposta. — Christine sospirò, gettò a terra la sigaretta e la schiacciò sotto il tacco. — Senti, Dave, non voglio essere antipatica; ti ringrazio sinceramente per l'offerta, ma non sarebbe un po' sciocco? Le storie d'amore di bordo svaniscono sempre nell'aria quando si arriva in porto, e se poi a bordo non c'è stato neppure quello...

Surgenor si rendeva conto che con la loro discussione stavano attirando l'attenzione dei passanti, ma insistette. — Ti sei dimenticata di essere venuta nella mia stanza, quella sera?

— E allora? — Christine fece una risata sarcastica. — Non dirmi che hai approfittato di me, mentre...

— Non parlarmi in questo modo — sbottò Surgenor, prendendola per le spalle, deciso a lanciare il suo messaggio attraverso il baratro di anni perduti che separava le loro vite. — Te lo dico io cosa è successo quella sera, e io lo so meglio di te, perché sono più esperto in fatto di solitudine. Ti sei trovata di fronte a qualcosa che non sapevi come affrontare da sola, e sei venuta da me per aiuto. Ora io mi trovo davanti a qualcosa che non so come affrontare da solo, e...

— E vieni da me per aiuto?

— Sì.

Christine gli prese i polsi e gli staccò lentamente le mani dalle spalle. — Tu sei pazzo, Dave. — Si voltò e si allontanò sul campo polveroso.

— E tu — le gridò Surgenor — tu sei una stupida!

Christine continuò a camminare per una decina di passi, poi si fermò e restò a guardare a terra per un momento, prima di tornare da lui. — Hai un bel coraggio a chiamarmi stupida. Hai idea di cosa ti aspetta, se mi prendi con te?

— No, ma sono pronto a scoprirlo. — Surgenor cercò disperatamente le parole giuste, le parole migliori. — Sarà un nuovo tipo di viaggio, per me. Christine esitò, e lui vide che le tremavano le labbra. — Va bene — disse. — Andiamo.

Surgenor prese la sua valigia, e i due, separati da un breve tratto, si incamminarono verso il perimetro lontano del campo. Il calore improvviso del sole sulla schiena avvertì Surgenor che erano usciti dall'ombra della nave, ma non si voltò a guardarla.